Situazione e prospettive dell'occupazione femminile nel Lazio

ATTI DEL CONVEGNO

Promosso dal Comitato Romano dell'Unione Donne Italiane

Roma, 29-30 maggio 1967 — Via della Colonna Antonina, 41

ASSR

441

SOMMARIO

Prof. NORA FEDERICI, *direttore dell'Istituto di Demografia della Università di Roma - Presidente Nazionale dell'UDI*

— Apertura del Convegno . . . . . » 3

Sig.ra AIDA TISO, *del Comitato Nazionale dell'UDI - Presidente dell'UDI di Roma*

— Relazione introduttiva . . . . . » 3

Avv. ANGIOLO MARRONI, *Presidente dell'Alleanza Contadina - Membro del C.R.P.E*

— L'occupazione femminile in agricoltura . . . » 21

Dott. ALBERTO DI SEGNI, *Assessore per lo Sviluppo Industriale Cittadino e Programmazione del Comune di Roma*

— Occupazione femminile e programmazione regionale » 29

Dott. FERDINANDO TERRANOVA, *dell'Ufficio del Piano - Redattore della rivista italiana di « Sicurezza Sociale »*

— Programmazione dei servizi sociali . . . . . » 37

Ing EDOARDO SALZANO, *Urbanista - Consigliere comunale di Roma*

— Servizi sociali e Piani Regolatori Comunali . . . » 41

Sig.na LAURA MAZZOLA, *della Presidenza dell'UDI di Viterbo*

— Lavoro femminile e sviluppo economico-sociale nella provincia di Viterbo . . . . . » 44

Dott. IOLE ORLANDI, *Impiegata presso l'Esattoria Comunale di Roma gestita dal Monte dei Paschi di Siena*

— L'occupazione femminile nel settore del credito . . » 49

ASSR

Sig.ra CLARA FONTANA, *Dirigente femminile Sindacato Federazione Nazionale Assicuratori*

— La posizione della donna nel campo delle Assicurazioni . . . . . pag. 52

Sig.na ERMINIA ORCIUOLO, *della Sezione statali del PCI*

— La donna e la pubblica amministrazione . . . » 53

Dott. GIACOMO D'AVERSA, *Responsabile della zona Centro della Federazione Comunista di Roma*

— Validità economica e sociale delle scelte per l'occupazione femminile . . . . . » 56

Sig.na MARIA GRAZIA DELIBATO, *della Presidenza dell'UDI di Latina*

— La situazione dell'occupazione femminile in provincia di Latina . . . . . » 61

Sig.ra MIRELLA D'ARCANGELI, *Responsabile della Commissione Femminile della Federazione Comunista Romana*

— La piena occupazione femminile come finalità della programmazione economica . . . . . » 63

Prof. FAUSTO ANTONINI, *Incaricato di filosofia della storia nella Università di Roma e studioso di psicanalisi*

— Atteggiamento della donna verso il lavoro . . . » 70

Sig.ra GIGLIA TEDESCO, *della Presidenza Nazionale dell'UDI*

— Conclusioni . . . . . » 73

Sig.ra NEDDA DI GIORGIO, *del Comitato Nazionale dell'UDI*

— Chiusura del Convegno . . . . . » 82

Prof. NORA FEDERICI

Direttore dell'Istituto di Demografia dell'Università di Roma - Presidente Nazionale dell'UDI

■ Apertura del Convegno

Nell'aprire i lavori di questo Convegno, voglio sottolineare ancora una volta come l'Unione Donne Italiane abbia sempre avuto a motivo costante della sua attività i problemi di un lavoro stabile e qualificato per le donne e abbia dedicato a tali problemi numerose e specifiche iniziative. La Conferenza nazionale sull'occupazione femminile, indetta dal governo per il prossimo ottobre, costituisce una scadenza decisiva per l'analisi, l'approfondimento e la ricerca di soluzione di tali problemi. In questo senso io credo che alle associazioni femminili spetti il compito di dare alla preparazione della Conferenza un contributo particolare, in quanto proprio le associazioni femminili, per la loro stessa funzione istituzionale vedono la questione della occupazione femminile, e tutti i problemi ad essa connessi, in un più ampio contesto sociale, condizione essenziale per raggiungere in questo campo la visione organica necessaria.

Io non dubito che i risultati di questo Convegno potranno essere di grande utilità per la stessa Commissione preparatoria della Conferenza, poiché la situazione del Lazio ha un'importanza particolare per la presenza di Roma, nella quale l'occupazione femminile assume caratteristiche specifiche che è importante tenere presenti.

Sig.ra AIDA TISO

del Comitato Nazionale dell'UDI - Presidente dell'UDI di Roma

■ Relazione introduttiva

Scopo del Convegno è di effettuare una prima verifica su alcune nostre posizioni riguardanti la situazione dell'occupazione femminile in Italia e, in particolare, alcune considerazioni sulle prospettive di sviluppo dell'occupazione femminile nel Lazio; considerazioni da presentare, se considerate giuste, al Comitato Regionale per lo sviluppo economico del Lazio e, nel modo più opportuno, alla stessa conferenza Na-

zionale sull'occupazione femminile, convocata, come noto, dal ministro Pieraccini per il prossimo autunno.

Tale verifica vorremmo fosse effettuata prima di tutto in questo stesso convegno con il contributo degli esperti dei problemi della programmazione regionale e nazionale, ai quali desidero sinora porgere il nostro più vivo ringraziamento: in modo particolare, ringrazio il Prof. Di Segni, assessore allo sviluppo economico del Comune di Roma, che parlerà sul piano di sviluppo regionale; l'Avv. Marroni che svolgerà una relazione sulla particolare situazione dell'occupazione femminile nelle campagne del Lazio; il Dott. Terranova che approfondirà il tema della programmazione dei servizi sociali.

Desidero inoltre ringraziare le rappresentanti delle varie province del Lazio che porteranno un arricchimento alla discussione, approfondendo la situazione particolare delle rispettive province.

Verifica delle nostre posizioni, da effettuare poi nelle prossime settimane direttamente con le categorie di donne interessate, sulla base delle conclusioni a cui giungerà questo nostro convegno — che rappresenta quindi soltanto l'inizio di una più vasta attività e l'occasione, ripeto, per un confronto di idee. A tale scopo stiamo organizzando incontri con donne lavoratrici, con gruppi di ragazze in cerca di lavoro, con donne occupate esclusivamente nelle attività domestiche per farle direttamente partecipare — com'è nostro metodo — alla stessa elaborazione delle nostre posizioni.

L'UDI di Roma sta preparando due convegni: uno sull'occupazione femminile nel pubblico impiego ed uno per verificare la programmazione dei servizi sociali nell'attuazione del piano regolatore e dei piani della 167. Sta inoltre organizzando una inchiesta-campione presso un gruppo di donne laureate negli ultimi dieci anni, un gruppo di donne di una borgata popolare e di un quartiere di ceto medio e presso le operaie di una fabbrica, per conoscere la loro particolare situazione in rapporto al tema che oggi ci interessa.

Ci conforta in questa nostra ricerca di precisazione di una linea, la consapevolezza che un nuovo interesse si sta sviluppando nell'opinione pubblica politica e nei movimenti femminili per quanto riguarda i problemi dell'occupazione femminile: ne fanno fede sia l'interesse stesso suscitato da questa nostra prima limitata iniziativa, presso quanti ne sono stati interpellati, sia e soprattutto le prese di posizione e il contributo di studio che si sono avuti recentemente nel convegno del PSI-PSDI Unificati, su « La lavoratrice in una società in evoluzione » e nel recente congresso del Movimento Femminile del PRI. Per quanto riguarda il Lazio, sono da segnalare il documento della Camera del lavoro di Roma, presentato al Comitato Regionale per la Programmazione, e la memoria presentata da un gruppo di consiglieri provinciali del PCI al recente convegno delle province del Lazio che — per altro — non ha tenuto presente, in alcun modo, il problema dell'occupazione femminile. Come presente non è stato, e ce ne dispiace, in altri convegni, pur

445

numerosi, dedicati al problema della programmazione regionale. Ci auguriamo che altre iniziative possano essere prese su questo stesso tema ed in modo particolare ci interessa conoscere le più recenti posizioni del mondo cattolico che tanta parte delle donne avvicina ed influenza. Le ACLI, che già hanno svolto una tavola rotonda sul tema: « Le lavoratrici e il Piano » nel corso della quale sono emerse le stesse nostre preoccupazioni per quanto riguarda gli obiettivi posti dalla programmazione nazionale in materia di piena occupazione, stanno preparando per i prossimi giorni un convegno sui « Nuovi orientamenti per l'occupazione femminile », dal quale uscirà del materiale di studio che avrà la massima attenzione da parte nostra.

Non conosciamo, invece, attività realizzate su tale tema dalla DC e dal suo movimento femminile, tranne la notizia della preparazione di un convegno nella prossima estate sul tema: « La preparazione della donna lavoratrice ». Per altro, l'ordine del giorno delle deputate della DC del 2 dicembre dello scorso anno, nel quale — facendo seguito a quello presentato dalle deputate del PCI — si afferma che « considerando la precarietà della situazione del lavoro femminile in Italia », s'invita il governo alla rapida convocazione di un « Convegno Nazionale sui problemi della donna lavoratrice » dimostra, mi sembra, una nuova attenzione posta anche da questa forza politica sul problema del lavoro femminile.

Certo: ancora molta strada è da fare perché più profondi siano i mutamenti nel modo di affrontare i problemi che riguardano le donne lavoratrici da parte dell'opinione publica tutta e delle forze politiche in particolare. E' questa una lotta ideale che sempre deve accompagnare il processo di emancipazione: costume e mentalità, lo sappiamo, sono lenti a maturare e spesse volte si attardano su posizioni vecchie e superate anche di fronte a mutamenti avvenuti nella realtà, ma sappiamo anche quanta forza abbiano le idee nuove per influire sulla realtà, per farla maturare più rapidamente; sappiamo, soprattutto, come garanzia perché questo processo di maturazione si sviluppi sempre più rapidamente, sia proprio una nuova coscienza che si va diffondendo tra le donne.

Ci sembra che tutto ciò testimoni un superamento della vecchia polemica che nel passato aveva diviso lo stesso movimento femminile, sulla questione se funzione primaria e naturale della donna fosse il suo lavoro in casa o al contrario fosse dovere-diritto della donna il lavoro extra domestico.

Sappiamo molto bene che posizioni contro il diritto della donna al lavoro salteranno sempre fuori quando, per esempio, si vorranno giustificare i licenziamenti da parte di chi (come il Dott. Costa alla recente assemblea della Confindustria che grida allo « scandalo » — sono sue testuali parole — « per l'altissima percentuale di assenze della manodopera femminile » senza porsi neppure lontamente il problema del perché di tali assenze) parla soltanto nell'interesse del massimo profitto padronale, ma questa è un'altra cosa: questi sono i nemici dichiarati

del processo di emancipazione femminile e contro di essi sappiamo di dover combattere, ma sappiamo anche che questa nuova coscienza sulla funzione della donna in una società moderna è conquista tale delle donne stesse, da garantire che indietro non si può più tornare.

Oggi, quindi, il diritto al lavoro, da parte delle donne, non può più essere contestato da chi si vuole porre il problema di interpretare giustamente le esigenze di sviluppo di una società moderna: il problema, oggi, è un'altro. E' quello prospettato dall'on. Moro, nella replica al dibattito sul voto di fiducia al governo da lui presieduto. Infatti, l'on. Moro ha affermato, in tale occasione, che « *il tema dell'occupazione delle donne e della loro attiva presenza nella vita economica della nazione, come fatto normale e non di ripiego, è tenuto ben presente dal governo* ».

Ecco: questa è la questione che oggi sta di fronte a noi: *come rendere l'occupazione femminile un fatto normale e non di ripiego.* L'azione pratica del governo che ha fatto seguito a tale dichiarazione, è stata indirizzata in questo senso? Lo stesso programma per lo sviluppo economico del paese, nei suoi obiettivi e nei suoi orientamenti, tiene conto di questo problema? Gli enti locali, le province, i comuni che a tale questione sono direttamente interessati riescono a portare un contributo nelle loro concrete realizzazioni alla soluzione di tale questione?

Credo che a queste domande noi siamo costrette a dare una risposta negativa, facendo nostre le critiche che a tale riguardo sono state avanzate dalle stesse ACLI per quanto riguarda il piano nazionale di sviluppo economico. Siamo costrette a dare una risposta negativa che si basa sul fatto che la maggioranza della Commissione Igiene e Sanità della Camera ha detto *no* al servizio nazionale degli asili-nido — principio pur compreso nello stesso piano Pieraccini — perché giudicato « *troppo costoso* » o sul fatto che il Consiglio Nazionale dell'Economia e del Lavoro ha attribuito ancora alla manodopera femminile, come a quella espulsa nell'agricoltura, il ruolo di « *riserve potenziali* » che diventerebbero effettive *solo* a seguito della chiamata che potrà derivare dal processo di sviluppo industriale.

In realtà il lavoro extra domestico della donna è sempre stato considerato in Italia un lavoro marginale, sussidiario; è stato considerato sempre soltanto una « *fonte di riserva* » da poter utilizzare in momenti di necessità: al sorgere delle prime fabbriche tessili, quando — come è noto — donne e bambini, anche bambini piccolissimi, erano preferibilmente utilizzati perché pagati a salario bassissimo e più adatti ai particolari delicati lavori delle filande; o nel corso dei periodi bellici, quando gli uomini erano impiegati nei vari fronti ed allora la manodopera femminile diventava preziosa per tutti i lavori, utilissima anche nei lavori più pesanti e gravosi; o nei momenti di maggiore espansione economica quando le donne sono chiamate nei lavori agricoli a sostituire gli uomini impiegati nelle industrie o quando riempio-

no esse stesse i capannoni di aziende industriali che sorgono come funghi, sfruttando favorevoli occasioni eccezionali (e che con altrettanta rapidità spariscono quando tali occasioni vengono a mancare).

Prova di questa specifica caratteristica dell'occupazione femminile in Italia è la sua bassa percentuale rispetto al totale della popolazione attiva, più bassa che negli altri paesi europei; è lo stesso andamento dell'occupazione femminile che non segue le curve dell'occupazione maschile ma ha tendenze proprie.

La Professoressa Federici in una recente relazione faceva notare infatti come la diminuzione del tasso di attività femminile si sia verificato ben prima della congiuntura, proprio nel pieno del « miracolo italiano », quando era sembrato a molti che l'espansione economica in atto avesse risolto in modo permanente il problema del lavoro a tutti e quindi anche alle donne.

In realtà soltanto dal 1954 al 1959 si verifica un aumento nella percentuale di donne occupate (che passano dal 24 al 29 per cento) e la cosa ebbe giustamente un notevole rilievo perché ciò avveniva per la prima volta dal 1900 e per cause non collegabili a motivi bellici e quindi rappresentava una interessante positiva inversione di tendenza. Ma già negli anni del « miracolo » nel 1960-'61 si riscontra una permanente diminuzione dei tassi femminili di attività che giungono dal 26,2 per cento del 1959 al 20,8 per cento dell'anno in corso; mentre la percentuale delle donne sul totale degli occupati passa dal 28,9 per cento del 1959 all'attuale 27,6 per cento: in cifre assolute le lavoratrici italiane da circa 6.500.000 discendono alle attuali 5.500.000. Tale diminuzione è continua; si verifica, quindi, anche negli anni in cui si registra un aumento di occupazione maschile nell'industria che compensa la diminuita presenza in agricoltura. Anche nell'ultimo anno in cui si è registrata una sensibile ripresa dell'occupazione maschile, l'occupazione femminile nazionale ha avuto una ulteriore perdita di 300.000 unita.

Mi sono soffermata su questo aspetto, proprio perché esso è estremamente indicativo del fatto che l'occupazione femminile presenta — e non potrebbe non essere così — aspetti peculiari, specifici e che il processo di contrazione della occupazione femminile non è riferibile soltanto a fattori congiunturali ma è un fenomeno connesso alla struttura stessa dell'economia italiana.

Il Ministro Pieraccini, nel suo intervento a Marino, al recente Convegno della programmazione dei Castelli romani, parlando della preoccupante situazione dell'occupazione femminile in Italia, poneva due quesiti che, egli ha affermato, devono trovare risposta nella Conferenza nazionale sull'occupazione femminile: la diminuzione dell'occupazione femminile deve essere riferita al fatto — come taluni affer-

mano — che l'aumento del reddito familiare indurrebbe molte donne ad abbandonare il lavoro, oppure, andrebbe riferita al fatto che la carenza delle strutture civili e sociali, rendendo alla donna particolarmente gravoso il suo lavoro extra-domestico, la costringe ad abbandonarlo?

Credo che il nostro convegno, sulla base della conoscenza della situazione di Roma e della Regione, sia in grado di dare una prima risposta a questi due quesiti, ai quali, però mi permetto di aggiungerne un terzo. Esistono a Roma, nel Lazio, in Italia, possibilità di impiego per le donne? Dove sono questi posti di lavoro che le donne si rifiutano di occupare? Ed ancora: l'obiettivo della espansione della occupazione femminile è realmente contenuto nei piani della programmazione? O meglio, in tali piani vi sono contenute le *condizioni essenziali perché tale obbiettivo possa essere realizzato?*

Esaminando, anche se in modo incompleto e superficiale, le tendenze dell'occupazione femminile nel Lazio e le sue prospettive di sviluppo, credo, ripeto, che si possa dare una prima risposta a questi quesiti.

Tabella A

TASSO DI ATTIVITA' MASCHILE E FEMMINILE SULLA POPOLAZIONE RESIDENTE
(dati ricavati dai censimenti) 1951-1961

	1951	1961
LATINA		
— Uomini	88,5%	83,5%
— Donne	23,39%	17,5%
VITERBO		
— Uomini	91,2%	84,1%
— Donne	22,24%	15,01%
FROSINONE		
— Uomini	92,2%	80,9%
— Donne	48,9%	25,1%
RIETI		
— Uomini	89,2%	81,9%
— Donne	22,3%	24,1%
ROMA		
— Uomini	84,5%	77,5%
— Donne	23,7%	21,6%
LAZIO		
— Uomini	85,4%	86,5%
— Donne	25,7%	21,1%

TABELLA B

Cifre assolute sull'occupazione femminile dal 1959 al 1964 (e dati del censimento del 1961)

ROMA e PROVINCIA

Anni	Agricoltura	Industria	Altre attività	TOTALE	
1951				189.195 - 23,7%	
1959	23.000 - 11,9%	39.000 - 39,0%	131.000 - 67,8%	193.000	
1960	22.000	39.000	136.000	197.000	
1961	25.000	44.000	152.000	221.000	
1962	26.000	42.000	166.000	234.000	
1963	28.000	47.000	174.000	343.000	massima
1964	23.000 - 9,6%	45.000 - 45,0%	170.000 - 71,5%	238.000	

LAZIO (senza ROMA)

Anni	Agricoltura	Industria	Altre attività	TOTALE	
1951				103.308	
1959	124.000 - 61,4%	34.000 - 16,8%	44.000 - 21,8%	202.000	
1960	98.000	22.000	45.000	165.000	
1961	91.000	24.000	38.000	153.000	
1962	80.000	19.000	39.000	138.000	
1963	55.000	16.000	46.000	117.000	minima
1964	60.000 - 46,9%	18.000 - 14,1%	50.000 - 39,0%	128.000	

TABELLA C

Dinamica della forza di lavoro agricolo femminile dal 1961 al 1966

LAZIO

Anni	Valori assoluti in migliaia di unità	% sul totale pop. agricola attiva		Indice: 1951 = 100	
		LAZIO	ITALIA	LAZIO	ITALIA
1961 . . .	95,0	30,0	34,0	100,0	100,0
1962 . . .	87,5	30,4	34,7	92,1	95,5
1963 . . .	79,6	30,7	33,6	83,8	84,4
1964 . . .	73,0	30,3	32,9	76,8	77,4
1965 . . .	72,5	30,7	31,6	76,8	74,2
1966 . . .	71,8	30,4	30,5	75,6	67,3

150

TABELLA D

Popolazione attiva femminile in agricoltura al 1951 e 1961

LAZIO

Province	Valori assoluti		Variazioni 1951-1961		% su Totali att. agric.		su Totale % pop. att. femm.	
	1951	1961	Assoluta	%	1951	1961	1951	1961
Viterbo	10.111	4.641	— 5.460	— 54,1	15,0	10,1	50,8	30,9
Rieti	8.807	2.990	— 5.817	— 66,0	17,9	10,8	58,0	29,0
Roma	24.999	18.564	— 6.435	— 25,7	20,5	22,0	11,8	8,0
Frosinone . .	53.777	24.515	— 29.262	— 54,4	40,5	38,0	76,0	58,2
Latina	14.229	7.407	— 6.822	— 47,9	22,7	18,5	67,0	37,4
LAZIO	111.923	58.117	— 53.806	— 48,1	25,8	22,1	33,3	18,2
ITALIA	2.033.447	1.507.480	—525.967	— 25,9	24,6	26,5	38,6	30,0

Nelle tendenze dell'occupazione femminile del Lazio si possono cogliere i seguenti aspetti: l'andamento del tutto peculiare di Roma, dove una certa stabilità dell'occupazione è garantita dalla presenza delle donne nel pubblico impiego e nelle attività terziarie, ormai sature sia di occupati maschili che femminili (650.000, cioè il 76% di tutti gli occupati); la diminuzione dell'occupazione femminile nelle altre quattro province, soprattutto nel settore dell'agricoltura che subisce notevoli cambiamenti; una presenza pressoché permanente di manodopera giovanissima, dai 14 ai 21 anni, in continuo rinnovamento, ed infine il basso tasso di attività femminili e la bassa percentuale di donne occupate sul totale di occupati che nel Lazio — nonostante i valori di Roma — è inferiore alla media nazionale.

La tendenza dell'occupazione femminile nel Lazio si può rilevare facendo un confronto tra il 1959 e il 1966: nel 1959 risultano occupate 395.000 donne e 932.000 uomini, mentre nell'ottobre del 1966 risultano occupate 339.000 donne (con una diminuzione, quindi, di 56.000 unità lavorative femminili) e 1.100.00 uomini (con un aumento di 118.000 unità lavorative maschili).

Divisa per settori, la situazione è la seguente: in agricoltura vi è una diminuzione di 76.000 donne, che passano dal 37,2% al 20,7% sul totale delle occupate (fra le unità maschili vi è una diminuzione di 61.000 addetti, passando dal 22,1% al 14,2% degli occupati).

Nell'industria vi è un aumento di 70.000 unità maschili (dal 32,8 per cento al 35,6%). Nelle attività terziarie vi è un aumento della presenza femminile di 38.000 unità che passano dal 44,3% al 62,8%

451

e un aumento di 109.000 presenze maschili, che passano dal 45% al 50,2% degli occupati.

Nel corso di questi ultimi sette anni, nella regione vi è quindi una costante diminuzione della manodopera femminile in agricoltura e nell'industria e un aumento nell'attività terziaria. Più interessante è valutare la diversità di tendenza dell'occupazione a Roma che è diversa dalle altre quattro province in quanto registra un aumento complessivo, pur rimanendo al di sotto della media nazionale.

L'occupazione femminile a Roma presenta le seguenti caratteristiche: dal '54 al '62 si registra un aumento crescente da 160.000 unità a 238.000, il 24,2% degli occupati (in agricoltura 26.000 lavoratrici, nell'industria 45.000, nelle attività terziarie 167.000).

Nel 1963 l'occupazione raggiunge la sua punta massima con un incremento in tutti i settori raggiungendo le 243.000 unità che rappresentano il 25% degli occupati. In quest'anno il processo di ristrutturazione delle aziende e le conseguenze della sfavorevole congiuntura — unitamente ai fattori generali che determinano il calo dell'occupazione femminile — fanno discendere tale occupazione che nel 1964 è di 238.000 unità, al 23,6% degli occupati: negli ultimi mesi si registra una diminuzione anche nella stessa attività terziaria, *fenomeno che avviene per la prima volta a Roma.*

Nell'intera regione laziale — escludendo Roma — vi sono invece le seguenti variazioni: dal 1959 al 1964, in agricoltura le donne diminuiscono dal 61,4% al 46,9% sul totale degli occupati (mentre gli uomini diminuiscono dal 46,3% al 31%); nell'industria le donne diminuiscono dal 16,8% al 14,1% (mentre gli uomini occupati aumentano dal 30% al 36,5%); nelle attività terziarie le donne aumentano dal 21 per cento al 39% (mentre gli uomini passano dal 23,7% al 32,1%).

Alcune variazioni notevoli nella regione si sono registrate dall'ottobre '65 all'ottobre '66, quando si registra una diminuzione complessiva di 11.000 lavoratrici, di cui 8.000 nelle attività terziarie.

E' infine interessante osservare l'andamento dell'occupazione femminile in rapporto con il reddito della regione: nel '63 il Lazio denuncia 410.730 lire di reddito medio per abitante, mentre la media nazionale è di L. 356.483: il Lazio supera quindi del 15,2% la media nazionale, ma ciò è dato esclusivamente dal reddito di Roma città, che è di lire 476.244 per abitante, superando quindi di 33,6 punti la media nazionale. Nelle altre province la media del reddito annuo per abitante è molto al di sotto di quella nazionale: Viterbo con 331.963 lire è al di sotto di 7 punti; Latina con 260.517 lire è al di sotto di 27 punti; Rieti con 257.396 lire è al di sotto di 28 punti e Frosinone con 195.787 è al di sotto di 55 punti.

Ebbene l'*occupazione femminile registra le sue punte più basse proprio dove più basso è il reddito medio:* a Frosinone (che è al 92° posto nella graduatoria delle province per il reddito medio annuo per

abitante) dal 1951 al 1962 vi è stata una diminuzione del tasso della attività femminile dal 48,9% al 25,1%; a Latina (che occupa il 68° posto nella graduatoria delle province per quanto concerne il reddito) vi è stata una diminuzione del tasso di attività femminile dal 23,39 per cento al 17,5%, mentre a Roma, dove estremamente più elevato è il reddito medio, più elevato è il tasso di attività femminile e assai meno sensibile la diminuzione in alcuni settori.

Quindi mi sembra di poter dare, anche sulla base di questo affrettato e superficiale esame, una prima risposta: non è certamente il cosiddetto «aumento del benessere» dei lavoratori la causa della diminuita presenza delle donne nella produzione. Questo è tanto più vero se si considera che se un aumento del reddito vi è stato esso si è naturalmente e necessariamente accompagnato ad un aumento delle necessità e delle esigenze. Quindi ciò non può mai essere causa di un abbandono volontario di un lavoro redditizio, anzi, al contrario, mi pare che si possa registrare la tendenza contraria: *è l'espansione economica che, assicurando un aumento del reddito, garantisce un aumento dell'occupazione!*

Altra condizione per la difesa dell'occupazione femminile è quella di assicurare alle donne una preparazione culturale e una qualificazione professione adeguata: una recente indagine sul grado di preparazione professionale, condotta da un gruppo di ragazze licenziate ha rilevato come bassissima fosse tra loro tale preparazione.

Questo è un tema che dovrebbe essere sviluppato in modo ben più approfondito di quanto non mi sia possibile fare con questa mia introduzione: è un tema che deve essere sempre presente quando si parla dello sviluppo dell'occupazione femminile di cui è una componente essenziale e deve essere presente con delle proposte nuove, più coraggiose di quelle che nel passato noi stesse abbiamo formulato. A questo proposito credo abbia ragione il Prof. Archibugi nella sua relazione al recente Convegno su «La donna in una società in evoluzione» quando afferma che bisogna porsi decisamente il problema di far studiare le donne, magari stabilendo a loro favore delle provvidenze particolari, come borse di studio, iscrizioni gratuite, ecc. In altri termini propone degli incentivi per la frequenza delle ragazze a tutti i livelli della scuola; propone cioè di combattere con una «discriminazione transitoria» a favore delle ragazze uno stato di fatto di discriminazione permanente che sempre si è verificato nei loro confronti e che nella pratica ha significato un allontanamento della donna dalla scuola: infatti se nella scuola elementare le bambine sono all'incirca lo stesso numero dei bambini, questa percentuale si abbassa paurosamente man mano che si procede verso i livelli più elevati della istruzione scolastica.

Queste o altre eventuali proposte vanno studiate, come quella di una studentessa che avanzava la richiesta di borse di studio alle ragazze che frequentano determinate facoltà universitarie, disertate sino ad oggi dalle donne. La proposta è interessante perché se accolta, vi

453

sarebbero meno donne con lauree che non garantiscono loro una occupazione, mentre se tali borse di studio fossero date in armonia con lo schema di sviluppo dell'economia regionale e della occupazione femminile, potrebbero essere attribuite per facoltà di cui c'è particolare bisogno in quella data regione, assicurando così un impiego a chi si impegna nello studio, perché meritevole e capace.

Ripeto comunque come questo sia un tema che va ulteriormente approfondito, anche se personalmente non condivido l'opinione di chi afferma come sia la mancata preparazione culturale e la inadeguata preparazione professionale causa principale della scarsa percentuale dell'occupazione femminile. Non posso condividere questa opinione perché ho in mente, per esempio, le decine di migliaia di donne preparate professionalmente, come lo sono le maestre e che pure lavoro non hanno!

Mi sembra che una delle cause dell'allontanamento dalla produzione da parte di una certa aliquota di lavoratrici sia da ricercare nel licenziamento o nell'obbligo alle dimissioni che in certi settori dell'industria si sono effettuati, soprattutto nel corso del processo di ristrutturazione delle vecchie aziende. Basta pensare ad alcune aziende romane, a tutti note per le lunghe, aspre lotte condotte da uomini e donne che tenacemente hanno difeso il loro posto di lavoro occupando — anche per lunghi periodi di tempo — i loro stabilimenti; basta pensare alla Buitoni, Gatti, Squibb, Serono, Leo Iear, Milatex, Luciani, Sogeme, Timers Company e decine di altre. Queste aspre lotte dimostrano meglio di qualsiasi altro ragionamento, quanto forte sia nelle lavoratrici (e spesse volte si tratta di giovanissime donne al di sotto dei 20 anni), la volontà di mantenere il proprio posto nella produzione. E questo sia per necessità economiche, ma anche per difendere con il lavoro la propria personalità e la propria nuova posizione nella famiglia e nella società come possono testimoniare le inchieste da noi registrate nel corso dell'occupazione della SO.GE.ME. e della Timers Company.

L'obbligo alle dimissioni spesse volte però viene dato dalla assoluta impossibilità di reggere la situazione — che non esito a chiamare drammatica — prodotta dalla necessità di dover affrontare il doppio, estenuante lavoro nella produzione e in casa, dalla assoluta impossibilità pratica di recarsi al lavoro quando vi sia un bambino piccolo e non esiste nessun servizio né antico come quello della nonna a cui affidarlo, né moderno, come l'asilo-nido e la scuola materna.

Come si può parlare di « libera scelta » in queste condizioni? Quante volte sono venute qui, nei nostri uffici, operaie ed impiegate (e queste ultime in numero superiore) a chiedere il nostro aiuto, il nostro intervento! Chi ha vissuto come noi le giornate di agitazione e di lotta delle madri e dei padri durante la chiusura degli asili-nido della O.N.M.I. si è reso ben conto della indispensabilità di tale servizio.

Ecco perché con fermezza, con testardaggine noi continuiamo a

denunciare le gravissime carenze che in questo settore offre Roma, capitale d'Italia, e la sua intera Regione. Voglio soltanto ricordare, in quanto la situazione vi è molto nota, come del tutto insufficienti siano gli asili-nido, le scuole materne; come del tutto assurdi siano gli orari che rendono spesse volte inutili queste istituzioni che aprono le loro porte quando già è iniziato l'orario di lavoro per le lavoratrici e chiudono ben prima che sia terminato; voglio ricordare che non è possibile attuare la scuola a tempo pieno perché nella maggioranza delle scuole romane vi sono i doppi turni per la mancanza di aule; voglio ricordare infine la mancanza del verde-attrezzato dove lasciare i ragazzi protetti dai pericoli della strada.

Se è carente di tutto ciò la vecchia Roma — e questo lo si potrebbe anche giustificare — sono carenti di tutto ciò anche i nuovi quartieri di Roma, e questo è già più grave. I nuovi quartieri sono sorti in questi ultimi venti anni quando già questi problemi erano presenti in tutta la loro ampiezza di fronte a noi; ma ciò che ci sembra gravissimo è che di tutto ciò non si tenga minimamente conto neppure quando si formano nuove zone industriali, come quelle di Pomezia nelle cui fabbriche la manodopera femminile è la maggioranza, e sono donne che provengono dai comuni limitrofi, costrette quindi a stare lontano da casa 12-14 ore, oppure quando si adibiscono nuovi quartieri come il Villaggio Olimpico, a quartieri residenziali per oltre 10.000 famiglie di impiegati statali, senza un solo asilo-nido, una scuola materna o senza lo stesso edificio scolastico!

Grave è il fatto che la Cassa del Mezzogiorno che, nelle zone del Lazio ove essa opera, ha investito negli ultimi anni oltre 100 miliardi per opere di infrastrutture senza costruire un solo asilo-nido! Eppure in queste zone sono presenti in larghissima misura donne lavoratrici nell'industria e nell'agricoltura che dell'asilo-nido hanno necessità impellente.

Credo che ancora troppo poco noi stesse, l'Unione Donne Italiane, abbiamo fatto per riuscire a smuovere l'inerzia, l'incomprensione che ancora vi è su questa questione: e dico questo pur ben conoscendo la nostra attività, le firme raccolte, le delegazioni di lavoratrici, le manifestazioni delle lavoratrici-madri, ma è ancora troppo poco perché questa è una delle lotte più dure da vincere, perché si tratta di far investire del denaro che non dà un immediato profitto in un servizio che, appunto « *costa caro* ».

E' certamente un fatto importante che il piano nazionale per lo sviluppo economico contenga una esplicita voce che riguarda il servizio degli asili-nido, ma riteniamo altresì indispensabile, proprio per rendere operante quella voce, che nello schema dello sviluppo economico regionale sia data priorità di investimenti alla voce *servizi per la prima infanzia* e siano previste le spese adeguate per costruire asili nei luoghi di abitazione nelle campagne, dove maggiore è la presenza delle lavoratrici agricole; nelle zone dove si prevede lo sviluppo industriale

(come la Tiburtina) o dove esso è già in corso (come Latina e Pomezia); nei posti di lavoro quando essi siano Ministeri o Enti pubblici a Roma. L'ottimo funzionamento dell'asilo-nido del Ministero della Sanità a cui accedono non soltanto i figli delle donne impiegate ma anche degli stessi impiegati uomini è una testimonianza di quanto necessario sia questo servizio.

Abbiamo chiesto, e riteniamo indispensabile, l'intervento del Comune di Roma che dovrebbe diventare un modello in questo settore: giustamente l'assessore Di Segni afferma, come ha fatto recentemente al Consiglio comunale di Roma, che «l'amministrazione comunale deve poter disporre di un valido strumento di intervento dello sviluppo economico cittadino»; ebbene pensiamo che per quanto riguarda lo sviluppo dell'occupazione femminile il suo dicastero debba sentirsi investito della soluzione del problema dei servizi della prima infanzia. A questo riguardo è molto importante l'accordo stipulato in questi giorni fra CGIL, CISL e UIL che prevede per l'appunto nuovi e più importanti compiti dei Comuni in questo settore.

Ma a Roma la maggioranza delle donne lavoratrici sono raccolte nei ministeri, negli enti pubblici, statali o parastatali: ebbene questi luoghi di lavoro devono diventare modello e guida alle aziende private proprio perché più facile deve essere l'azione per realizzare l'orientamento governativo in questi luoghi, per fare applicare le linee del piano di sviluppo, per fare *eseguire i fatti alle parole.*

Il programma di sviluppo regionale non può non tener conto di questa esplicita richiesta, resa possibile appunto, dalla caratteristica dell'occupazione femminile romana che è concentrata nel pubblico impiego.

Tanto più grave è la carenza dei servizi sociali se si tiene presente che le donne lavoratrici devono affrontare il lavoro, le fatiche, le responsabilità della cura della casa dopo lunghe ore di lavoro, soprattutto in certi settori della produzione. Il recente Convegno dell'U.D.I. di Torino su «La salute della donna che lavora» richiamando l'attenzione dell'opinione pubblica sulle condizioni di lavoro nelle fabbriche, ha giustamente sottolineato che questo è un problema generale, e che va difesa la salute di tutti i lavoratori superando così il concetto della produzione della lavoratrice in quanto donna. Se ciò è giusto, è però altrettanto giusto, tenere sempre presente la necessità di una tutela particolare che riguardi la lavoratrice in quanto madre in atto o in prospettiva, in quanto persona su cui pesa ancora il doppio estenuante lavoro. Così come per le lavoratrici romane deve essere tenuto presente il fatto che esse devono affrontare questo doppio lavoro proprio come *cittadine romane:* il caos del traffico di questa città che rende la vita così difficile a tutti, la rende spesso insopportabile alla donna che lavora, costretta a rubare il tempo al sonno, le ore al riposo, quelle ore perse nel traffico diabolico che sta sempre più peggiorando.

Ecco quindi perché la riduzione dell'orario di lavoro diventa oggi

456

condizione primaria per una espansione dell'occupazione e condizione di libertà in un lavoro che non sia una tortura per chi lo esplica.

La possibilità di una espansione dell'occupazione femminile è collegata fondamentalmente all'esistenza o meno di posti di lavoro: in realtà le donne vanno a lavorare se e quando vi sono offerte di lavoro. Dove si apre una fabbrica che richieda manodopera femminile le donne — giovani o no — vanno a lavorare, anche a costo di sopportare duri sacrifici. Come si spiega il più alto tasso di attività femminile in certe zone rispetto ad altre, di certi comuni rispetto ad altri pur omogenei tra loro? Perché a Civitavecchia le donne nella loro grande maggioranza sono casalinghe, ed a Nettuno, a Anzio no? Perché in intere frazioni del comune di Pomezia tutte le ragazze, dico tutte, sono operaie e a Zagarolo o a Monterotondo no? La risposta è del tutto ovvia: perché ad Anzio e a Pomezia sono sorte fabbriche che hanno assorbito la manodopera femminile del posto.

Pur tenendo conto della minore mobilità della manodopera femminile (per una serie di motivi, la donna e la ragazza preferiscono andare a lavorare vicino alla propria famiglia), è una realtà che ovunque vi sia possibilità di svolgere un lavoro retribuito non si è ancora verificato il fatto che esso fosse rifiutato. Se l'emigrazione maschile è purtroppo uno dei mali permanenti antichi ed attuale, del nostro paese, oggi si sta verificando un nuovo significativo processo della emigrazione femminile, di donne e di ragazze che cercano lavoro dove esso si trovi, anche lontano dal proprio paese e dalla propria casa.

Le cifre delle disoccupate o quelle delle donne in cerca di primo impiego non sono affatto indicative della reale situazione, in quanto del tutto inferiori alla realtà e non possono essere prese in considerazione neppure come indicative, tanto contrastano con la realtà.

Per esempio risultano nel Lazio, nel luglio del 1966, 1.000 donne disoccupate nell'industria, 5000 nelle attività terziarie. Ebbene che significato possono avere queste due cifre, quando tutti abbiamo visto in diverse occasioni presentarsi, per poche decine di posti messi in concorso, migliaia di donne, quando per 30 commesse se ne presentano 10 mila, quando per 32 posti di manovratori delle F.S. (lavoro, si badi bene, pesante e pericoloso) fra le 13.247 domande presentate alcune migliaia erano di donne?

La realtà non sta nella cifra delle disoccupate, ma nel basso tasso di attività femminile che è — sulla base dell'ultimo censimento — del 30% rispetto a quello maschile che è del 77%. Valori che se riportati ad oggi, tenendo conto dell'aumento della popolazione, danno un tasso ancora più inferiore per le donne — il 21,2% contro il 77% per gli uomini.

Ma oltre alle cifre che danno sempre — pur nel loro eloquente significato — una idea limitata del problema, vi sono a volte manifestazioni più evidenti ancora; per cause di forza maggiore, ho avuto occasione recentemente di dedicare molte ore all'ascolto della radio al mat-

457

tino, ai programmi dedicati alle casalinghe e che contengono alcune nuove rubriche di notevole interesse. Ebbene ricordo lo stupore di Ugo Gregoretti — che presentava uno di questi programmi — che a più riprese ha affermato di ricevere una notevole quantità di lettere di donne « coniugate e con figli », e vi prego di notare il « coniugate e con figli » perché questo era ciò che stupiva Gregoretti oltre al fatto che tutte si dichiaravano soddisfatte e felici per il proprio matrimonio, donne appartenenti a famiglie con redditi elevati perché il marito era un libero professionista e che tutte si lamentavano del fatto che tutto ciò, figli, marito, bella casa, felicità domestica, non era loro più sufficiente e che tutte aspiravano ad avere un lavoro extra-domestico, magari a mezza giornata; bene, queste donne non erano certamente iscritte alle liste di collocamento!

Una diversa valutazione delle forze di lavoro femminili è pertanto indispensabile se si vogliono aprire giuste prospettive all'espansione dell'occupazione femminile, forze nelle quali devono essere comprese tutte le giovani donne, tutte le « casalinghe per forza », casalinghe che in realtà devono risultare per quelle che effettivamente sono: delle disoccupate.

Una diversa valutazione delle forze di lavoro femminili è il primo passo per creare le condizioni per l'aumento dell'occupazione femminile, ponendo questo come uno degli obiettivi fondamentali della politica di programmazione per lo sviluppo economico e sociale del paese.

Noi siamo francamente preoccupate del fatto che la ripresa economica in atto non abbia prodotto miglioramento sul terreno dell'occupazione come è stato anche recentemente e autorevolmente riconosciuto: non vi è stata la prevista espansione dell'occupazione maschile (su cui ancora grava così pesantemente il tasso dell'emigrazione) mentre è in continuo aumento la popolazione e quindi la popolazione in età di lavoro, anche tenendo conto dell'aumentata scolarità e dell'aumentata pensionalità.

Non è nostra intenzione ripetere qui osservazioni, critiche e proposte sulla situazione economica generale, fatte in altre occasioni ben più idonee, ma credo sarebbe sbagliato non tener conto della situazione generale in cui ci troviamo e nell'ambito della quale noi oggi chiediamo un aumento dell'occupazione femminile.

Già in diverse occasione la nostra associazione ha precisato come debbono essere mutate le condizioni generali della società e gli indirizzi politici del Paese per portare avanti il processo di emancipazione femminile. D'altra parte, la realizzazione di questo nostro obbiettivo — e primo tra tutti la piena occupazione femminile — porterebbe ad un mutamento radicale della situazione economica e sociale del Paese.

Va tenuto presente quindi che noi avanziamo le nostre proposte di espansione dell'occupazione femminile in una regione come quella laziale che ha presenti in sé tutti gli squilibri antichi che hanno ca-

158

ratterizzato lo stato italiano dal suo sorgere ad oggi e squilibri nuovi che sono propri del Lazio.

Quindi il Lazio subisce le conseguenze dell'ineguale sviluppo della economia fra Nord e Centro Sud; fra industria ed agricoltura; le conseguenze della mancata riforma agraria che dal Risorgimento ad oggi hanno sempre più arrestato economicamente le regioni del Sud e del Centro Sud; le conseguenze della tendenza della concentrazione industriale al Nord: a tutto ciò si aggiungono oggi gli squilibri profondi che hanno portato alla regione l'« enorme sviluppo demografico di Roma rispetto alle altre province ed il divario di reddito fra Roma e le province che la circondano », che già abbiamo citato. E tutto ciò non è, e non era inevitabile: è frutto di scelte del sistema e, almeno sino ad oggi, frutto di scelte della direzione politica di Roma e del paese che contro questo sistema non ha ancora saputo o potuto combattere.

Noi chiediamo scelte diverse, le chiediamo a nome delle masse femminili ma non nel loro esclusivo interesse! Questo è un punto su cui vorremmo vi fosse dibattito proprio perché su questo punto è necessario avere una posizione unitaria, e non settoriale, e non « femminista ».

Lo sviluppo delle forze produttive femminili e quindi l'abbattimento degli ostacoli che tale sviluppo ancora impediscono è nell'interesse di tutta la nazione, è nell'interesse stesso dello sviluppo armonico dell'economia nazionale, è condizione primaria per superare gli squilibri che ancora gravano sul nostro paese.

Ciò è stato persino riconosciuto da una certa stampa come « 24 Ore », che sicuramente femminista non può essere considerata. Mario Talamone, con la sua solita puntualità, esaminava recentemente uno studio realizzato dall'« Organizzazione per la cooperazione e lo sviluppo economico » relativo alle previsioni demografiche dei paesi occidentali, dal punto di vista più rilevante in economia, l'incremento delle forze di lavoro. Tale studio prevedeva che, in base alle tendenze attuali, l'Italia avrebbe potuto contare nel 1980 su un aumento della popolazione attiva soltanto del 2%, pur partendo da valori già più bassi rispetto agli altri paesi, ed è la previsione di aumento più basso, escludendo la Svezia. Infatti la previsione di aumento per l'Inghilterra è del 5%, per la Francia del 13%, per gli U.S.A. del 30%.

Le considerazioni che da questo esame vengono ricavate riguardano direttamente il tema del nostro convegno: infatti si afferma in tale articolo, ripeto, non sospetto per la sede che lo ospita, che « *il grado di attività economica di una popolazione dipende in misura notevole dalla partecipazione femminile alle forze di lavoro*, partecipazione che nei paesi dell'Est europeo raggiunge altissime percentuali sempre al di sopra del 50% delle forze attive, in Gran Bretagna, Austria, Repubblica Federale Tedesca dal 35 al 40%, mentre in Italia tale percentuale è bassa e tende a diminuire ancora. Quindi — si concludeva — aumen-

tare la partecipazione delle forze del lavoro è problema che oggi riguarda l'economia nazionale ».

La difesa e l'espansione dell'occupazione femminile non può in alcun modo essere lasciata allo sviluppo spontaneo dell'economia della regione e neppure ad uno sviluppo programmato di essa senza un intervento specifico, senza una scelta prioritaria: essa esige, prima di tutto, un determinato orientamento nella elaborazione dello schema di sviluppo regionale e poi nella sua attuazione stessa.

Se alla fine dei lavori di questo nostro convegno tutti noi potessimo trovarci d'accordo su questa affermazione e potessimo essere d'accordo sulle linee che vanno seguite, avremo fatto un lavoro utile; credo che la questione di fondo sia ottenere che il piano regionale di sviluppo preveda la creazione di un maggiore numero di posti di lavoro e *la necessità di creare le condizioni* perché a questi posti di lavoro possano accedere le donne della regione.

Le nostre richieste al Comitato Regionale per lo sviluppo economico del Lazio non propongono di aggiungere una voce che riguardi le donne, né di fissare obbiettivi numerici di occupazione per le donne, ma si riferiscono alla necessità — partendo dall'obbiettivo di realizzare nel tempo la piena occupazione per tutti, uomini e donne — di vedere quali siano le condizioni generali per poter realizzare tale obbiettivo. Le nostre richieste si riferiscono quindi alla necessità di stabilire una impostazione generale basata su determinate scelte di orientamenti produttivi, di scelte di investimenti: di scegliere, cioè, lo sviluppo di un settore dell'industria piuttosto che un altro, di investire denaro in un'attività piuttosto che in un'altra.

Gli orientamenti che a tale proposito si possono prevedere riguardano:

— *lo sviluppo delle attività industriali collegate all'agricoltura:* ciò significa macchine a disposizione di chi lavora la terra (per produrre di più a minor costo, per alleviare la fatica di chi lavora nei campi, per dare una diversa prospettiva al lavoro agricolo); ciò significa creare industrie di trasformazione del prodotto agricolo (ovunque queste si sono sviluppate, più elevato è stato l'impiego della manodopera femminile). Il Lazio è carente di questo tipo di attività produttiva e orientarsi in tal senso — come è noto — significa ottenere un miglioramento nel tenore di vita nelle campagne, contribuendo così ad arrestare l'inurbamento verso Roma;

— *lo sviluppo dell'industria a partecipazione statale*, in modo che, contrariamente a quanto avviene attualmente, l'intervento pubblico sia sempre più orientato a garantire una diminuita attività (e quindi un diminuito profitto) della grande industria privata a favore dell'industria a partecipazione statale in modo che questa possa assolvere sempre più ad una funzione di stimolo, di guida, per tutta l'economia;

— *la necessità di garantire gli investimenti per lo sviluppo di una rete di servizi sociali* adeguati alle esigenze di una grande metropoli

160

come è Roma, alle esigenze di tutta la intera regione: servizi che oltre ad essere, come abbiamo detto, condizione per la piena utilizzazione della manodopera femminile, rappresentano nello stesso tempo anche fonte di ulteriore possibilità di lavoro qualificato. Questa voce va tolta dal capitolo delle attività assistenziali, insieme a quella dell'assistenza ai vecchi e agli ammalati come spesso viene inserita, e va considerata come un investimento produttivo;

— *la necessità di assicurare,* attraverso adeguati investimenti e adottando opportuni provvedimenti, l'*accesso delle ragazze alla preparazione culturale e alla qualifica professionale.*

Queste sono soltanto alcune linee indispensabili, però, a nostro avviso, a creare *quelle condizioni che da sole* possono assicurare la espansione dell'occupazione femminile: queste le proposte che da questo stesso convegno possono ricevere una prima qualificata adesione o, naturalmente, una contestazione che comunque sarà da noi considerata utile, perché riteniamo che soltanto dall'incontro e dallo scontro delle varie opinioni possa scaturire una posizione che sia la più giusta.

E' incontestabile il fatto che tanto più valido risulterà il piano regionale di sviluppo se esso terrà conto delle esigenze delle categorie fondamentali della popolazione e, quindi, se esso terrà conto delle esigenze delle masse femminili che di questa popolazione sono la maggioranza.

Inoltre tanto più possibilità di realizzazione avrà il piano regionale di sviluppo (e lo stesso piano nazionale) se esso — vincendo ostilità ed interessi di parte — troverà già in atto nella regione e nel paese un movimento per la realizzazione delle scelte a cui il piano si ispira e se il Comitato Regionale per la programmazione saprà quindi avvalersi del concorso e del contributo di tutti quanti sono interessati ad uno sviluppo armonico della nostra economia che sappia assicurare uno sviluppo sociale del paese.

Siamo coscienti di chiedere molto, soprattutto perché chiediamo che sia effettuata una *scelta qualificante*, scelta che vada contro alle tendenze spontanee dell'economia che sino ad oggi si sono manifestate nella nostra società, tendenze dominate dalla ricerca del massimo profitto per pochi, sacrificando gli interessi dei molti.

In realtà le donne possono effettuare la « libera scelta del lavoro » soltanto a condizione che la società compia delle « scelte obbligate »: oggi siamo in un momento in cui la società è chiamata ad operare queste scelte.

Noi chiediamo al C.R.P.E. del Lazio di attuare queste scelte, che significano non solo il completo inserimento della donna nella società, ma uno sviluppo economico e sociale più armonico della Regione.

Avv. ANGIOLO MARRONI

Presidente dell'Alleanza Contadina - Membro del C.R.P.E.

L'occupazione femminile in agricoltura

Ritengo preliminarmente opportuno dire che l'iniziativa di questo convegno da parte del Comitato Romano della Unione Donne Italiane è stata una iniziativa giusta, opportuna non solo in rapporto al fatto che il governo è impegnato a tenere la Conferenza Nazionale sull'occupazione femminile, quanto anche in rapporto al fatto che il Comitato Regionale per la Programmazione Economica del Lazio è impegnato anch'esso ed elaborare, a preparare, ad affrontare il piano di sviluppo economico regionale.

Mi sembra quindi che già questo Convegno possa in modo concreto intervenire nel dibattito e contribuire a far sì che il Comitato Regionale tenga conto delle esigenze che sono state poste nella relazione della signora Aida Tiso.

Credo che le caratteristiche, le particolarità, le contraddizioni veramente eccezionali della regione laziale siano state ormai rilevate molte altre volte e quindi ritengo abbastanza superfluo intrattenerci ancora su queste particolarità, anche se esse vanno viste in questa sede sotto il profilo dei problemi dell'occupazione femminile. Ormai le contraddizioni della regione del Lazio, le sue caratteristiche nell'industria, nell'agricoltura, nell'attività terziaria, di una regione che ha una capitale come Roma, tutto questo, ormai, l'abbiamo analizzato più volte e credo che sulla diagnosi dei mali della regione, sulle depressioni più accese, sui guasti, le forze economiche e politiche, in un arco abbastanza ampio, siano ormai tutte d'accordo.

I dati statistici confermano questa diagnosi e sono molto indicativi: il basso livello dell'occupazione femminile di cui parlava la relatrice, per esempio, sul totale della popolazione, è un altro dato che conferma le diagnosi finora espresse. Così mentre in Italia si è verificato un aumento della percentuale delle addette all'industria, nel Lazio abbiamo, invece, una diminuzione di questa percentuale, abbiamo, cioè, una tendenza inversa; nell'agricoltura in Italia dal 1959 al 1966 si passa dal 37,6% al 27,9%, nel Lazio, invece, dal 37,2% si passa nel 1966, al 16,5% si assiste cioè ad una caduta verticale; per il settore terziario, come era prevedibile, abbiamo un aumento vertiginoso, sempre in percentuale, che è dato fondamentalmente, dalla presenza della città di Roma.

Da questi dati, sotto il profilo, ripeto, dell'occupazione femminile, emerge lo stesso la conferma di quelle diagnosi che sono state fatte da varie forze politiche, che sono state fatte, anche, con un arco di forze veramente interessante, alla III Conferenza dei Consigli Provinciali del Lazio, da cui viene fuori la esilità, la debolezza delle strutture eco-

nomiche della regione sul terreno industriale, sul terreno dell'agricoltura, sul terreno delle infrastrutture, anche se non mancano, naturalmente, diverse situazioni contraddittorie; ritornano, quindi, valutazioni note, ritornano le valutazioni fatte in rapporto ai problemi che derivano dalla presenza della città di Roma, da questa forza di attrazione enorme che provoca un processo di urbanesimo parossistico, impetuoso, tumultuoso, un urbanesimo esasperato.

Si è esaminata la funzione della città di Roma, che alcuni hanno voluto definire di tipo « coloniale » sulla regione e si è criticato lo sviluppo delle attività terziarie, pur accettando e teorizzando una politica di distorsione dei consumi, causa anche essa, credo, di questo fenomeno di urbanesimo. Roma è cresciuta non solo per un fatto di redditi, a mio avviso, « carenti a monte », ma anche per una distorsione di certi consumi della città; si intende che questo provoca, se siamo d'accordo sulla diagnosi, una serie di conseguenze a proposito delle terapie. Ma vi sono alcune considerazioni su questa situazione, soprattutto per l'agricoltura, sempre sotto il profilo dell'occupazione femminile, che vanno viste.

Secondo me, però, una premessa è necessaria fare sempre quando si parla di occupazione nell'agricoltura, proprio per toglierci di dosso un'accusa che può esserci fatta di un ruralismo a tutti i costi, di volere cioè una specie di società arcaica, fondata su una ruralità molto pesante e accentuata. Noi dobbiamo dire con forza che non abbiamo nessuna idea di mantenere la società industriale-agraria; ove c'è un processo tecnologico in atto, la diminuzione degli addetti all'agricoltura è un fatto scontato, un fatto auspicabile. Il problema è di esaminare bene il fenomeno.

Questo esodo ha assunto aspetti drammatici, tragici, patologici; ha impoverito l'agricoltura di forze valide, anche qualificate, ha aggravato le condizioni della città e ha fatto pagare altissimi costi sociali alla collettività nel suo insieme.

La popolazione agricola femminile al 1961 bisogna esaminarla anche sotto il profilo dei gruppi di età. La composizione, dunque, è questa: in Italia le donne addette all'agricoltura oltre i 45 anni (tra cui quelle che hanno superato il 65° anno di età) sono il 36%, nel Lazio il 38,3%, ma in quest'ambito abbiamo, ad esempio, per la provincia di Frosinone il 45,2%.

In questo dato, inoltre, bisogna tener conto che abbiamo una presenza massiccia di donne contadine, quelle cosiddette coadiuvanti, che rappresentano il 44,2% della popolazione attiva femminile in agricoltura.

In questo quadro regionale inoltre, c'è da osservare che soltanto in alcune province (Roma e Latina) abbiamo una forte presenza di lavoratrici dipendenti, cioè, esistono delle aziende capitaliste, con lavori stagionali di un certo tipo a colture molto impegnative. Questo provoca anche lo spostamento di manodopera stagionale.

In generale, però, la dinamica delle forze di lavoro agricole fem-

minili dal 1961 ad oggi registra una diminuzione, anche se forse c'è da notare che percentualmente (non in assoluto, ovviamente), sul totale della popolazione attiva in agricoltura in Italia, il processo è stato più visibile che nel Lazio.

Pochi anni fa abbiamo avuto il fenomeno chiamato impropriamente della femminilizzazione dell'agricoltura. Questo processo ha avuto scarsa durata in quanto poi si è verificata la cosiddetta « congiuntura sfavorevole » e oggi abbiamo una ripresa economica, che però non ritroviamo riflettersi sul terreno dell'occupazione. In questo quadro adesso, dobbiamo precisare quali rivendicazioni vanno poste alla attenzione del movimento femminile democratico e in particolare in relazione al tipo di intervento che la donna contadina svolge nella produzione. Intendo soprattutto riferirmi alla donna contadina, alla cosiddetta coadiuvante, anche se ci sono gravissimi problemi anche per la donna dipendente, per l'operaia agricola.

Bisogna inoltre tener presente che la famiglia contadina in questi ultimi anni si è profondamente trasformata; la famiglia contadina immobile, ferma, arcaica, non esiste più; la famiglia contadina oggi è stata travolta dai processi tumultuosi di dinamismo delle forze di lavoro e da tutti quei processi economici che l'hanno fortemente condizionata. Oggi la donna contadina non è più quella che nell'ambito della famiglia contadina cura l'orto e il pollaio, è qualcosa di diverso, è una donna imprenditrice, una coltivatrice che affronta i problemi del mercato (abbiamo anche nella città di Roma donne coltivatrici che vengono a gestire i punti di vendita che riescono a conquistare), affronta problemi di bilancio aziendale, di organizzazione aziendale che non sono certo di facile soluzione.

Questo sussiste in misura minore nella parte più depressa della regione (v. Frosinone, Viterbo e Rieti) perché le donne sono meno evolute in questo senso. Tra l'altro le aziende agricole vere e proprie in questa parte della regione sono poche, in quanto quasi tutte le aziende esistenti sono dedite all'autoconsumo.

E' inutile dire poi che accanto a tutti questi problemi aziendali d'impresa, di investimenti, di gestione dei bilanci, d'iniziativa nei confronti del mercato restano immutati i problemi della famiglia, della casa, di tutti quei compiti, cioè, di natura tradizionale. Ora, tutta questa nuova realtà complessa e quest'intervento della donna nella produzione, nella direzione della impresa, ha posto problemi nuovi a queste donne ma li pone anche a tutti noi: non si può ignorare che questo processo, anche quello del riflusso dell'occupazione, viene a scontrarsi con una realtà economica e sociale particolare del Lazio, che acutizza la drammaticità della condizione femminile: sul piano economico si incontra con le difficoltà del mercato, deve vendere, deve spuntare dei prezzi remunerativi, deve risolvere problemi di investimenti, subisce il peso della speculazione e quello della rendita.

Recenti manifestazioni, per esempio, ed è un dato interessante, per l'affrancazione delle colonie e della enfiteusi, per il superamento di questi rapporti abnormi, arretrati, feudali nella regione, hanno visto e vedono ancora oggi le donne contadine impegnate in prima fila, per diventare proprietarie, per liberarsi da questa rendita. Quando sono braccianti si trovano ancora oggi a dover combattere contro il basso salario, perché ancora oggi esiste il problema della differenza del salario per le attività delle donne braccianti che sul piano della resa produttiva in alcuni casi sono senz'altro da preferire.

Sul piano sociale che cosa succede?

Anche qui fatti grossi, perché c'è il diritto familiare che così come è codificato non regge più, e non solo per le operaie, le impiegate, le intellettuali ma non regge più nell'agricoltura, per la famiglia contadina. Non credo che sia una rivendicazione di tipo avveniristico che, come suol dirsi, mette il carro avanti ai buoi quella della riforma del diritto familiare, anzi risponde a esigenze reali che ritroviamo ad esempio nel campo patrimoniale costantemente, anche nel Lazio, anche in provincia di Roma; le troviamo in materia di successione per esempio, oltre a tutti i problemi che nascono nei rapporti fra coniugi in materia patrimoniale al di sopra e al di fuori del discorso che riguarda la dote che è ormai un discorso superato. C'è il problema ad esempio della proprietà della terra. E' stata approvata di recente una legge dal Parlamento, la quale, in caso di successione per morte dell'assegnatario degli enti di riforma, non ha posto il problema di allargare almeno per questo specifico tipo di rapporti i diritti della donna in materia di successione e di partecipazione alle forme associative. Vi sono, poi, contrasti con vecchie abitudini, con vecchie mentalità che esistono in campagna nelle famiglie contadine e che non si avviano a soluzione per ritardi politici che si registrano a livello governativo soprattutto; ad esempio si nega ancora un pieno riconoscimento del valore del lavoro della donna contadina e, ripeto, non solo per la bracciante in rapporto al salario, ma anche per la contadina stessa. Vi è poi l'altra grossa questione, sulla quale però è più facile trovare l'accordo di tutti e cioè la questione dello stato di vita civile e sociale nelle campagne. A questo ultimo proposito ci sono alcuni dati impressionanti: al censimento del 1961, nel Lazio le abitazioni sfornite di acqua potabile, di servizi igienici e fognature, raggiungono in alcuni Comuni percentuali incredibili: per esempio nella provincia di Roma, Bellegra, il 41,18% delle case, Artena il 35,59 (Artena è una città di una certa consistenza dal punto di vista numerico degli abitanti), Gorga 82,44%, Rocca S. Stefano 48,41%, Capranica Prenestina 36,97%, si badi che alcuni di questi Comuni hanno anche possibilità e ambizioni di tipo turistico. Moricone, per esempio, che è un comune con un certo sviluppo economico, ha il 27,61% di abitazioni sfornite di acqua potabile, e tanti altri casi che sarebbe troppo lungo stare ad elencare.

Ma il discorso per le zone di campagna diventa ancora diverso, perché nel comune di Roma, e l'amico Di Segni che è stato Assessore all'Agro Romano conosce queste situazioni, in alcune località dell'Agro Romano in zone appoderate, manca l'energia elettrica, e l'energia elettrica non è solo fatto di civiltà come è ovvio, ma è anche un fatto produttivo; ci sono condizioni gravi per le abitazioni, c'è il problema dell'acqua, c'è il problema delle strade. In provincia per alcuni aspetti il fenomeno è anche più grave, noi abbiamo dovuto occuparci di un caso drammatico a Cerveteri, dove ci siamo trovati di fronte a famiglie che per anni hanno bevuto acqua non potabile; e si tratta di una zona a cavallo tra il comune di Roma e quello di Cerveteri, solo per la scuola il comune di Roma provvede a portare l'acqua ai bambini i quali poi quando tornano a casa bevono di nuovo l'acqua non potabile. Le donne contadine nelle mutue dei coltivatori diretti non votano; in esse votano soltanto i capo famiglia, le pensioni alle coltivatrici dirette vengono date a 60 anni, cioè più tardi che a qualsiasi altra categoria di lavoratrici, inoltre vi sono orientamenti della Previdenza sociale che tendono a darla il meno possibile e il più tardi possibile; l'assistenza maternità è ridotta proprio ai minimi termini; nelle zone appoderate il medico e perfino l'ostetrica spesso si rifiutano di recarvisi. L'altra questione a livello di imprenditrice è che questa donna che dirige, conduce l'azienda, affronta i problemi del mercato, affronta problemi tecnici e tutti i problemi dei costi e dei ricavi, se deve partecipare alle forme associative si trova di fronte ad una situazione paradossale, per esempio in tutte le forme associative dell'Ente di sviluppo il diritto a essere socio è riservato al capo famiglia.

Anche per le questioni relative alla qualificazione professionale ci troviamo di fronte a grossi problemi, indubbiamente vi è stato un processo di qualificazione professionale delle donne nelle campagne, oggi non è raro trovare donne contadine coltivatrici che guidano il trattore, il moto-coltivatore ed anche svolgono altre attività specializzate, come l'uso di anticrittogamici, la cura delle colture di serra, la cura dello allevamento, ecc.; tutto ciò avviene fondamentalmente sulla base di uno sforzo individuale ed ancora a limiti bassi, mentre quella scarsa attività di corsi è riservata in genere a uomini.

A questo punto una domanda si pone ed è il problema più grosso che abbiamo, secondo me, e cioè, come riusciamo a far partecipare le masse femminili alla lotta per affrontare questa tematica collegata alla programmazione; questo è il punto complesso, perché certo questo convegno è utile, anche in queste dimensioni, ma il problema è come estendere questa iniziativa, come qualificarla, come renderne partecipi migliaia e migliaia di donne, oltre alla necessità che l'opinione pubblica democratica e quella che si occupa di questi problemi sia resa consapevole della urgenza di affrontare questi problemi visti non come fatto settoriale ma come fatto che interessa lo sviluppo economico generale della regione.

Secondo me dobbiamo combattere in agricoltura ogni linea — e questo è stato detto già da altri — che relega la donna a compiti di massaia rurale, perché l'idea della massaia rurale mi sembra abbastanza superata nella realtà, così come ogni idea di donna addetta ad attività marginali nell'azienda. Occorre un nuovo orientamento, un nuovo orientamento non soltanto a livello regionale, perché tutto sommato io credo che nel Comitato Regionale per la Programmazione forse abbiamo delle possibilità di avere affermazioni che tengano conto di questa problematica, ma a livello nazionale.

Per ricapitolare, deve essere chiaro a tutti che oggi il lavoro domestico della contadina è un lavoro attinente all'impresa. Occorre avere orientamenti nuovi in materia di urbanistica dedicata al centro agricolo, di diritto familiare e anche nella legislazione comunale e provinciale, perché esiste il problema dell'intervento e compiti nuovi e di nuove funzioni che il comune agricolo, compresa Roma stessa, deve assolvere. Occorrono nuove leggi e nuovi indirizzi dei finanziamenti, occorre cioè una scelta nel senso indicato che soddisfi anche il raggiungimento di obiettivi di occupazione femminile nell'industria e nella agricoltura; appare evidente infatti che il discorso industria-aricoltura è strettamente collegato, non è pensabile che si possa parlare dello sviluppo del Lazio facendo solo il discorso dell'industrializzazione. Ritengo che le stesse ipotesi di sviluppo dell'industrializzazione devono tener conto dei problemi agricoli abbandonando ogni idea di un'agricoltura concepita come un « servizio ». In quest'ambito c'è poi il problema della scelta dei tipi d'industria che possano attrarre manodopera femminile; l'indicazione di un numero preciso di posti di lavoro di cui ha bisogno il Lazio vale come indicazione della necessità ottimale, per dare una dimensione al problema, però in quest'ambito occorre fare con precisione un discorso di scelta, di indirizzo, e anche, se occorre, di scelta di utilizzazione delle risorse non dimenticando che la manodopera femminile è la manodopera meno mobile, che meno sopporta spostamenti. Per tutto questo bisogna porre fine alla tesi di Roma monopolizzatrice, di una città che ha « bisogno » della regione e si deve tentare di arrivare sia pure gradualmente all'eliminazione dello sviluppo monocentrico di questa regione. Questo vuol dire insediamenti industriali in tutta la regione in modo decentrato ed economico, vuol dire sfruttamento di tutte le risorse che vi sono nel Lazio; in questo caso anche della valorizzazione turistica che non è da sottovalutare e a tutto questo va collegato lo sviluppo e l'utilizzazione delle infrastrutture.

Per tutto questo bisogna, secondo me, combattere con decisione, impedire l'attuazione di quegli orientamenti che si possono registrare a livello governativo che contrastano queste esigenze, già in parte presentate e fatte proprie dal Comitato Regionale per la Programmazione Economica del Lazio, che, a mio avviso, smentisce, tra l'altro, coloro

che vedevano nel Comitato Regionale *soltanto* uno strumento antidemocratico del potere centrale. Nessuno contesta la provvisorietà del Comitato Regionale per la Programmazione e la necessità di dar vita presto all'Ente Regione, nessuno ne contesta la funzione burocratica, ma la presenza in esso di rappresentanti di enti locali, di sindacati e di associazioni di categoria contribuisce a dare alla sua attività una impronta di autonomia davvero apprezzabile. Non vorrei però che il presidente Petrucci col suo comportamento contribuisse a vanificare quel tanto di positivo che si è realizzato nel C.R.P.E. del Lazio facendo slittare all'infinito i tempi per l'elaborazione del Piano economico regionale di sviluppo che già doveva essere stato fatto.

C'è da denunciare inoltre che dinanzi ai deliberati del C.R.P.E. del Lazio ci ritroviamo con delle iniziative governative che ripropongono quella certa politica degli incentivi che trova la sua sintesi nella Cassa del Centro-Nord, nella Cassa del Mezzogiorno e anche nel Piano Verde e che contraddice anche quanto è stato affermato unitariamente alla III Conferenza dei Consigli Provinciali del Lazio.

TABELLA A

Popolazione attiva femminile in agricoltura, al 1951 e 1951, secondo la posizione nella professione

LAZIO

	Indipendenti		Coadiuvati		Lavoratori dipend.		TOTALE	
	1951	1961	1951	1961	1951	1961	1951	1961
A) Dati assoluti								
Viterbo	1.069	664	6.689	2.737	2.353	1.240	10.111	4.641
Rieti	1.080	501	6.717	2.002	1.010	487	8.807	2.990
Roma	2.622	1.650	10.460	5.095	11.917	11.819	24.999	18.564
Latina	1.514	1.235	7.374	2.800	5.341	3.372	14.229	7.407
Frosinone . .	11.150	7.074	35.555	13.060	7.072	4.381	53.777	24.515
LAZIO	17.435	11.124	66.795	25.694	27.693	21.299	111.923	58.117
ITALIA	219.789	200.175	1.157.400	706.009	656.258	601.296	2.033.447	1.507.480
B) Percentuali di composizione								
Viterbo	10,6	14,3	66,2	59,0	23,3	26,7	100,0	100,0
Rieti	12,3	16,8	76,3	69,6	11,4	13,6	100,0	100,0
Roma	10,5	8,9	41,8	27,4	47,4	63,7	100,0	100,0
Latina	10,6	16,7	51,8	37,8	37,6	45,5	100,0	100,0
Frosinone . .	20,7	28,8	66,1	53,3	13,2	18,1	100,0	100,0
LAZIO	15,6	19,1	59,7	44,2	24,7	36,7	100,0	100,0
ITALIA	10,8	13,3	56,9	46,8	32,3	39,9	100,0	100,0

C) Variazioni assolute 1951-1961

Viterbo	— 405	— 3.952	— 1.113	— 5.470
Rieti	— 579	— 4.715	— 523	— 5.817
Roma	— 972	— 5.365	— 98	— 6.435
Latina	— 279	— 4.574	— 1.969	— 6.822
Frosinone . .	— 4.076	— 22.495	— 2.691	— 29.262
LAZIO	— 6.311	— 41.101	— 6.394	— 53.806
ITALIA	—19.614	—451.391	—54.962	—525.967

D) Variazioni percentuali 1951-1961

Viterbo	— 37,9	— 59,1	— 47,3	— 54,1
Rieti	— 53,6	— 70,2	— 51,8	— 66,0
Roma	— 37,1	— 51,3	— 0,8	— 25,7
Latina	— 18,4	— 62,0	— 36,9	— 47,9
Frosinone . .	— 36,6	— 63,3	— 38,1	— 54,4
LAZIO	— 36,2	— 61,5	— 23,1	— 48,1
ITALIA	— 8,9	— 39,0	— 8,4	— 25,9

TABELLA B

Popolazione attiva agricola femminile, al 1961, per gruppi di età

Gruppi di età	Viterbo	Rieti	Roma	Latina	Frosinone	LAZIO	ITALIA
A) Dati assoluti (unità)							
10-14 anni	160	115	220	133	370	998	29.009
14-21 »	767	524	2.812	1.152	2.401	7.656	194.901
21-25 »	388	309	1.767	605	1.495	4.564	131.977
25-30 »	408	263	1.825	677	1.921	5.094	155.070
30-35 »	434	302	2.243	734	2.372	6.085	165.227
35-45 »	936	554	4.280	1.442	4.833	12.045	288.421
45-55 »	939	499	3.908	1.436	5.475	12.257	295.106
55-65 »	447	321	1.900	832	3.894	7.444	178.458
oltre 65 anni	130	127	669	327	1.705	2.958	69.311
TOTALE	*4.609*	*3.014*	*19.624*	*7.388*	*24.466*	*59.101*	*1.507.480*
B) Percentuali di composizione							
10-14 anni	3,5	3,8	11,2	1,9	1,5	1,7	1,9
14-21 »	16,6	17,4	14,3	15,6	9,8	13,8	12,9
21-25 »	8,4	10,3	9,0	8,2	6,1	7,7	8,8
25-30 »	8,9	8,7	9,3	9,2	7,9	8,6	10,3
30-35 »	9,4	10,0	11,4	9,9	9,7	10,3	11,0
35-45 »	20,3	18,4	21,8	19,5	19,8	20,4	19,1
45-55 »	20,4	16,6	19,9	19,4	22,4	20,7	19,6
55-65 »	9,7	10,6	9,7	11,9	15,9	12,6	11,8
oltre 65 anni	2,8	4,2	3,4	4,4	6,9	5,0	4,6
TOTALE	*100,0*	*100,0*	*100,0*	*100,0*	*100,0*	*100,0*	*100,0*

Dott. ALBERTO DI SEGNI

Assessore per lo sviluppo Industriale Cittadino e Programmazione del Comune di Roma

■ Occupazione femminile e programmazione regionale

Innanzitutto ringrazio l'Unione Donne Italiane del cortese invito e della possibilità di affrontare uno dei temi di fondo dello sviluppo economico: il problema dell'occupazione.

Dalla relazione ho creduto di avvertire una considerazione di fondo: la necessità di arrivare a una nuova scelta, a un tipo di scelta diversa dal passato. Cioè ho creduto di ravvisare l'esigenza di un tipo di politica economica che invertisse le tendenze settoriali del passato ed affrontasse, invece, i problemi in termini globali, specialmente in una regione come il Lazio, che presenta gli aspetti tipici dello squilibrio di passati interventi.

Su questo piano ritengo di essere d'accordo con la relatrice e indicare che il piano quinquennale di programmazione economica significa fare una nuova scelta, nel senso che si auspica nella relazione e, quindi, mi sia consentito rivendicare alle forze che hanno sostenuto e portato avanti la programmazione economica, il merito di avere effettuato una nuova scelta, cioè il cosiddetto salto qualitativo.

Si tratterà di vedere adesso se gli obiettivi fissati dalla programmazione economica siano degli obiettivi validi, da essere perseguiti — e io li ritengo tali — e mi sembra che questo Convegno si ponga anche questo problema. Cioè non solo quello di indicare alcune rivendicazioni del settore femminile, ma anche quello di vedere e verificare gli obiettivi della programmazione alla luce di alcune considerazioni.

E questo mi sembra una scelta, anch'essa molto seria e molto concreta, una scelta che in genere sta facendo l'organizzazione sindacale, quando si pone (e per organizzazione sindacale intendo gli artigiani, i commercianti, i sindacati, gli agricoltori, i contadini, tutti coloro che rappresentano il mondo del lavoro) una serie di interrogativi, partecipando direttamente, non in una posizione aprioristica alla programmazione, ma facendo un discorso appunto di verifica degli obiettivi.

Il primo discorso da fare, secondo me, non è tanto — e qui non so se incontrerò il vostro favore — di parlare di occupazione femminile. Vorrei parlare di occupazione in genere, perché il problema del Lazio è tale che non raggiungeremmo l'obiettivo solo ponendo la questione della occupazione femminile e non vedessimo il problema dell'occupazione in termini generali. E mi spiego.

Il Lazio è una regione « prototipo » degli squilibri, innanzitutto per alcune sue matrici geografiche e poi per la presenza di alcune forze e di un tipo di politica, quella degli incentivi, che se ha risolto alcuni problemi di certe parti del Lazio, ha, praticamente, aggravato la situazione degli altri.

Abbiamo, ad esempio, il nord del Lazio che è quello che rappresenta il sud dell'intera Nazione.

Allora — e del resto l'ha accennato l'amico Marroni, quando ha parlato di alcuni aspetti caratteristici dello squilibrio laziale — il primo problema è che Roma rappresenta l'80% della provincia romana e il 60% della regione laziale; costituisce l'unico forte centro di attrazione del Lazio e credo che non si possa parlare di occupazione diffusa se non riduciamo questo rapporto, se non invertiamo questa tendenza. Dunque una diminuzione di attrazione di Roma, e stabilire una serie di punti e di poli di sviluppo nel Lazio, capaci di esercitare una funzione di attrazione verso certe forme di manodopera.

Dico queste cose perché secondo me non si risolveranno i problemi della occupazione femminile — e dirò più tardi di alcuni problemi che sono connessi alla occupazione femminile — e, non ho avuto, ma non vorrei che si avesse questa tentazione di prendere i problemi femminili, di inquadrarli a sè stanti, di collegare a questi una serie di interventi come nidi, infrastrutture sociali e altre cose, di perdere di vista, invece, che l'obbiettivo generale, oggi, non è quello dell'occupazione femminile: oggi, l'obiettivo principale del Lazio, è quello della piena occupazione. Poi certo dovremo affrontare i tipi di industria, però non ci dimentichiamo che l'occupazione non sorge da cose mitiche: ha bisogno di capitali e di interventi e l'occupazione si muove nella logica della produttività. La programmazione economica stessa si muove nella logica della produttività. Le stesse aziende dello Stato anche se non debbono seguire metodi e concezioni privatistiche, non debbon sfuggire a un criterio di economicità, altrimenti questo diventa il nostro punto debole; dico nostro, di tutti quelli che credono che l'azienda di Stato può recitare un ruolo di primaria importanza nello sviluppo della Nazione.

Quindi il primo problema, e il problema che deve investire questo Convegno e che dovrà essere oggetto di un vostro dibattito e di un vostro documento — che spero vorrete inviare al Comitato Regionale della programmazione — è la mobilitazione generale verso il primo obiettivo che oggi dobbiamo raggiungere nel Lazio, cioè la piena occupazione.

E anche qui dobbiamo fare una scelta: dove avverrà questa piena occupazione?

Non c'è dubbio che avverrà e dovrà avvenire nell'industria, intanto perché esistono alcune scelte obbligate da una situazione obiettiva italiana. Nei prossimi 5 anni bisognerà essere capaci di trovare circa 600 mila posti in attività extra-agricole; perché io credo che di fronte alla crisi generale dell'agricoltura — direi mondiale — l'agricoltura italiana si trova in una condizione pressoché disperata, per cui si pone il problema della produttività, dell'ammodernamento, ma contemporaneamente dell'allontanamento di unità impiegate.

Quali saranno le prime unità che si allontaneranno dall'agricoltura?

Le meno qualificate, o, comunque, le più esposte alle difficoltà stagionali, cioè il bracciantato e le donne.

Ecco che qui si ripropone il discorso di come ricollocare queste forze nell'occupazione.

E allora, se noi abbiamo acquisito che il punto di fondo rimane quello di essere capaci, nei prossimi 5 anni, di stabilire una piena occupazione nell'industria — del resto quando Marroni diceva che non è tanto d'accordo con quelli che fissano obiettivi precisi, ha aggiunto però che un certo obiettivo ottimale bisognerà porlo — ebbene, noi ce lo dobbiamo porre. L'obbiettivo ottimale dei prossimi 5 anni, tenendo conto della popolazione del Lazio che aumenterà di 300.350 mila persone, dovrà essere dai 90 ai 100 mila posti di lavoro nell'industria.

Noi abbiamo fatto qualche conto che naturalmente è legato poi alla azione, perché diventi realtà; e in questi conti, in misura approssimativa, abbiamo tenuto conto dell'incremento demografico, della tendenza industriale degli ultimi anni, che non è confortante per il Lazio, ma, soprattutto, di due cose di fondo: dell'impegno della programmazione economica che il 40% degli investimenti siano destinati al Mezzogiorno e conseguentemente del ruolo delle aziende di Stato.

Stimando che ogni posto di lavoro nell'industria costerà circa 10 milioni, siamo arrivati a fare queste considerazioni: dividere il Lazio in 4 comprensori, prevedere per il primo, Roma-Latina, 29 mila posti di lavoro tenendo sempre conto che un posto di lavoro nell'industria, in genere, è capace di determinarne un altro negli altri settori; per il secondo, il Comune di Roma più i due territori del Comune di Roma nell'interno del Consorzio (per intendersi: Castel Romano, dove è la de Laurentis, e Santa Palomba) 26 mila; nel comprensorio Viterbo-Rieti: 18 mila; nel resto della provincia di Roma (Civitavecchia è fuori della Roma-Latina: Gaeta ed altri settori) 16 mila.

E arriviamo così a quei 90 mila posti che riteniamo l'obiettivo di fondo da raggiungere nei prossimi 5 anni. Ma, direi, anche qui noi dobbiamo vedere in che misura articolare e assegnare questi posti di lavoro; cioè quale sarà il discorso dei poli di sviluppo. Perché — come giustamente osservava Marroni — il nostro problema è quello della inversione della tendenza a Roma. Tra parentesi noi non risolveremo nemmeno mezzo di quei svariati miliardi di debiti che affliggono il Comune di Roma se non saremo in grado di qualificare le fonti di reddito della città e, contemporaneamente, di cessare quel lento ma incessante afflusso di cittadini verso Roma, cioè tutti coloro i quali non trovando nelle provincie del Lazio situazioni economiche degne di una vita, non dico moderna, ma civile, affluiscono annualmente a Roma nella misura di 80.000 nei periodi del boom, in questi ultimi periodi di 50-60.000. E siccome l'apparato produttivo di Roma è un apparato che inevitabil-

mente non può reggere questo forte urto, nemmeno con una ripresa a fondo dell'attività edilizia, si potrà risolvere tale problema; difficilmente ritorneremo agli 80.000 occupati nell'edilizia del 1963, per cui si pone il problema di creare occasioni produttive al di fuori della città e, comunque, in grado di poter fare una specie di « drenaggio » nei confronti della città. Rifiutando il discorso degli incentivi indiscriminati, che è un discorso che vede al sud la Cassa del Mezzogiorno e al nord la 614 che non è nemmeno in grado di poter creare alternative alla Cassa del Mezzogiorno avendo scarsi interventi finanziari, però ha un'arma un po' pericolosa: la delimitazione delle aree entro le quali è possibile avere degli sgravi fiscali. Per cui, affidando alla 614 lo sviluppo del nord del Lazio, non si avranno i quattrini, però si creeranno una serie di aree dove ci saranno sgravi fiscali, nelle quali è possibile collocare determinate industrie o, comunque, distorcere alcune vocazioni di certi paesi.

Faccio un esempio: si può distorcere la vocazione di Bracciano, di Anguillara che non è industriale ma turistica, se ad un certo punto si creano con la legge 614 aree con sgravi fiscali per l'industria. Allora lo sviluppo del Lazio — ed ecco un altro obiettivo che, secondo me, dovete perseguire onde rendere chiaro che cosa significa decentramento e cosa significano poli di attrazione — intanto non avverrà secondo la politica degli incentivi, intanto non deve avvenire secondo una politica di formazioni spontanee, perché le formazioni spontanee di un'area determinano inevitabilmente una serie di aree marginali e di sacche di depressione; quindi occorrerà richiedere che questo sviluppo — come del resto ha richiesto la III Conferenza Provinciale — momento unitario, come ha chiamato Marroni — avvenga in modo coordinato, in grado di poter determinare l'espansione industriale attraverso alcune direttrici di sviluppo.

Cioè non più il discorso della Cassa del Mezzogiorno e della Legge 614, del Piano Verde, della Legge sulla Montagna, la legge alberghiera, ecc. fini a se stesse, del piano delle Amministrazioni provinciali, del piano dell'Enel, ma queste leggi strumenti di una programmazione economica regionale che fissi i termini dello sviluppo.

Queste direttrici di sviluppo il CRPE del Lazio le ha indicate al Provveditore alle Opere Pubbliche, incaricato di redigere l'assetto del territorio per grosse linee e cioè due longitudinali: Autostrada del Sole e la Tirrenica da Civitavecchia a Latina; tre traversali: la Civitavecchia-Orte-Viterbo-Terni, la Tirreno-Adriatica, Roma-Pescara, con l'attraversamento del reatino, la terza la traversale di Formia-Cassino-Isola Liri, intendendo con queste non delle strade, ma delle grosse fasce di direzione entro le quali occorre collocare lo sviluppo del Lazio.

In questo quadro dobbiamo partire, verificare se questo quadro sia giusto o no, e se riteniamo che è giusto, allora in questo dobbiamo collocare il problema dell'occupazione femminile. Partendo anche da un

173

altro punto di vista, non c'è dubbio che il problema dell'occupazione femminile va strettamente collegato ad un altro problema: a quello della capacità di diminuire il rapporto fra industria ed altre attività, tenendo conto delle realtà attuali e cioè che su ogni 100 persone della popolazione attiva 33 sono impegnate nell'industria e 67 nelle altre attività; in una media nazionale che è 44 a favore dell'industria e 56 nelle altre attività.

Quindi un forte squilibrio; non ci illudiamo, non si invertirà facilmente questa tendenza, però costituisce l'obiettivo di fondo. Ecco perché dicevo, non vediamo l'occupazione femminile come fatto a sè stante, perché la logica della produttività dovrà tener conto di arrivare lentamente a modificare questi rapporti e cercare di fare avvicinare l'industria alle altre attività terziarie.

Accertata l'esigenza di un rallentamento di tale tendenza, vediamo che il quoziente di forza-lavoro femminile nel Lazio è il 24% rispetto alla forza del lavoro, cioè di una forza lavoro della regione che è del 35,8% inferiore al 38,8% nazionale, e in questo 35% abbiamo il 24% della forza femminile che è inferiore all'Italia del nord e nord occidentale, che è il 29,6, l'Italia centrale o nord orientale è il 28,6 e il Mezzogiorno 24,5, e l'Italia 27,6. Nel Lazio la partecipazione femminile all'attività lavorativa risulta più elevata nell'attività agricola: 30,76 rispetto alle attività terziarie (28,7) ed alle attività industriali (12,6).

Fatto questo discorso, ad un certo punto abbiamo una situazione tipica di una regione che ha bisogno di una forte domanda di lavoro, perché è in presenza di una grossa offerta di lavoro derivante dalla attuale disoccupazione, dal quoziente di attività della popolazione, che attualmente è inferiore rispetto alle altre parti del Paese, da un quoziente di attività femminile inferiore alla media nazionale, fenomeno, questo, che rileva la esistenza di un'ampia riserva di lavoro femminile.

Allora, se l'attuale struttura economica della Regione e gli obiettivi assunti dal programma di sviluppo economico, escludono che la Regione possa aspirare ad un equilibrio fra domanda ed offerta di lavoro, facendo affidamento sull'espansione dell'attuale livello di occupazione in agricoltura e nelle attività terziarie, è indubbio che ritorna il discorso di come occupare essenzialmente la monodopera femminile, nel settore industriale.

Questo discorso, secondo me, nei prossimi mesi ha due obiettivi e due interlocutori fondamentali, per quanto riguarda il Lazio: il Consorzio industriale Roma-Latina e l'area di sviluppo delle zone industriali nel Piano regolatore di Roma; cioè le cosiddette zone L (Ti-

burtino, Tor Sapienza, Tor Cervara) e le zone L/2 (cioè le zone artigianali: Acilia, Fiumicino, ecc.).

E qui, secondo me, è un altro obiettivo che il convegno deve proporsi.

Nella situazione obiettiva del Tiburtino-Tor Sapienza, dove essenzialmente esiste una industria artigianale, dove esiste una industria tipicamente legata all'edilizia e che quindi subisce gli alti e i bassi dell'edilizia a meno di grandi fabbriche come la Voxson, l'Autovox, ecc. quale può essere l'occupazione femminile in un tipo di aziende che inevitabilmente si è insediata o si insedierà in quel settore? Ecco una indagine notevole che poi, oltre ad aiutare il comitato regionale per la programmazione, aiuta notevolmente il sottoscritto che in questi giorni sta lavorando con gli urbanisti alla redazione dei piani particolareggiati delle zone L.

Cioè quale sarà la richiesta della manodopera femminile in quelle aziende, e nelle aziende che sorgeranno e ci andranno aziende di un certo tipo, tenendo conto che c'è un mercato vicino che è quello di Roma? E che peso susciterà la mancanza di incentivi? E potrà equilibrare la vicinanza del mercato romano la mancanza di incentivi? E potranno essere competitivi i costi in quelle zone, mancando degli incentivi? E che bisognerà fare per far diventare competitivi i costi? Per esempio una politica delle infrastrutture in quelle zone: nel Tiburtino, l'allargamento della Tiburtina potrà essere un elemento tale da suscitare un tipo di industria, oppure bisognerà ricorrere alla tradizionale richiesta di certi settori industriali, cioè gli sgravi fiscali? O per esempio è valido il discorso di una società finanziaria regionale, a direzione pubblica capace di risolvere il problema del finanziamento a basso costo? Io vorrei affidare al vostro convegno un discorso più ampio, perché non è che voi come donne potete non partecipare a questo processo produttivo o rinserrarvi dietro determinate cose, e non comprendere — come del resto non mi sembra che voi avete fatto perché avete compreso benissimo che il discorso dell'occupazione femminile è strettamente collegato alla soluzione di questi problemi.

Altro problema di fondo sul quale dovete cercare di esprimervi è il discorso di quello che attende nel consorzio industriale Roma-Latina, perché non c'è dubbio, nei prossimi 5 anni il nostro grosso sforzo sarà quello di concentrare nel consorzio — che non a caso abbiamo chiamato area di sviluppo del Lazio — Roma-Latina delle possibilità di espansione e di occupazione operaia notevolissima.

E con questo non crediamo di seguire la solita politica degli incentivi o la solita politica settoriale; perché non lasceremo questo consorzio a se stante, ma intanto lo collegheremo direttamente al Porto di Civitavecchia, realizzando così nel quadro delle indicazioni che ab-

biamo dato come direttrici di sviluppo, il collegamento dell'area industriale al nord del Lazio e, contemporaneamente, attraverso quelle tre secanti che abbiamo chiesto — cioè la seconda secante, la Roma-Pescara — il collegamento del Consorzio industriale con il Lazio dei Castelli (con il Lazio dei pendolari che quotidianamente si avviano verso Roma con dispendio di fatiche e di energie e con una vita « incivile »). Emigrazione quotidiana che non reca vantaggio per Roma, perché abbiamo svantaggi in due; abbiamo fatto un conto, di tanta gente che viene a Roma, dopo un certo periodo di tempo di stabilisce a Roma, in attività terziarie, quaternali comportando poi il discorso della casa, della strada, della luce, dei servizi necessari che aggravano il bilancio comunale.

Dette queste cose, che mi sembrano piuttosto generali, arriviamo ad alcune necessità di fondo, alle quali bisogna collegare il problema dell'occupazione femminile. E di questo bisogna tener conto. Della necessità che le unità giovanili fino al 15° anno di età siano escluse dalla forza di lavoro per potersi dedicare agli studi, senza essere costretta anzitempo ad offrire le loro prestazioni sul mercato del lavoro — della prevedibile maggiore partecipazione della donna alle attività produttive, pure tenendo conto della necessità che essa debba continuare ad assolvere alle funzioni della maternità e alla cura della casa. Della esclusione pressoché totale dal mondo del lavoro degli uomini con oltre 65 anni e delle donne con oltre 55 anni, al fine di consentire loro il necessario riposo.

In questo quadro generale: identificati i tipi di industria, identificato il tipo di sviluppo industriale, la occupazione dei prossimi anni, gli interventi produttivi e gli interventi delle aziende di Stato, rimane il problema di quello che dobbiamo assicurare come fatto — non vorrei chiamarlo complementare — ma collaterale per la occupazione femminile; perché allora rischierei di essere un anti-occupazione femminile, se facessi solamente il discorso generale dello sviluppo e non tenessi conto di alcuni interventi che debbono essere fatti per assicurare questa occupazione femminile.

E cioè il discorso, innanzi tutto, della tutela giuridica e della esigenza, da parte della donna, ad un lavoro stabile, giustamente retribuito e socialmente garantito; questo mi sembra uno degli elementi importanti. Secondo, tenendo conto che le prospettive di aumento del lavoro femminile in una società moderna non sono automatiche, bisognerà stabilire in rapporto alla occupazione, il tipo di occupazione industriale capace di poter assorbire la manodopera.

Ho abbozzato alcune considerazioni partendo da un esame fatto nel Lazio, che le donne lavoratrici fino a 25 anni sono presenti (e ho ritrovato questi dati nella relazione) notevolmente nel campo dell'oc-

cupazione; dopo i 25 anni decresce il numero con il sopraggiungere dell'età della gestazione e dell'allevamento della prole. Poi, quando i figli credono e quindi non necessitano delle cure materne, la donna è pronta a ritornare all'attività produttiva in una età che — dicono molti sociologi — è la migliore ai fini del rendimento. Quindi l'attività della donna lavoratrice appare caratterizzata da due momenti di riconversione.

Però registriamo alcune cose: innanzi tutto che in una crescita e in un ammodernamento dell'apparato produttivo c'è stata una espulsione del settore femminile dall'occupazione e questo lo riteniamo negativo, perché non si è stati in grado di recuperare questa parte di donne che è stata allontanata per l'ammodernamento — vedete che non appena le fabbriche hanno problemi di ammodernamento tecnologico, le prime persone che licenziano sono le donne perché è il settore più debole — e vediamo che queste donne espulse in gran parte le troviamo operanti nel settore terziario o in lavori domiciliari. Qui viene il discorso della necessità di dare una occupazione stabile e che — qui viene l'altro discorso — lo sviluppo economico non debba essere legato a determinate scelte di accumulazione in certi settori ma, invece, debba avere una espansione ad un livello diffuso in tutto il Lazio.

E' inevitabile che la radicale trasformazione dell'istituto familiare, in conseguenza dell'ingresso della donna nel mondo del lavoro pone alcuni problemi di fondo e mi sembrano molto giuste le osservazioni e le cose cui la relatrice accennava che io, per motivi di tempo non riprendo, cioè il discorso della situazione degli asili-nido, servizio che deve essere garantito in tutto il territorio e riservato ai Comuni. Anche qui è una scelta, è una indicazione molto concreta che deve venire dal convegno, cioè da persone che conoscono questi temi. I Comuni debbono gestire questi asili-nido levando quell'aspetto caritativo e di assistenza che fino ad oggi ha caratterizzato questi istituti di ricovero. Cioè non più una funzione caritativa o di assistenza, ma una funzione collaterale alla produzione. Se vediamo il settore di Pomezia, troviamo che inizialmente c'è una grande massa di manodopera femminile che dopo tre-quattro-cinque anni decresce perchè le donne dai paesi non ci vanno più perché non hanno dove lasciare i loro bambini.

Concludendo questo intervento, debbo osservare che la programmazione economica prevede un discorso concreto e serio per l'occupazione femminile, del resto la Conferenza Nazionale sull'occupazione annunciata dal Ministro Pieraccini ne è la riprova. Da parte del Comune di Roma, in una situazione legislativa carente, che non vede affidati agli Enti locali strumenti di intervento nella politica economica, si farà ogni sforzo per essere presenti ed attivi nel discorso che questa sera con serietà e concretezza l'U.D.I. ha portato avanti.

Dott. FERDINANDO TERRANOVA

dell'Ufficio del Piano (Redattore della rivista italiana di « Sicurezza Sociale »

■ Programmazione dei servizi sociali

In questa mia comunicazione vorrei trattare di una delle politiche atte a favorire la realizzazione dell'obiettivo della piena occupazione femminile: la creazione di una capillare e diffusa rete di servizi sociali, creazione, in quanto non esiste o è presente in misura ridotta, la esigenza di una razionalizzazione dei servizi esistenti (essendo questi ultimi quasi inesistenti o non definibili tali), avendo presente soprattutto il nuovo assetto istituzionale che si deve attuare nel nostro paese con il decentramento amministrativo, con la costituzione delle Regioni e la nascita di organi specifici di programmazione con una loro propria articolazione di livelli e di modalità decisionali. Un contesto che deve vedere in modo nuovo il rapporto tra utente dei servizi sociali ed enti di gestione, non più come un rapporto dall'alto (ossia paternalistico) bensì dal basso (con l'autogestione).

In sede di Ufficio del Programma per il settore dei servizi sociali (impropriamente definito dell'assistenza sociale, e qui non è il caso di risollevare una polemica che ci ha paralizzati a lungo e dopotutto secondaria perché quel che conta non è tanto l'etichetta quanto il contenuto) nella preparazione del documento programmatorio il problema che dovemmo inizialmente affrontare fu quello della delimitazione dell'area del settore dei servizi sociali nel quadro di un sistema di sicurezza sociale. L'indicazione contenuta nel Programma di attuare anche in Italia un sistema di sicurezza sociale è il risultato di più di cento anni di lotte dei lavoratori che avevano visto come momenti, prima le Società Operaie di Mutuo Soccorso, successivamente le Assicurazioni Sociali, cioè la copertura assicurativa dei rischi, per raggiungere l'aspirazione-obbiettivo di una maggiore liberarazione dal bisogno e di un maggior soddisfacimento delle crescenti esigenze dell'uomo (che si individua nel momento della sicurezza sociale).

Alcuni obbiettivi fondamentali di riforma, quali la tutela sanitaria gratuita a tutti i cittadini, il graduale elevamento della pensione ai lavoratori, la introduzione della « pensione sociale » a tutti i cittadini anziani, rappresentano i momenti intermedi per la realizzazione di un sistema di sicurezza sociale.

In questo quadro, il settore dell'assistenza sociale, a nostro avviso, avrebbe trovato una autonoma configurazione nella misura in cui si fosse proceduto a una profonda riqualificazione degli interventi (non più « caritativi » bensì di servizio pubblico) ad essere uno, e non dei

più trascurabili, degli impieghi sociali (e quindi produttivi) del reddito nazionale. In riferimento alla nostra legislazione tuttora regolata dalla Legge sulle Opere Pie del 1890, l'assitenza pubblica risulta costituita dal complesso delle forme protettive poste in essere dallo Stato in favore delle persone sprovviste di mezzi necessari per vivere, al fine di promuovere il miglioramento delle loro condizioni di vita nell'interesse generale della società. In questo quadro il « bisogno economico » si caratterizza come l'elemento base dell'assistenza pubblica. Con tale situazione istituzionale è chiaro che oggi, di fronte all'acutizzarsi di tutti i problemi del vivere civile, la organizzazione assistenziale non è capace di affrontare i nuovi bisogni sociali. Ne consegue una crisi dell'apparato assistenziale che presenta sempre di più l'aspetto di organismo sclerotizzato, incapace di rispondere alle aspettative dei cittadini, suoi potenziali utenti, e, occorre tornare a sottolineare, tale situazione può trovare uno sbocco positivo nella misura in cui lo intervento si riqualifica in senso moderno, recependo quelle che sono le esigenze reali e concrete del paese. Ciò presuppone una corretta interpretazione degli artt. 31, 32 e 38 del dettato costituzionale, cioè il superamento del criterio della povertà per l'accesso a determinati servizi che assumono la fisionomia di servizi sociali, di servizi aperti a tutti i cittadini, indipendentemente dalle loro condizioni economiche e nel quadro dei diritti-doveri che regolano la società democratica italiana. Un indirizzo, in definitiva, che si propone di mettere in grado ogni cittadino di poter affrontare le scelte che ritiene opportune.

Tale impostazione, tale disegno generale trova degli oppositori accaniti e agguerriti in difesa di posizioni di rendita e, comunque, di potere. Essi si appoggiano su due argomentazioni. La prima è che lo attuale assetto legislativo che regola la materia non permette riforme così radicali, salvo a modificare radicalmente la legislazione esistente. In questo caso oltre a rinviare « sine die » l'attuazione della riforma, viene sollevata la questione della costituzionalità dell'operazione, sostenendo (in malafede) che così facendo si attua un tentativo di svuotare l'art. 38 della Costituzione, ultimo capoverso (cioè che « l'assistenza privata è libera ») con una forzata statizzazione e, nello stesso tempo, si sostiene una interpretazione restrittiva dell'art. 117 della Costituzione circa la competenza legislativa in materia assistenziale delle Regioni, cioè: « La Regione emana norme legislative, nei limiti fondamentali stabiliti dalle leggi dello Stato, in materia di beneficenza pubblica e di assistenza sanitaria e ospedaliera ». A costoro si può obiettare che l'interpretazione giuridica corretta dell'art. 117 della Costituzione e, in particolare, dell'espressione « beneficenza pubblica » deve intendersi nel senso di « assistenza economica » a coloro che non hanno mezzi per soddisfare i loro bisogni, assistenza che può concretarsi in prestazioni diverse, a seconda dei bisogni che si tratti di sod-

disfare, ed essere finanziata in vari modi, compresa l'elargizione privata, ma non escluso il gettito fiscale. Nell'ambito di tale interpretazione giuridica della Carta Costituzionale, alle Regioni dovrà essere affidata la competenza esclusiva nella formazione dei Piani Regolatori dei servizi sanitari e socio-assistenziali, il coordinamento con la pianificazione nazionale e con il Piano di sviluppo economico regionale. Operativamente alle Province e ai Comuni o Consorzi dovrà essere delegata l'organizzazione e il controllo dei servizi, che si articoleranno perifericamente nel territorio a livello di base, nelle unità sanitarie e sociali o socio-assistenziali locali. (Il programma quinquennale di sviluppo economico per il settore sanitario, parla già di unità sanitarie locali). Tali organismi di base rappresenteranno la dimensione ottimale per la erogazione dei vari servizi in maniera capillare e individualizzata, e si baseranno su una diretta conoscenza delle situazioni locali e familiari. Le unità dimensionalmente dovranno essere individuate sul territorio in sede di pianificazione regionale tenendo conto del numero degli abitanti, della densità demografica, dei trasporti, della struttura morfologica, delle caratteristiche climatiche e socio-economiche. Le unità rappresenteranno il momento-sintesi dell'intervento unitario dei servizi di assistenza sanitaria e sociale in un dato territorio.

Dopo aver cercato di esaminare criticamente le obiezioni e le riserve di natura giuridica ad un riassetto istituzionale del settore, si può cercare di individuare alcuni obiettivi prioritari di intervento nel quinquennio, obiettivi qualitativi e non quantitativi, mancando una seria ricerca sugli standards delle attrezzature di servizio sociale. Il settore nel quale l'intervento di programmazione riveste un carattere di assoluta priorità (problema, comunque, non specifico della regione laziale, bensì dell'intero paese) riguarda essenzialmente tutte le strutture legate alla prima infanzia (asili-nido) e all'infanzia in età pre e scolastica (centri diurni, refezioni scolastiche, doposcuola, ecc.).

Una società che voglia svilupparsi qualitativamente non può che mirare a impiegare nella produzione tutte le energie disponibili; quindi, la immissione di forze di lavoro femminili nella produzione deve essere considerata come un processo di notevole portata sociale.

L'inserimento della forza-lavoro femminile nella vita sociale comporta oltre alla modifica dell'assetto sociale e delle scale dei valori che sono alla base del vincolo familiare, la socializzazione dei compiti economico-sociali che un tempo erano propri della comunità domestica (cura dei figli). Non solo, quindi, si tratta di garantire alla madre un diritto sancito dalla Costituzione, ma si tratta, attraverso una capillare rete di servizi sociali, di assicurare all'infanzia e al minore una formazione completa, assolutamente razionale dal punto di vista dell'assistenza, della nutrizione e della prevenzione delle malattie, della formazione psicopedagogica. In definitiva si tratta di superare la falsa

alternativa lavoro della donna-responsabilità familiare, concentrando gli investimenti in attrezzature di servizi sociali per l'infanzia. Già adesso, con gli elementi di documentazione (non molti), si può dire che occorre pensare a localizzare le attrezzature (a carattere residenziale) nella città di Roma, data l'alta aliquota di lavoratrici impiegate nelle attività terziarie; nell'area attorno a Latina dove già operano stabilimenti industriali, e laddove sono previsti nuovi insediamenti di future attività produttive (Consorzio industriale Roma-Latina).

Un interesse altrettanto impegnativo deve essere rivolto alle strutture sociali e comunitarie a favore delle persone anziane (e non dei « vecchi indigenti »). Il prolungamento della vita umana, l'urbanizzazione intesa come trapasso da forme di vita rurale a forme di vita urbana, determina quella che viene comunemente chiamata la « crisi dell'anziano ». E' una realtà dolorosa e drammatica che si fronteggia con una serie di provvidenze a favore dei soggetti in età avanzata rifiutando ogni ipotesi di ricovero-deposito.

Provvidenze che hanno come momento cardine la erogazione di una pensione-base a tutti i cittadini in condizione non professionale ed economicamente disagiata, nonché l'adeguamento urbanistico del territorio attraverso dei servizi socio-assistenziali, quali centri diurni di cultura e di svago, case di riposo, case-albergo, gerontocomi, alloggi speciali nell'ambito dell'edilizia popolare e sovvenzionata, ecc. La Regione laziale abbisogna: a) di una riconversione e riqualificazione degli istituti di ricovero per vecchi indigenti (gli attuali « ospizi-deposito ») in case di riposo; b) l'apertura di una serie di centri diurni di cultura e di svago; c) l'istituzione di alcune case-albergo. Queste ultime due istituzioni dovrebbero preferibilmente essere localizzate nei comuni capoluogo e, in particolare, a Roma.

La realizzazione di tale obiettivi presuppone:

a) l'intervento da parte dei pubblici poteri nei confronti delle Istituzioni Pubbliche di Assistenza e Beneficenza (IPAB) al fine di ridurre gli sprechi e di migliorare qualitativamente le prestazioni assistenziali. Ciò è possibile, e rientra nelle competenze specifiche dei Comitati Provinciali dell'Assistenza e della Beneficenza Pubblica (cfr. art. 2: « ... il coordinamento delle varie attività assistenziali nelle rispettive province... »), cioè con dei veri e propri compiti di programmazione in materia, ma di fatto completamente esautorati dalle Prefetture;

b) la rivendicazione di una piena attuazione delle leggi esistenti, per esempio la 860 per la parte riguardante gli asili;

c) una presenza sempre più attiva e con funzioni pilota degli Enti locali nella individuazione, organizzazione e gestione dei servizi sociali.

Ing. EDOARDO SALZANO

Urbanista - Consigliere comunale di Roma

Servizi sociali e Piani Regolatori Comunali

Vorrei innanzi tutto sottolineare un fatto che mi sembra significativo: il fatto, cioè, che gli interventi svolti finora, in questo convegno indetto da un'Associazione di donne su un tema « femminile », sono stati quasi tutti interventi di uomini. Questo significa, secondo me, una cosa abbastanza importante; significa che il movimento femminile non è più un « ghetto », che esso è stato capace di aprirsi, di superare il settorialismo e il corporativismo, che è stato capace di comprendere e di far comprendere che le autonome e specifiche esigenze del mondo femminile sono anche le esigenze della società intera, e riguardano perciò gli uomini tutti, maschi o femmine che siano.

Detto questo, vorrei ora occuparmi di un problema specifico, che è strettamente collegato al tema generale del vostro convegno, e che oltretutto dimostra limpidamente — mi sembra — come le esigenze del movimento femminile e gli interessi generali della società siano appunto strettamente intrecciati. Mi riferisco al problema dei servizi sociali.

L'UDI sa bene quale sia l'importanza di un'ampia e razionale dotazione di servizi sociali ai fini di un'effettiva emancipazione della donna, e in particolare ai fini di una sua reale possibilità di esercitare effettivamente il « diritto al lavoro » senza subire le conseguenze di quella piaga inumana che è il cosiddetto « doppio lavoro ». L'UDI queste cose le sa molto bene, e non si limita a saperle, ma conduce anche una lotta notevole per spingere a una soluzione del problema dei servizi sociali; e chi, come me, è urbanista, chi perciò è consapevole del ruolo rilevantissimo che la rete dei servizi sociali può e deve svolgere in un assetto urbanistico soddisfacente, non può mancare di cogliere quest'occasione per esprimere la sua gratitudine all'UDI per quanto ha fatto e sta facendo in questa direzione.

Ora però, il punto che vorrei sottolineare è che, per predisporre una sufficiente rete di servizi sociali, sono certo necessarie riforme profonde nell'ambito di questo o di quel settore dei servizi (la scuola, l'assistenza sanitaria, e così via), ma sono anche necessari altri due elementi: massicci *investimenti*, e predisposizione di *aree* adeguate. Quest'ultimo elemento, anzi, mi sembra particolarmente importante e, in un certo senso, addirittura prioritario rispetto agli altri. Si pensi, per comprenderlo, alle enormi difficoltà che s'incontrano per dotare di sufficienti servizi le parti già sature della città, anche quando si disponga di risorse adeguate; si pensi alla situazione in cui ci troveremo, domani, se nei quartieri di espansione non avessimo previsto e vincolato

aree adeguate per i servizi. Possiamo ben dire che in tutte quelle città nelle quali non riusciremo a risolvere *oggi* il problema delle aree, non saremo in grado *domani* di istituire una rete efficiente di servizi, anche se avremo conquistato le riforme e le risorse.

Il nodo, quindi, è il Piano regolatore generale comunale, perché è col Piano regolatore che concretamente si predispone la « disciplina d'uso » dei suoli, e si vincolano perciò le aree per i servizi.

Vediamo ora come stanno le cose nel Lazio, da questo punto di vista. Possiamo dire, tanto per cominciare, che la situazione è assolutamente catastrofica. Su 370 comuni, di cui ben 90 *obbligati* dal Ministero dei Lavori Pubblici a redigere il piano, solo tre o quattro hanno un piano regolatore approvato, e perciò pienamente in vigore. D'altra parte, è chiaro che, anche se il PRG non c'è, l'attività edilizia va avanti lo stesso, e sempre nuove aree vengono occupate dalle costruzioni. Ci si muove però, quando non c'è un PRG, spinti dalla sola molla dell'interesse privato, per cui vediamo casi clamorosi come quello di una lottizzazione a Zagarolo, una nuova città di 30-40.000 abitanti, con solo due minuscoli ritagli, due piazze quasi, pomposamente denominati « parchi ».

Nei comuni in cui c'è un PRG vigente, la situazione può essere migliore, ma non è senza pericoli. Può accadere infatti — come accade a Roma — che per l'inerzia delle Amministrazioni comunali le aree per servizi vi siano, ma che esse vengano abusivamente occupate da costruzioni private.

Veniamo ora alla domanda centrale che questo convegno pone: che cosa deve fare l'UDI per prepararsi alla Conferenza Pieraccini? E' certo necessario prepararsi discutendo, organizzando convegni e riunioni di studio, ma non dobbiamo dimenticare che l'UDI è un'associazione di massa, e che perciò è essenziale mobilitare le donne su questi problemi, per arrivare all'incontro con Pieraccini sulla base e sull'onda di un movimento rivendicativo il più ampio possibile.

E le direttrici di mobilitazione e di lotta si pongono evidentemente in modo diverso — appunto per quel che ho detto finora — dove il piano c'è e dove il piano non c'è.

In tutti i numerossimi comuni in cui non c'è o non è adottato o approvato il PRG, è necessario che le donne esercitino una energica pressione sul Consiglio comunale e sulla Giunta perché il piano venga fatto tempestivamente, e perché esso contenga previsioni ampie e razionali di aree per i servizi e per il verde.

Dove il piano c'è, e dove quindi gli ostacoli si presentano in maniera differente, occorre innanzitutto battersi perché il piano venga attuato, perché vengano fatti i piani particolareggiati d'esecuzione, perché le aree destinate a servizi vengano effettivamente utilizzate secondo la loro destinazione. Questo è il problema che si pone in modo evidentissimo a Roma dove, come ho detto or ora, iniziative abusive stanno gravemente compromettendo quel tanto di positivo che nel PRG c'era,

e ciò in particolare per le aree destinate a servizi. A Roma abbiamo però anche uno strumento potenziale, che si dovrebbe utilizzare per controllare democraticamente l'attuazione del Piano: è lo strumento del decentramento amministrativo e della costituzione di Consigli di circoscrizione, eletti dal Consiglio comunale. A me sembra che, mentre da un lato i Consigli di circoscrizione dovranno avere tra i loro compiti primari proprio quello di vigilare sulla più corretta attuazione del PRG, così dall'altro lato, essi potranno essere un utilissimo strumento per la partecipazione delle donne alla vita politica.

Oltre alla vigilanza sull'attuazione dei piani in vigore, è necessario poi verificare se le previsioni dei servizi siano realmente adeguati alle necessità dei cittadini, se gli « standards » — come suol dirsi — siano adeguati. In caso contrario, si possono proporre verifiche e varianti ai PRG, anche se già adottati e approvati.

Il discorso sugli « standards » è anch'esso un discorso che deve essere affrontato, nel suo insieme, dal movimento femminile. In Italia, la questione non è stata ancora affrontata in modo adeguato: c'è un lavoro del Centro Studi della Gescal, c'è una recente circolare del Ministero dei Lavori Pubblici che — sulla base degli standards della Gescal — « suggerisce » degli « standards » urbanistici, e c'è l'esperienza di alcuni piani della 167. Ma c'è ancora molto lavoro da fare, sia per formulare degli standards migliori e più approfonditi, sia per renderli attuativi. Secondo i progetti di riforma urbanistica all'esame del Parlamento, gli standards dovrebbero essere formulati in sede di piano urbanistico nazionale e regionale; ora mi sembra che, in attesa della riforma urbanistica e dell'istituzione della Regione, l'UDI potrebbe dare un contributo utile se prendesse l'iniziativa di affrontare essa stessa l'elaborazione degli standards. Sono le donne che maggiormente subiscono le conseguenze della situazione attuale; nulla di strano, quindi, se è il movimento femminile a precisare quali e quanti servizi sono necessari nella città e nei quartieri.

Mi sembra di poter concludere che la questione urbanistica è realmente decisiva per l'emancipazione femminile, e ciò non solo perché è sul terreno di quella questione che bisogna vincere la battaglia preliminare per risolvere il problema dei servizi sociali, ma anche perché sul terreno dell'urbanistica le autonome esigenze del movimento femminile trovano un oggettivo ed evidentissimo punto d'incontro con le generali esigenze della società. Quando voi, in quanto donne, vi battete perché sia avviato a soluzione il problema dei servizi, e quando innestate la vostra lotta nel più ampio contesto della questione urbanistica, è per tutti i cittadini — maschi o femmine che siano —, è per tutta la società civile che vi battete.

Certo, è necessario rendersi conto che in tal modo affrontate il sistema in uno dei suoi punti nodali. Battersi per una più ampia previsione di servizi sociali significa battersi perché prevalgano forme collettive di consumo, e significa perciò contraddire la tendenza imperante

di abnorme espansione dei consumi individuali (trasporto pubblico e non motorizzazione privata, parchi attrezzati e non case unifamiliari con giardino, centri di quartiere e di caseggiato e non televisori individuali); significa, insomma, contraddire la logica individualistica del sistema.

Così, ugualmente, affrontare in modo pieno la questione urbanistica significa affrontare il problema dell'assetto proprietario dei suoli, e risolverlo nel solo modo urbanisticamente sufficiente: nel senso, cioè, dell'esproprio generalizzato. E anche qui, evidentemente, si colpisce e si contraddice il sistema nel cuore stesso della sua concezione privatistica ed esclusivistica della proprietà.

Non è certamente dunque, una lotta facile. Ma è una lotta il cui esito vittorioso permette di risolvere anche l'altro aspetto del problema dei servizi cui prima accennavo: quello delle risorse. E' chiaro, infatti, che passando da forme individuali a forme collettive di consumo si risparmia socialmente, e cioè si liberano risorse; è chiaro che si liberano risorse se si eliminano gli investimenti di speculazione; è chiaro, infine, che si liberano risorse se si eliminano le radici del congestionamento, del caos urbanistico, e delle conseguenti diseconomie.

Sig.na LAURA MAZZOLA

della Presidenza dell'UDI di Viterbo

■ Lavoro femminile e sviluppo economico-sociale nella provincia di Viterbo

Anche nel Viterbese, sia pure in misura inferiore che nelle altre province del Lazio e delle Regioni del Centro e del Nord Italia, vi è stato un sensibile aumento dell'occupazione femminile. E' compito quindi di una Associazione come la nostra, che si batte per la piena affermazione dei diritti della donna e per la sua emancipazione, conoscere a fondo i problemi che si pongono a queste lavoratrici. Abbiamo creduto opportuno esaminare le tendenze in atto nell'occupazione femminile, e le ragioni che hanno determinato tali tendenze, per capire quali realmente sono i problemi della donna che lavora, per giungere a stabilire le linee di una politica che consenta il pieno accoglimento delle istanze di emancipazione che sempre più si vanno affermando tra le donne della nostra provincia.

Si è tentato di ricercare dei dati statistici che confermassero chia-

ramente il grado raggiunto dalla occupazione femminile e la sua distribuzione per settori, ma i dati che a questo riguardo si possono trovare sia presso l'Ufficio Provinciale del Lavoro sia presso la Camera di Commercio sono scarsi e, secondo noi, non del tutto esatti. Possiamo comunque dire che le forze di lavoro nella provincia sono di 103.000 unità di cui 20.000 circa sono donne, intendendo per forze di lavoro tutte le forze attive e non solo quelle dipendenti. Altro dato che può confermare un certo indirizzo della occupazione femminile è quello degli avviamenti al lavoro. Nel 1958 sono entrate nella produzione 1.500 donne, in particolare nell'industria (tabacchine) in agricoltura e nel commercio. Nel 1959 gli avviamenti sono saliti a 2.000, nel 1961 a 2.027, di cui 1.300 circa nell'industria, 350 nel settore commercio e servizi, 330 in agricoltura.

La disoccupazione femminile, secondo i dati dell'Ufficio di Collocamento, dati discutibili ma ugualmente indicativi, che nel 1955 era di 886 unità, è scesa nel 1962 a 421 unità.

Ma più che dai dati raccolti, che, come abbiamo detto, sono parziali e puramente indicativi, ci siamo basate sulla conoscenza viva delle trasformazioni avvenute, scaturite dalle riunioni e dagli incontri con le lavoratrici, dalle visite nei posti di lavoro, dai contatti presi con i Sindaci, con gli amministratori locali e con l'opinione pubblica generale.

Vi è stato in particolare in questi ultimi anni l'ingresso delle donne in una serie di aziende industriali sorte in alcuni comuni della provincia. Quasi esclusivamente mano d'opera femminile è occupata nei tabacchifici di Sutri, Nepi, Civitacastellana, Gallese, Bomarzo, Castiglione in Teverina. Così anche nei caseifici e nei pastifici di Ronciglione e Vetralla, nel conservificio di Tarquinia, nelle fabbriche per la sgusciatura della nocciola a Vallerano, Soriano del Cimino, Fabrica di Roma, Viterbo. Così ancora nei maglifici e nelle industrie di confezioni a Viterbo, Marta, Civitacastellana, Soriano e Castiglione in Teverina; nei grandi Magazzini Upim e CIFAM a Viterbo, ecc.

Si tratta in genere, esclusa la Upim, di aziende di piccola e media dimensione che si reggono sull'impiego di manodopera supersfruttata malpagata e instabile; sono la regola, in molti posti di lavoro, i contratti a termine e le sospensioni periodiche a seconda dell'andamento della produzione, a condizioni tali cioè che raramente gli uomini sono disposti ad accettare. O, per meglio dire, si tratta di lavori che non vengono nemmeno offerti agli uomini, per la considerazione di due elementi che fanno preferire la lavoratrice: la possibilità di una retribuzione minore e quindi di un maggiore sfruttamento e la abilità e velocità della donna in questo genere di lavori. La provincia di Viterbo offre ancora scarse e insoddisfacenti fonti di lavoro. Si basa, dal lato economico-industriale, su aziende che si reggono e si sviluppano soltanto imponendo ai lavoratori le forme più retrive di contratti e il massimo dello sfruttamento. La maggioranza delle lavoratrici pro-

viene dalla campagna, da quel mondo contadino (famiglie mezzadrili, coltivatrici dirette, braccianti ecc.) che, prima dell'acutizzarsi della crisi in agricoltura con conseguente abbandono della terra, costituiva la quasi totalità delle forze di lavoro nel viterbese.

Le trasformazioni in atto perciò, hanno un punto di partenza preciso: crisi dell'agricoltura, fuga dalle campagne, ricerca da parte di tutti i componenti i nuclei contadini di un lavoro più sicuro e meglio retribuito. Così dalla campagna se ne sono andate le forze più valide. Negli ultimi anni si è avuta una emigrazione all'estero di oltre 3.300 unità, rappresentata quasi esclusivamente da uomini, e notevolissimo è il numero di lavoratori pendolari che quotidianamente si recano a Roma o si spostano da un paese all'altro della provincia. Anche se è difficilissimo raccogliere dati esatti sul lavoro pendolare, si può dire che il fenomeno interessa migliaia di lavoratori. Basti fare a questo proposito alcuni esempi: dalla sola Caprarola, centro tradizionalmente contadino, partono ogni mattina per la capitale oltre 200 operai, da Capranica circa 250 e lo stesso livello raggiunge il fenomeno del pendolarismo in tutti i paesi del sud della provincia e dell'interno (Soriano, Viglianello, Vallerano, Bagnaia, ecc.).

Il pendolarismo e l'emigrazione sono fenomeni che investono sia gli anziani che i giovani, mentre per quel che riguarda le donne solo le giovani emigrano e vanno in città in cerca di un lavoro più retribuito. L'esodo dalle campagne di forze maschili ha determinato una immissione e una responsabilità nuova della donna in agricoltura. Numerosi sono i casi di donne che dirigono da sole l'azienda contadina a costo di grandi difficoltà e sacrifici, causati anche da una arretrata valutazione del lavoro della donna contadina.

C'è una forte spinta nella donna viterbese verso il lavoro extradomestico. Un'altra prova di come essa tenda a inserirsi nella produzione — anche a condizioni di estremo disagio e di inferiorità — ci viene offerta dallo sviluppo che va assumendo in alcuni comuni della provincia il lavoro a domicilio. Esso è particolarmente sviluppato in quei paesi dove non esistono altre fonti di lavoro come Procene, Acquapendente, Vignanello, ecc.

Per capire a quale grado di sfruttamento sono sottoposte queste lavoratrici, credo basti dire che la lavorazione a mano di un golf o di una giacca per la quale occorrono un giorno e mezzo - due giorni di intenso lavoro viene retribuita con 450-500 lire. Queste lavoratrici poi non hanno nessuna sicurezza di lavoro, né alcuna forma di previdenza e di assistenza. La legge per la tutela del lavoro a domicilio non è stata mai applicata, anzi l'indicazione che i datori di lavoro — per sottrarsi alle loro responsabilità — danno a queste donne è quella di iscriversi come artigiane. Anche se questo genere di lavoro è difficile da controllare, si può dire con certezza che conta ormai sull'apporto di centinaia di lavoranti, per un giro di affari di decine di milioni.

Sono da aggiungere le sartine che forse sono ancora la categoria più numerosa, più sfruttata, più sconosciuta.

Queste sono le condizioni in cui la donna, se vuole o se è costretta, deve lavorare. Abbiamo fatto un questionario con tre domande fondamentali. Alla prima: *Il lavoro che fai ti piace?*, ha risposto di sì il 32% delle interrogate, alla seconda domanda: *Hai scelto il primo lavoro che ti è capitato?*, ha risposto di sì il 68% delle interrogate e alla terza: *L'hai scelto secondo i tuoi desideri?*, ha risposto di sì il 53%.

Ma non solo non esiste la possibilità di scelta del lavoro, non c'è la possibilità di trovare un qualunque lavoro. Quante sono le ragazze, le donne, in cerca di una prima occupazione, non solo operaie ma anche studentesse, insegnanti, che girano per anni senza trovare una occupazione? Pensiamo che la percentuale di donne potenzialmente attive fuori del mercato del lavoro sia altissima. Ma le donne « più fortunate », che lavorano, si trovano ancora una volta a funzionare da supporto di una economia fragile, instabile e con scarse prospettive di sviluppo. E' ancora la donna quindi a sopportare e subire in misura maggiore la crisi di questa società, assumendosi sia in agricoltura che nell'industria il compito più ingrato: i lavori peggiori e meno retribuiti. E' certo che se le linee di sviluppo dell'economia viterbese dovessero rimanere quelle che sono e non venissero modificate, l'occupazione femminile resterebbe sempre un fatto marginale e subordinato e non vi sarebbero che scarse prospettive per poter mantenere lo stesso livello oggi raggiunto.

Le condizioni, all'interno dei posti di lavoro e delle aziende, sono di estremo disagio. Dai dati di una inchiesta da noi promossa risulta che nella maggioranza dei casi il lavoro della donna non è da considerarsi né stabile, né qualificato (molte operaie ad es. possono essere sospese, a seconda dell'andamento della produzione).

L'istruzione professionale è sconosciuta, poche sono le operaie con una qualifica riconosciuta e retribuita, poche sono le aziende che applicano il contratto di lavoro e la parità salariale. Gli ambienti di lavoro sono in prevalenza malsani e mancano dei servizi necessari.

In nessun luogo di lavoro vi è la mensa aziendale, per cui le operaie sono costrette a consumare i loro pasti nei luoghi più disparati.

Le visite mediche di controllo che dovrebbero avvenire a cicli periodici avvengono di norma appena una volta l'anno e in alcuni casi mai. Le lavoratrici del conservificio di Tarquinia, per avere questa visita, hanno dovuto pagare personalmente il medico.

Va aggiunto, a tutto questo, l'orario di lavoro che raramente viene rispettato, il lavoro a cottimo che viene pagato come lavoro normale, ecc. Noi diciamo che quando una donna esce dalla casa, trova un lavoro, partecipa attivamente alla vita produttiva della società, questo rappresenta un fatto di emancipazione. Tutto questo secondo noi è giusto e rimane valido anche per la donna viterbese, ma, in queste condizioni, essa non può vedere nel lavoro un mezzo vero di forma-

488

zione e di espressione della propria personalità e, di conseguenza, spesso sfiduciata, preferisce tornare indietro, ritornare a essere solo « casalinga ». Non ci deve perciò stupire che alla domanda posta da una nostra inchiesta il 50% delle interrogate abbia risposto che dopo il matrimonio preferirebbe restare a casa. E' per tutto questo stato di cose che le donne sono indotte a considerare il lavoro, non come un fatto essenziale della loro vita sociale e umana, ma come un fatto provvisorio che può servire a sanare una difficile situazione familiare, o, nel caso delle ragazze, a preparare il corredo in attesa del matrimonio. Può essere questa una spiegazione del fatto che la maggioranza della manodopera femminile occupata è rappresentata da ragazze e che, sposandosi, la donna continua a lavorare solo se costretta da una estrema necessità economica.

Ma una seconda e non meno importante spiegazione, anzi direi la più importante, va ricercata nel fatto che, nel momento in cui la donna che lavora viene ad assumersi responsabilità familiari, si trova a dover svolgere un duplice impegno, di lavoratrice e di madre, in condizioni così gravose che la portano a una scelta forzata.

Abbiamo detto che anche nella nostra provincia sono avvenute delle trasformazioni, di cui l'entrata della donna nel mondo del lavoro rappresenta certamente uno dei dati più significativi. A questo punto è giusto chiederci: si è adeguata la struttura della provincia di Viterbo a queste trasformazioni? La risposta è: no, in nessun senso. La nostra provincia è rimasta vecchia e arretrata, va avanti con i suoi sistemi all'antica, che non sono più rispondenti e accettabili per la vita di oggi. Basta guardare alla grave situazione della scuola e in particolare alla questione della scuola per la prima infanzia: in tutta la provincia esiste un solo nido d'infanzia a cura dell'ONMI di Viterbo capace di accogliere 50 bambini dai 0 ai 3 anni. Le scuole materne sono scarse, in alcuni Comuni mancano completamente; dove esistono sono collocate in locali antichi, umidi e poco ariosi, cioè negli ambienti meno adatti ad accogliere bambini, come la scuola materna dell'ECA di Viterbo, che è collocata in un antico e quanto mai triste ex convento.

L'educazione dei bambini, anche nelle scuole materne comunali, è affidata, nella maggioranza dei casi, a personale pedagogicamente impreparato, che segue ancora metodi antiquati e non rispondenti alla formazione dell'uomo di domani. Questa carenza di scuole e di insegnamento causano anche la disoccupazione degli insegnanti, disoccupazione che nel viterbese è assai elevata.

Altro problema gravissimo è quello della casa. La situazione delle abitazioni complica gravemente tutto lo svolgimento della vita familiare e per la nostra provincia rappresenta un vero dramma. Basti qui accennare ad alcuni dati che riguardano la situazione delle case coloniche in gran parte malsane e inabitabili. Nella zona mezzadrile della provincia il 26% delle case sono state dichiarate inabitabili, il 61% prive di luce elettrica, il 47% privo di acqua.

Risulta assente ogni forma di servizi sociali: dai servizi collettivi per il disbrigo delle faccende domestiche, alle lavanderie, alle stirerie, alle tavole calde, ecc.

Altro problema da considerare è quello degli orari di lavoro che mai coincidono con l'orario dei mezzi di trasporto, con quello dei pubblici uffici, della scuola, dei negozi.

Il quadro, sopra esposto contrasta vivamente con le esigenze della donna. Mentre c'è in essa una spinta ad uscire dalla casa, ad inserirsi in maniera attiva nella società, a volersi sentire utile e indipendente economicamente, ad andare verso la propria emancipazione, le difficoltà che incontra e gli ostacoli a volte insormontabili la costringono spesso a rinunciare alle sue aspirazioni.

Si tratta dunque — per risolvere questa situazione — di modificare profondamente le condizioni in cui la donna si trova a vivere, a lavorare, per far sì che il lavoro possa rappresentare veramente un fatto di emancipazione o di dignità della persona. Modificare l'ordinamento economico e sociale della nostra provincia non è un obiettivo che riguarda solo le donne, ma anche la famiglia nel suo complesso, che da una nuova e più progredita condizione della donna potrebbe trarre la possibilità di diventare sempre più un centro morale e affettivo, basato su un rapporto moderno e armonioso. Più in generale questo interesse della donna coincide con le esigenze di sviluppo di tutta la provincia. Il viterbese ha basato sempre la sua economia sull'agricoltura e, in passato, questo settore rivestiva grande importanza, ma con la crisi tutta l'economia ha subito un forte crollo.

Una battaglia per l'emancipazione della donna, quindi, presuppone la rivendicazione di profondi mutamenti nell'indirizzo dello sviluppo economico e sociale della provincia, che andrebbero incontro agli interessi di tutta la popolazione.

Dott. IOLE ORLANDI

Impiegata presso l'Esattoria Comunale di Roma, gestita dal Monte dei Paschi di Siena

L'occupazione femminile nel settore del credito

Il diritto al lavoro è un diritto inalienabile della persona umana, ivi compresa la donna. Nel nostro paese tale diritto è ormai teoricamente acquisito e le donne lo esigono non solo per necessità economica ma come fattore di liberazione che dia veramente un significato ed

un valore alla loro vita e porti all'affermazione della loro personalità.

Ho detto teoricamente acquisito perché nonostante la Costituzione e la legislazione oggi vigente in materia, l'inserimento della donna nella vita produttiva, nella vita sociale e civile del paese incontra innumerevoli ostacoli e difficoltà e ciò non solo per carenza di posti di lavoro (problema questo che riguarda i lavoratori italiani in genere), ma particolarmente per certe mentalità preconcette, purtroppo, ancora di un forte numero di uomini che non riescono a concepire che l'emancipazione della donna è segno di progresso sociale e fattore indispensabile per il raggiungimento di una civiltà più vera e più umana.

Alle difficoltà iniziali di trovare una occupazione corrispondente alle proprie capacità lavorative si aggiungono quelle, non meno gravi, per uno sviluppo organico di carriera.

La tanto decantata equiparazione salariale che le lavoratrici, attraverso movimenti delle loro associazioni e lotte sindacali, sono riuscite a far sancire dalle leggi e dai contratti di lavoro, in pratica non esiste.

Certa di portare un contributo ai lavori del presente Convegno farò una breve esposizione della situazione del lavoro femminile nel settore del credito ed in particolare della Esattoria Comunale di Roma, gestita dal Monte dei Paschi di Siena, dove sono impiegata.

Il settore del credito è senza dubbio uno dei primi dell'economia nazionale dove le donne hanno acquistato la parità economica dopo una lotta combattuta per anni e che ha consentito, a tappe graduali, l'abolizione definitiva delle tabelle differenziate.

Se lo stesso trattamento economico del personale maschile — a parità di qualifica — è una realtà, non è invece per le lavoratrici bancarie una realtà la parità normativa, benché anch'essa sancita dal contratto. L'avanzamento di carriera delle donne è molto lento e difficile fin dai primi gradi e quasi impossibile nel grado di « funzionario » e non certo perché le bancarie non abbiano attitudine, capacità e titoli per coprire posti di responsabilità e di direzione: buona prova infatti hanno dato le poche, anzi le pochissime donne, che hanno ottenuto promozioni a gradi molto elevati.

Si oppone al giusto riconoscimento del lavoro della donna la mentalità retriva dei dirigenti delle Banche e il residuo di una mentalità ambientale che pone delle remore all'affermazione di una vera parità sul piano umano e del diritto.

Lo sfruttamento del lavoro femminile nel settore del credito è notevolmente intensificato a seguito degli sviluppi assunti dalla meccanizzazione dei servizi. La istituzione di « centri meccanografici ed elettronici » crea le cause di un profondo mutamento del rapporto di lavoro sia per le donne che per gli uomini. I ritmi di lavoro, gravosi per tutti i lavoratori bancari, lo sono particolarmente per gli addetti alle macchine perforatrici alle quali viene adibito generalmente personale femminile.

Molte bancarie purtroppo sono costrette a lasciare il posto di lavoro quando si sposano, sia per la lunghezza degli orari di lavoro, sia per la pesantezza del lavoro stesso, sia particolarmente per la mancanza di quei servizi sociali atti a conciliare il doppio lavoro della donna.

Tra i servizi sociali il più necessario, direi quasi indispensabile alla donna che lavora è quello degli asili-nido. Il modo migliore di risolvere il problema è senza dubbio quello di affrontarlo in maniera radicale, efficiente ed organica, superando la concezione dell'asilo-nido come istituzione caritativa o assistenziale.

E' quindi con molta soddisfazione che le donne hanno preso atto di quanto previsto dalla Proposta di Testo unificato del programma di sviluppo economico e cioè che tra gli obiettivi prioritari che il programma si propone di realizzare sono gli asili-nido; « questo servizio » dice testualmente la proposta « che deve essere garantito su tutto il territorio nazionale, si propone di facilitare l'accesso delle donne al lavoro e di ottenere un più armonico e sano sviluppo psico-fisico dell'infanzia ».

Ma in attesa che tutto questo avvenga sia i piccoli che i grandi Istituti di Credito continuano ad ignorare il disposto della Legge 26 agosto 1950 n. 860 in ordine alla costituzione dei nidi aziendali, la cui esistenza — pur non risolvendo il problema — sarebbe di sicura utilità alle lavoratrici del credito.

Nell'Esattoria Comunale di Roma, gestita dal Monte dei Paschi di Siena, l'equiparazione economica è stata ottenuta contemporaneamente alle colleghe bancarie. I contratti aziendali prevedendo — in deroga a quanto disposto dai contratti nazionali del settore — un organico separato per le donne con limitazione di gradi e di percentuali, hanno reso la carriera del personale femminile più lenta e limitata di quella del personale maschile.

Finalmente con la stipula del contratto 14 novembre 1966 si otteneva l'apertura di carriera a tutti i gradi. A seguito di ciò si sperava di poter avere per il personale femminile un gran numero di promozioni in occasione dei recenti provvedimenti, tenuto conto che le donne esplicano lo stesso lavoro degli uomini e in considerazione delle note di qualifica piuttosto alte e delle forti anzianità di servizio. Tali promozioni avrebbero dovuto sanare, almeno in parte, il danno subito dalle donne negli avanzamenti di carriera a causa dell'organico separato. Invece la Direzione non ha tenuto conto dei diritti delle lavoratrici escludendole dalle promozioni a parità di note o con note più alte e con anzianità di grado e di servizio superiori al personale maschile.

Al grado di « funzionario » non si è avuta nessuna promozione benché ci fossero donne anche con oltre 35 anni di anzianità di servizio, con note caratteristiche di « Ottimo » e con indiscussa preparazione professionale.

Nella Esattoria di Roma da circa dieci anni le donne non ven-

192

gono ammesse a partecipare ai concorsi per l'assunzione di impiegati della 1. categoria. Esse vengono assunte, ancorché munite di titolo di studio di scuola media superiore, come « Operatrici-dattilografe » ed inquadrate nella 2. categoria.

Condivido pienamente l'impostazione dell'UDI sul problema del diritto al lavoro delle donne e mi auguro che la Conferenza Nazionale sull'occupazione femminile faccia veramente delle scelte nuove nell'interesse della popolazione femminile che pongano il nostro paese al livello di quelli socialmente più avanzati.

Propongo infine che l'UDI si faccia promotrice di una iniziativa per ricostituire il Comitato per il Lavoro femminile del Ministero del Lavoro, decaduto e non rinnovato, perché possa seguire l'applicazione delle leggi e dei contratti in seno alle varie aziende.

Sig.ra CLARA FONTANA

Dirigente femminile Sindacato Federazione Nazionale Assicuratori

La posizione della donna nel campo delle Assicurazioni

In qualità di rappresentante femminile del Sindacato Federazione nazionale Assicuratori desidero mettere in evidenza alcuni punti negativi che sono facilmente rilevabili ad ogni occhio accorto ed obbiettivo che esamini la questione riguardante la sostenuta parità esistente tra l'uomo e la donna.

Ad esempio nel campo delle promozioni e provvedimenti analoghi, se realmente venisse attuata la decantata parità di diritti, non ci dovrebbero essere differenze di valutazioni e di riconoscimenti, motivate da pregiudizi infondati, inconcepibili in questa éra di progresso civile.

Inoltre, nel settore privato delle Imprese di Assicurazione, si verifica soventemente l'assunzione di personale femminile di titolo qualificato, con mansioni notevolmente inferiori, di dattilografe, con conseguente ristagnamento di 10 anni nella stessa qualifica ed inibimento di carriera. Il fatto comporta evidentemente una difformità di salario.

Altro aspetto negativo che si può facilmente rilevare, nonostante la legge 604, che tutela anche il licenziamento della donna che ha contratto matrimonio, è la mancanza di mezzi ausiliari che mettano la donna in condizione di seguitare ad adempiere il proprio compito

di impiegata, permettendole di mantenersi nel settore produttivo della Nazione, quale elemento utile ed indispensabile, lasciandole nel contempo la possibilità di adempiere ai propri doveri di famiglia.

Voglio, cioè, riferirmi alla carenza assoluta di nidi, di scuole materne, di circoli sportivi e simili, che dovrebbero sorgere nei complessi residenziali di proprietà delle varie Aziende.

Naturalmente spesso avviene che la donna madre è costretta all'abbandono del proprio posto di lavoro anche se ciò comporti per la stessa sacrificio morale e materiale.

Nel settore bancario si è notato che la percentuale di donne assunte è passata dalla puntata massima del 25% ad una minima del 12%, proprio per cautelarsi dalle conseguenze suaccennate, relative alla legge 604.

In ultimo altro problemo molto importante da esaminare con sollecitudine è la posizione pensionistica della lavoratrice per i coefficienti I.N.P.S.

Ovvero necessita accertare le effettive ragioni per cui alla fine del proprio ciclo lavorativo la donna viene a trovarsi, a pari contributi, con notevoli decurtazioni di valutazione sui contributi stessi, perché, si dice, essa si pone in quiescenza 5 anni circa prima dell'uomo, ossia al 55° anno di età.

Sarebbe opportuno, in sede di eventuale revisionamento, a prescindere dai canoni prefissi per il settore impiegatizio, lasciare la libera possibilità alla lavoratrice che, per determinate cause, è stata costretta ad entrare con ritardo nel mondo del lavoro, di optare o meno sulla eventuale protrazione di servizio per ulteriori 5 anni, raggiungendo così il limite massimo di 60 anni.

Sig.na ERMINIA ORCIUOLO

della Sezione Statali del PCI

■ La donna e la pubblica amministrazione

Vorrei accennare ad una iniziativa presa dalla sezione statali a proposito della donna nella pubblica amministrazione. In base agli impegni scaturiti dal congresso di sezione tenuto a febbraio, è stata istituita allo scopo una apposita commissione, formata da alcuni compagni che saranno in seguito coadiuvati da uno o più compagni per ogni cellula.

196

Questa commissione svolge un lavoro di duplice portata: esso si concreta, da una parte in un'attività di indagine sociologica nei confronti delle donne impiegate nella pubblica amministrazione, dall'altra in un'opera di analisi teorica del problema.

Credo che l'importanza di questa iniziativa debba essere sottolineata per varie ragioni. Prima di tutto perché si tratta di un problema che non è stato mai affrontato finora in maniera orgnica, poi per una ragione di carattere generale, e cioè che la posizione della donna che lavora nella pubblica amministrazione è particolarmente favorevole al rilevamento delle contraddizioni di fondo della struttura della società attuale.

La posizione della donna nella pubblica amministrazione è peculiare: infatti, di fronte alla precarietà dello stato delle lavoratrici di altri settori, senza dubbio essa gode di una posizione di privilegio, posizione che si sostanzia in elementi positivi come la parità tabellare, la garanzia dell'osservanza delle leggi a tutela della lavoratrice madre, e una certa sicurezza, la certezza di non essere licenziata.

D'altra parte, anche nella pubblica amministrazione si riscontra una posizione subalterna della donna; infatti, restando inalterato il carattere di « secondo lavoro » — nei confronti del lavoro domestico — della sua occupazione, da questa posizione conseguono effetti negativi sulla carriera e sulla possibilità di accedere a posti di responsabilità. Pesa infatti su di lei, come su tutte le donne, una scelta generale della società che tende a confinare la donna nell'ambito domestico.

E' evidente che la produttività della donna nel lavoro extra domestico è ridotta per cause naturali, in quanto essa ha impegni più gravosi dell'uomo e questo va riconosciuto. La logica del sistema capitalistico fa corrispondere a questo una posizione subalterna, che si è storicamente cristallizzata in un costume civile, nell'attuale forma e nella strutturazione del diritto familiare e nell'assenza di strutture sociali adeguate, come asili nido, doposcuola, lavanderie, mense e istituti di questo genere, che possono alleviare il peso della gestione domestica.

L'azione politica nei confronti delle pubbliche dipendenti deve dunque concentrarsi su questo aspetto del problema. Mentre infatti per le altre lavoratrici le battaglie concrete sono innanzitutto rivolte alla lotta per la conservazione del posto, per l'assicurazione della parità tabellare e in genere per tutte le rivendicazioni paritarie, in questo caso si tratta di una battaglia più avanzata, volta alla modificazione delle strutture civili in modo da rendere meno gravosa la partecipazione al lavoro.

In questo senso l'azione specifica si collega alla lotta per la legge urbanistica e l'applicazione della 167, per i problemi del traffico e dei trasporti pubblici, per la scuola materna pubblica, per la scuola democratica ed efficiente a pieno tempo, per le riforme del diritto di fa-

miglia, il divorzio e il controllo delle nascite (accennando a queste ultime iniziative abbiamo presente la lotta condotta direttamente contro le sovrastrutture).

Quanto al lavoro della nostra sezione, in pratica noi vogliamo stabilire un contatto diretto con le lavoratrici statali, tramite un questionario, che presenterà particolari caratteristiche; più che essere volto all'indagine statistica esso deve tendere a sensibilizzare le donne in problemi che le riguardano; questo scopo sarà raggiunto praticamente, ponendo le domande in maniera tale da favorire — anche nella risposta, costringendole a rispondere con frasi che esprimano compiutamente il loro parere e non con un semplice diniego o un'affermazione recisa — una riflessione più approfondita sulla condizione attuale che le riguarda.

Il questionario, che dovrebbe essere portato a termine nella stesura definitiva per la metà di giugno prossimo, sarà presentato in un'assemblea, che sarà tenuta in sezione, e sarà strutturato in questo modo: esso sarà preceduto da un preambolo generale, che presenterà, in primo luogo una concisa analisi della condizione odierna della donna e susseguentemente l'individuazione delle forze politiche responsabili di questa situazione. Esso sarà diviso in quattro punti: il primo riguardante i problemi della famiglia e del divorzio, il secondo il problema della casa, dei trasporti e dei servizi, il terzo i problemi della scuola e degli asili nido, il quarto le discriminazioni specifiche che ancora si rinvengono nella pubblica amministrazione — per fare un esempio quella riguardante la riversibilità delle pensioni, per cui, in base ad una disposizione di legge, la donna può ottenere la riversibilità della pensione del marito indipendentemente dal fatto che essa presti opera retribuita o meno, mentre per l'uomo la disposizione è diversa: egli non può avere infatti la pensione di riversibilità, a meno che non sia stato a carico della moglie, non sia inabile permanentemente, con una diminuzione della capacità lavorativa del 50%, limiti di età differenti (il matrimonio deve essere avvenuto prima che la donna avesse compiuto i 50 anni). O ancora altre disposizioni possono essere citate, come quella per cui i biglietti ferroviari spettano alla moglie e non al marito e così via.

Per ciascuno di questi punti sarà indicato lo stato odierno dei fatti, corredato dalla notizia delle varie disposizioni legislative vigenti, e accanto, in alternativa, verranno presentate le nostre proposte per la modifica delle varie situazioni.

In terzo luogo, le domande saranno strutturate in maniera da favorire una riflessione.

Il nostro questionario non è altro che il primo passo di un'azione che si presenta assai più vasta, in quanto esso rappresenta la prima presa di contatto con le donne nella pubblica amministrazione, la cui conseguenza dovrebbe essere l'instaurazione di un discorso di più ampio

respiro, fino ad arrivare a una conferenza, che sarà tenuta a Roma, in ottobre, sul tema « La condizione della donna nella pubblica amministrazione ».

Data l'importanza che il problema riveste in una città come Roma sappiamo che attorno a questi temi c'è l'interesse e l'azione di più forze politiche, dei sindacati, delle associazioni femminili. Si presenta perciò l'esigenza di un collegamento e di una estensione del lavoro, se vogliamo che si esca dalla frammentarietà e dalla episodicità delle iniziative e si vada a un reale movimento di opinione e di massa.

In questo senso sollecitiamo l'intervento attivo anche di « Noi donne », proponendo che il giornale intervenga in merito, con un'inchiesta e con l'apertura di un dibattito sulla condizione della lavoratrice del Pubblico impiego.

Dott. GIACOMO D'AVERSA

Responsabile della zona Centro della Federazione Comunista di Roma

■ Validità economica e sociale delle scelte per l'occupazione femminile

Io credo che siano del tutto giusti gli indirizzi di fondo che vengono fuori e dalla relazione e dalla discussione di questo convegno sui due binari sui quali bisogna muoversi per individuare poi, a fondo, tutti i problemi che vi sono sull'occupazione femminile. Cioè, da una parte, delle scelte di politica economica che siano nella direzione specifica dell'occupazione femminile e, dall'altra, l'esame delle infrastrutture e dei servizi per realizzare le condizioni essenziali affinché l'inserimento della donna nella produzione sia un fatto reale e permanente, abbia una consistenza non transitoria né aleatoria.

Molto brevemente, sul primo punto, non mi sembra che si possa essere d'accordo con chi sostiene che il problema dell'occupazione, essendo un problema generale, non può essere differenziato sul piano dell'occupazione femminile e, quindi, al limite, che non possa porsi in modo specifico un problema dell'occupazione femminile. A me sembra che esistano invece una serie di indicazioni contrarie.

Intanto la realtà stessa della manodopera disponibile che, specialmente nel Lazio, indica una maggioranza di disponibilità della manodopera femminile che di per sé pone il problema di certe scelte specifi-

che, concorrenti veramente ad affrontare gli squilibri che stanno al fondo dei problemi della regione.

D'altra parte mi sembra che anche su un piano di economia generale certe soluzioni che vanno proposte per il Lazio (soluzioni, del resto, per cui già c'è una certa concordanza nell'ambito di una serie di movimento e di cui si è trovata eco nella stessa conferenza dei Consigli Provinciali) siano soluzioni che comportano scelte specifiche per l'occupazione femminile. E questo mi sembra venga fuori nel discorso con cui oggi si impostano i problemi della programmazione nel Lazio. Cioè, oggi mi sembra acquisito che uno sviluppo industriale nel Lazio non può essere avulso né isolato innanzi tutto dai problemi dell'agricoltura. Esiste infatti una connessione precisa delle sue attuali risorse.

Del resto i limiti di certi poli di sviluppo (come lo stesso polo di Latina) consistono nella occasionalità degli insediamenti per la natura estranea alle risorse locali della maggioranza delle industrie sorte, o il concentramento prevalente sulla produzione di beni di consumo, in direzione quindi del centro di Roma. Tale indirizzo va corretto, come è emerso chiaramente nella conferenza dei Consigli provinciali, ponendo il problema di uno sviluppo dell'azienda agraria, anche in senso cooperativistico, associativo; e in questo quadro va risolto il problema di una parallela espansione dell'industria di trasformazione dei prodotti agricoli.

Tanto per restare con questo solo esempio, uno sviluppo dell'industria di trasformazione dei prodotti agricoli è, non soltanto una scelta economica che va verso il superamento degli squilibri del Lazio, ma è anche obbiettivamente una scelta per lo sviluppo dell'occupazione femminile.

Far coincidere, dunque, certe soluzioni generali di problemi economici, che tengano conto del superamento degli squilibri e che non vengano risolti dalla politica degli incentivi, con proposte specifiche sui problemi dell'occupazione femminile.

Ciò deve venir fuori con forza proprio dal movimento femminile perché in realtà l'interesse generale dello sviluppo dell'economia del Lazio e l'interesse specifico dello sviluppo dell'occupazione femminile, coincidono.

L'altro elemento sul quale volevo soffermarmi è quello dei servizi.

Abbiamo visto cosa significhi la mancanza delle infrastrutture anche dove si sono realizzati massicci interventi pubblici, come quello della Cassa per il Mezzogiorno nei poli, già realizzati nel Lazio e, in sicuro aumento, nella zona Roma-Latina: l'aver avuto la miopia di non affrontare consapevolmente fin da principio i problemi delle infrastrutture e in primo luogo dei servizi, dal punto di vista urbanistico e sociale, oggi determina non soltanto una carenza per le condizioni di vita della collettività che intorno a queste industrie si concentra, ma se-

condo me, anche sul piano della produttività stessa delle industrie, che ne risentono. Proprio perché — e lo si è constatato a proposito della manodopera occupata nell'industria di Latina — abbiamo una prevalenza di industrie con manodopera femminile.

Sono d'accordo sulla necessità di dare coscienza dell'urgenza e della portata politica della lotta per i servizi. Ad esempio, il concetto degli asili e dei servizi deve derivare da una posizione riempitiva, subordinata, che spesso ha quando è inquadrata, esclusivamente, nel discorso dell'occupazione; nel senso che l'unica sua funzione è di « collocare » i figli delle donne che lavorano. Credo sia ora di far comprendere fino in fondo quanto poi questo incida sulla educazione dei bambini e quanto sia un fatto sociale nell'interesse della collettività in generale, poiché coinvolge fondamentali problemi di progresso, primo fra tutti, l'educazione dei bimbi alla convivenza sociale. Altrimenti sembrerebbero valide anche soluzioni quali quelle escogitate a Milano ove vengono affittati degli appartamenti da privati ed adibiti ad asili provvisori. E' proprio il sistema del « parcheggio » dei bambini!

Proprio perché questo problema è di interesse generale dobbiamo sottolinearlo e renderlo preminente, non subordinandolo al discorso occupazionale, ma esaltandone gli aspetti sociali generali, per rafforzare una battaglia per il miglioramento, non solo della donna, ma di tutta la società italiana.

Per questo mi sembra giusto sia stata sottolineata la funzione preminente che a Roma, in particolare, possono assumere le aziende pubbliche e la pubblica amministrazione, in questo senso.

Non c'è dubbio che il dato dell'occupazione femminile delle aziende pubbliche, nella pubblica amministrazione a Roma, è un dato quantitativamente importante, che già determina la consistenza reale del problema, e in più mi sembra opportuno sottolineare la funzione che possono esercitare le aziende di Stato, perché esistono le condizioni per delle realizzazioni immediate; intanto perché anche in tale settore, si pongono dei problemi occupazionali. Esiste infatti un processo di espulsione della donna anche dalla pubblica amministrazione, pure laddove sul piano normativo si sia raggiunto il diritto al non licenziamento. Tale processo si presenta con tre caratteristiche: da una parte l'espulsione di fatto, determinata da un reale aggravamento delle condizioni di vita, provocato dalla realtà della città, dal doppio lavoro, dai problemi dei servizi non risolti. Condizioni queste che determinano l'allontanamento apparentemente spontaneo della donna non appena si presenta un minimo di condizioni economiche che glielo consentano; e in secondo luogo una permanente subordinazione della donna nel suo inserimento nell'amministrazione, con connessioni e conseguenze anche sul piano di una sua partecipazione e quindi di uno suo interessamento e inserimento al livello, non solo gerarchico-subordinato, ma

anche a livelli gerarchici. Essendo questi superiori e più impegnativi, necessariamente presuppongono una maggiore libertà e una maggiore capacità di poter arrivare alla carriera, all'impiego e alla occupazione con il meglio delle proprie energie.

Il terzo elemento è la discriminazione che, nei fatti, avviene in questo modo. Se vi è un problema di rendimento e se l'atteggiamento della donna nella pubblica amministrazione presenta a volte fenomeni di disinteresse, ciò avviene proprio perché le sue condizioni di vita non le consentono un vero interessamento al suo lavoro e quindi un reale rendimento. Ebbene se è vero questo, determina anche l'occasione per una serie di discriminazioni reali nelle qualifiche, nelle carriere, quindi nelle sue possibilità stesse di miglioramento all'interno delle amministrazioni.

Ciò, secondo me, pone in maniera seria il problema di come le Amministrazioni e le Aziende pubbliche si muovono per la soluzione di questi problemi e, crea dei presupposti a certe condizioni, per eliminare tali posizioni di disparità della donna.

Per esempio, a Roma, c'è una realtà dilatatasi notevolmente in questi ultimi anni; cioè quella della costruzione di agglomerati urbani dedicati a singole categorie di dipendenti della pubblica amministrazione. Non credo che per nessuno di questi quartieri, dove vivono decine di migliaia di persone di una certa omogeneità — ferrovieri, postelegrafonici, — si sia mai posto il problema, da parte delle amministrazioni che li hanno realizzati e ne hanno voluto fare anche dei centri residenziali, della realizzazione di adeguati servizi sociali.

Oggi, mi sembra, questo pone anche dei problemi di interesse generale. Va posta con forza l'esigenza che questi agglomerati, questi centri residenziali, anche se destinati a categorie specifiche, vengano assunti — sul piano della progettazione e della collocazione urbanistica — da un unico ente, da un'unica autorità. Il Ministero dei Lavori Pubblici o il Genio Civile non debbono consentire (e questo è un problema assai importante) che le Poste costruiscano le case per i propri dipendenti, o che le Ferrovie le costruiscano per i ferrovieri, proprio perché certi criteri urbanistici, e in primo luogo la struttura dei servizi, devono diventare un punto di fondo: cioè devono addirittura condizionare la costruzione di questi agglomerati urbani. E anche certi centri residenziali che oggi sorgono sia pure sul piano speculativo per iniziativa privata, perché c'è, in una città come Roma, in cui l'alienazione sta raggiungendo i limiti di una dissociazione assai grave, la tendenza a risolvere taluni di questi problemi creando dei quartieri residenziali che soddisfino almeno in maniera elementare, la fame di verde e di un minimo di vita associativa, debbono assolvere anche alla funzione di creare la rete dei servizi sociali.

Anche in questo caso, cioè, gli Enti Locali, il Genio Civile, chi in-

somma ha una autorità reale e la possibilità quindi di incidere anche sul modo come vengono costruiti, debbono imporre anche al privato, che vuole realizzare un centro residenziale, tali soluzioni. Anche perché il problema dei costi dei servizi, impossibile da affrontarsi globalmente, può invece essere avviato a soluzione nel senso di una gradualità assolta inizialmente proprio dagli enti pubblici, perché si cominci a creare quella rete di servizi che, non dico risolva, ma attenui il problema.

Facevamo l'esempio del Villaggio Olimpico, dove il Comune di Roma con poche decine di milioni ha fatto un centro per i bambini: ebbene, dopo due-tre giorni è stato necessario l'intervento della forza pubblica, perché vi si recavano bambini da tutte le parti della città. Quindi c'è una reale esigenza di questi servizi, di questre strutture. Ciò esige che innanzitutto si determini su tali problemi un movimento e una mobilitazione ampia e reale.

Se è vera, come è stato sottolineato, la necessità che debbono essere fatte proposte precise, che debba essere dato un indirizzo assai serio e puntuale alle proposte che vengono fatte, è altrettanto vero che se alle spalle non costruiamo un movimento che deve essere generale, perché generale è il problema, non diamo alle soluzioni che proponiamo il peso che esse meritano e, quindi, non diamo ad esse la possibilità reale che vengano accettate e divengano, di fatto, delle soluzioni.

Il problema delle scuole a tempo pieno. Anche qui penso che dobbiamo uscire dalla postulazione del principio della scuola a pieno tempo. Credo sia il momento che in talune progettazioni, quando il Comune decide la costruzione di nuove scuole, o lo decide lo Stato, si cominci a impostare in una città come Roma la costruzione di un edificio scolastico che consenta poi di assolvere, nei fatti, le esigenze della scuola a pieno tempo. Perché oggi non esiste a Roma una scuola che abbia un minimo di attrezzatura per realizzare il « pieno tempo ». Quindi, ammesso che il discorso della scuola a pieno tempo passi, poi, nella realtà, non esisterà la minima possibilità di dargli concretezza per l'assoluta inesistenza delle attrezzature necessarie. Le scuole che ancora si debbono fare dovrebbero quindi costituire istituti-pilota che comincino a sperimentare come, nella realtà, può essere realizzata la scuola a pieno tempo.

Concludendo, mi sembra, che se anche — e indubbiamente — esistono delle grosse difficoltà per muovere l'opinione pubblica su questa problematica, proprio la propaganda, il discorso continuo, anche se difficile, è l'unico che può darle consistenza e consentire in definitiva di superare nei fatti, quelle carenze che rilevava Marroni, e, cioè, che certe proposte giuste del Comitato per la Programmazione vengono poi disattese, o del tutto ignorate, a livello governativo; proposte che sarebbe assai più difficile ignorare in presenza di un forte movimento di opinione e di massa.

Sig.na MARIA GRAZIA DELIBATO

della Presidenza dell'UDI di Latina

La situazione dell'occupazione femminile in provincia di Latina

Nella nostra provincia il dato caratterizzante l'andamento della occupazione femminile è rappresentato dalla massiccia immissione delle donne nell'industria manufatturiera. La percentuale di manodopera femminile che nel settore si aggira attorno al 50 per cento è senza dubbio una percentuale assai forte. Il quadro che si presenta è il seguente: circa 1600 lavoratrici collocate nell'industria metalmeccanica, 2000 circa nel settore dell'alimentazione, 1.400 nel settore tessile e abbigliamento, 1.000 circa nel settore chimico. Alcune delle fabbriche in cui la manodopera è, in larga misura, femminile sono di importanza nazionale e in alcuni casi appartengono addirittura a grandi gruppi finanziari internazionali:

— nel settore metalmeccanico: MISTRAL SERMONETA SCALO 750 dipendenti, pezzi meccanici per transistors, 85 per cento di manodopera femminile (gruppo S.C.F.).

DUCATI MICROFARAD PONTINIA 250 dipendenti, condensatori, 90 per cento manodopera femminile.

MIAL SABAUDIA 500 dipendenti, condensatori, 85 per cento manodopera femminile.

— nel settore dell'alimentazione: SIMMENTHAL 800 dipendenti Aprilia, carni in scatola, 60 per cento manodopera femminile.

— nel settore tessile: ROSSI SUD LATINA 700 dipendenti, 80 per cento manodopera femminile.

CALZIFICIO DEL MEZZOGIORNO, 360 dipendenti Latina, 85 per cento manodopera femminile.

— nel settore chimico: PFIZER Latina 350 dipendenti, 85 per cento manodopera femminile.

Tra il 1962 e il 1963 l'occupazione femminile nelle industrie manifatturiere è cresciuta, e per l'impianto di nuove fabbriche, e per l'espansione di altre già esistenti in provincia, mentre, tra la fine del 1963 e la prima metà del 1965 la crisi ha influito in misura molto minore sulla occupazione femminile che su quella maschile. D'altro canto noi possiamo notare — proprio negli ultimi anni — alcuni fenomeni assai interessanti. Inizialmente l'immissione delle donne nell'industria manufatturiera ha permesso al padronato di contare su una riserva di manodopera estremamente soggetta allo sfruttamento. Nella maggioranza provenienti dai comuni agricoli della provincia, figlie di edili, di braccianti, di piccoli coltivatori diretti, giovani e giovanissime, esse hanno costituito la riserva che ha mantenuto per lungo tempo bassa la dinamica dei salari e il livello delle qualifiche. Collocate tutte o quasi

602

nella 4 e nella 5 categoria, con la paga base corrispondente ai minimi di età (14-18 anni) e la contingenza corrispondente all'età e alla bassa qualifica, esse hanno accettato il salario magro e insufficiente come la manna caduta dal cielo. Forti, agili e veloci, con l'intelligenza pronta e un livello di istruzione tale da consentire un rapido apprendimento e quindi un veloce tirocinio, non hanno sollevato problemi di qualifica. D'altro canto, per la maggioranza, queste ragazze provengono da famiglie il cui costume chiude la carriera professionale della donna con il matrimonio, il cui magro bilancio considera il salario della donna — anche se minimo — un contributo imprevisto, la cui rigida tradizione di indiscussa superiorità dell'uomo non si contrappone a un trattamento inferiore delle donne all'interno delle fabbriche.

Condizione, quindi, di favore per un padronato che, costruite le fabbriche con tutte le agevolazioni della Cassa del Mezzogiorno, ha potuto mantenere bassi i costi e alta la produzione, creandosi inoltre una fama di benefattore.

Primo compito del sindacato unitario è stato quindi quello di responsabilizzare e « sindacalizzare » — in particolare nelle fabbriche più importanti — nuclei di donne che costituissero « focolai » di progresso all'interno delle fabbriche stesse. La partecipazione alle lotte, non solo di categoria, ma aziendali, per i salari e per le qualifiche, per una dinamica che corrispondesse alla realtà della fabbrica, ha fatto fare un notevole passo in avanti alla massa delle lavoratrici. Inserite nelle Commissioni interne, nei direttivi delle sezioni sindacali aziendali, nei direttivi dei sindacati provinciali di categoria, essa hanno consentito che si creassero reali punti di riferimento per la massa e hanno garantito la presenza di nuclei funzionanti all'interno delle fabbriche.

Gruppi di lavoratrici — che divengono sempre più numerosi — hanno acquisito coscienza della condizione operaia, dei rapporti di classe all'interno delle fabbriche, della possibilità delle loro forze, che si riflette non soltanto all'interno delle aziende, ma anche nel contesto sociale e culturale dell'intera provincia.

Alcuni fenomeni nuovi sono di grande interesse: è molto diminuito il numero delle donne che si dimettono per matrimonio e di quelle che si dimettono per la nascita dei figli; è cresciuto notevolmente l'interesse per la qualifica e per la carriera professionale.

Di qui una serie di nuove esigenze che incominciano a essere poste in discussione con estrema serietà: la preparazione professionale — che se è insufficiente per gli uomini non esiste per le donne —, un'attribuzione delle qualifiche che apra una carriera professionale nel campo del mercato del lavoro e non soltanto nell'ambito di quella particolare azienda, la necessità di servizi sociali nei comuni (e in primo luogo di asili nido, di doposcuola organizzati seriamente e di scuole materne), di una rete di trasporti efficiente e a basso costo, l'esigenza di salari rispondenti alla realtà di una zona di nuova indu-

603

strializzazione. Di qui la rivendicazione della Camera del Lavoro per minimi salariali, che non corrispondano più alla 5 zona come ancora oggi, adeguati al carattere industriale avanzato che ha assunto la nostra provincia. Già su questa strada si sono mosse le categorie avanzando la rivendicazione della parificazione del salario per quelle aziende appartenenti ad uno stesso gruppo (es.: Ducati di Pontinia e Ducati di Bologna).

Senza dubbio i problemi dei servizi sociali divengono di giorno in giorno più gravi e urgenti, così come i problemi della preparazione professionale, ecc.

Il giudizio che la Camera del Lavoro di Latina dà sul futuro dell'occupazione femminile nella provincia è ottimistico; ma questo previsto e auspicabile aumento dell'occupazione pone problemi della massima urgenza che vanno affrontati in tempo e con gravi assunzioni di responsabilità.

Sig.ra MIRELLA D'ARCANGELI

Responsabile della Commissione Femminile della Federazione Comunista Romana

La piena occupazione femminile come finalità della programmazione economica

Nel corso del dibattito sono emerse una seria di posizioni interessanti che riguardano la condizione lavorativa della donna, le prospettive di occupazione, i fenomeni intervenuti in questo campo negli ultimi anni, ma soprattutto le scelte che vanno fatte oggi — sul terreno della programmazione nazionale e regionale — per avviare un tipo di sviluppo tale da consentire, o meglio garantire, un ingresso di massa delle donne nel mondo produttivo.

Ora proprio a questo proposito si è manifestata una notevole diversità nel giudizio, nelle indicazioni e nelle scelte che ne conseguono, tra i vari interventi che si sono avuti. Mi sembra — ad esempio — assai evidente la diversità tra la valutazione, e quindi la diversa soluzione proposta, delle prospettive aperte all'occupazione femminile quale veniva espressa nella relazione e quale veniva formulata nell'intervento dell'Assessore Di Segni.

Mi riferisco a questo intervento in particolare perché mi sembra sia stato — a questo riguardo — quello più chiaro e anche perché le posizioni qui espresse dall'Assessore alla ripartizione per lo sviluppo

economico della città di Roma hanno un notevole valore e ci danno precise indicazioni del modo « ufficiale » di intendere il problema e di prevederne la soluzione.

Dal vivo del dibattito quindi, ci vengono riproposti interrogativi — certo non nuovi — che mi sembrano però fondamentali nel momento in cui tendiamo a stabilire i mezzi, i modi, le forme di uno sviluppo economico generale che sia tale da portare a soluzione le grosse questioni sociali apertesi, aggravatesi nel corso degli ultimi anni, e nel caso specifico, se si vuole collocare tra le finalità della programmazione economica la piena occupazione femminile.

Il problema della piena occupazione femminile, o del suo graduale costante aumento, fino ai livelli maschili, è una questione specifica o è solo una delle facce del generale problema dell'aumento delle fonti di lavoro? E quindi — quando si tratti di scelte concrete — basta operare per aumentare il tasso di attività generale perché si determini come fatto quasi spontaneo un forte aumento dell'occupazione femminile?

E — sempre sul terreno delle scelte — un piano regionale deve solo proporsi — in quanto a occupazione — obbiettivi quantitativi o ricercare anche soluzioni qualitativamente diverse a seconda dei vari aspetti nei quali si esprime la insufficienza dell'occupazione?

Di Segni in sostanza — a questo riguardo — dava una risposta assai decisa: non dobbiamo parlare di occupazione femminile come di un fatto specifico, dobbiamo parlare di occupazione in genere, e nel concreto cerchiamo di portare i livelli dell'occupazione a punte più avanzate perché da ciò come fatto spontaneo deriverà un forte incremento di manodopera femminile.

Non c'è dubbio che una certa validità in questo discorso c'è. Se non esistessero le possibilità di portare i livelli generali dell'occupazione a posizioni molto più avanzate, verrebbe anche a cadere ogni proposito di maggiore e migliore collocazione delle donne nel mondo del lavoro. Non ci sarebbe — in tal caso — altra scappatoia che quella di iniziare una sorta di conto alla rovescia, costringendo gli uomini a fare i « casalinghi » per lasciar posto alle donne.

E' chiaro perciò che al di fuori di una visione organica e generale, non possiamo porre il problema dell'occupazione femminile. Però, mentre va riaffermato questo — e noi lo teniamo presente — si tratta di vedere se porre come fatto centrale l'aumento generale dei tassi di attività sia sufficiente a determinare quei risultati che noi vogliamo raggiungere in materia di occupazione femminile. Ora, a mio giudizio, l'aumento complessivo generale della disponibilità di fonti di lavoro costituisce la premessa indispensabile per risolvere anche il problema della piena occupazione femminile ma non è di per sé sufficiente a determinarla.

A convalida di quanto affermato, mi richiamo a fenomeni negativi specifici manifestatisi in situazioni in cui generalmente l'occupa-

zione veniva aumentando e in questo senso è indicativo anche il dato di Roma. Nella relazione si accennava al fatto che l'occupazione femminile diminuisce nel complesso della Regione (dove diminuisce tutta l'occupazione) e aumenta a Roma (dove si manifesta un aumento generale). Ma mi sembra che questo sia un giudizio un po' frettoloso e sommario che non ci aiuta a comprendere bene quello che è successo in questi anni nel Lazio.

E' vero che Roma si è presentata sempre con un andamento diverso da quello regionale per l'occupazione totale e anche per quella femminile. E' vero anche che in alcuni periodi c'è stata una proporzione diretta tra aumenti o diminuzioni totali e femminili, ma due cose non vanno sottovalutate: il fatto che nel momento recessivo a Roma le donne occupate diminuiscono proporzionalmente in misura minore degli occupati e che, nel momento della ripresa, mentre l'occupazione tende a risalire, assistiamo a un notevole riflusso dell'occupazione femminile perfino nel settore terziario (— 8.000) settore che con il suo continuo rigonfiamento aveva contribuito a mantenere a certi livelli la occupazione femminile a Roma.

Evidentemente anche questi elementi non vanno interpretati in fretta. Al di sotto della cifra che riguarda, ad esempio, la diminuzione del terziario, esistono problemi e modi nuovi di comportamento di settori diversi che vengono poi a sommarsi nel computo statistico, ma è fuor di dubbio, che questi stessi dati sono sufficientemente indicativi del fatto che non è sempre automatico e neppure proporzionale il rapporto tra livelli totali di occupazione e occupazione femminile.

E quindi il rischio più grosso che si corre quando, già dal momento della impostazione politica e economica di un piano di programmazione, non si considerano i fattori autonomi e specifici dell'occupazione femminile, è quello di arrivare in definitiva a delle scelte concrete — nazionali, regionali o locali — che di fatto contrastano con le stesse affermazioni di principio.

Il dott. D'Aversa nel suo intervento proprio in questo senso accennava al nesso tra livelli di occupazione femminile, a tipologia industriale e faceva l'esempio della industria di trasformazione agricola, così come vedeva in un certo tipo di politica degli investimenti la possibilità di affrontare anche il problema che ci riguarda.

Si potrebbero aggiungere a queste osservazioni fondamentali molte altre.

Ne accenno una assai indicativa: un tipo di concentrazione industriale e delle grandi fonti di lavoro in pochissimi punti della Regione — o meglio del Paese — mentre globalmente determina un aumento della occupazione non può determinarne uno analogo per l'occupazione femminile.

In questo senso noi abbiamo degli esempi nel Lazio abbastanza illuminanti. Tutti ricordiamo che il tipo di erogazione degli incentivi della Cassa del Mezzogiorno ha determinato il trasferimento di indu-

strie piccole e medie, che hanno chiuso gli stabilimenti operanti a Roma e provincia e si sono trasferiti, rinnovando gli impianti, a distanze di 80-100 km., nelle zone in cui opera la Cassa. Ora, in questi casi qual'è stato il risultato per l'occupazione femminile? Mentre quasi tutti i lavoratori si sono trasferiti — pur aprendosi per loro un problema di più bassa fascia salariale — le lavoratrici non si sono trasferite. Al loro posto è subentrata una certa parte delle non occupate presenti nei luoghi di nuovo insediamento — assunte come apprendiste — ma il risultato a Roma è stato quello di una perdita secca di lavoratrici.

La minore mobilità della manodopera femminile comunque non è certo la sola motivazione della richiesta di un tipo di sviluppo industriale economico relativamente diffuso e omogeneo, ma è chiaro che la tendenza alla concentrazione eccessiva, ai « poli » di sviluppo interrotti da « sacche » rilevanti non potrebbe non danneggiare anche la possibilità di favorire la occupazione delle donne.

Ho citato anche fatti e aspetti meno dibattuti della questione tema del nostro Convegno perché tutti confermano comunque che se non si vuole semplicemente operare qualche ritocco e mettere pezze ai buchi più grossi, non si può saltare il momento in cui il programmatore si occupi specificamente del problema.

Del resto le stesse cifre più semplici e note avvalorano questo giudizio. Su 100 uomini 57 appartengono alle forze di lavoro, mentre su 100 donne 19 solamente appartengono alle forze di lavoro. Il divario è tanto grande che non può essere colmato né grazie a un generico progresso nel campo dell'occupazione, né grazie a uno o due piani quinquennali. Si tratta di un grosso sforzo che necessita tempi lunghi e grandi cambiamenti ma che può essere possibile solo se fin dalla prima occasione — il 1° Piano economico nazionale e i conseguenti Piani regionali — non si elude il problema e si compiono scelte coerenti con l'obbiettivo finale.

A questo proposito rifiuto completamente il discorso che economicamente ci si debba muovere all'interno di previsioni piuttosto ridotte, « di fare i contarelli » dove diceva Di Segni, qui invece si tratta di fare scelte coraggiose tali da modificare la situazione attuale e da liberare tutte le risorse disponibili, altrimenti si rimane prigionieri volontari di un modo di concepire le risorse economiche che contrasta con la stessa « programmazione ».

Infatti — proprio in merito al problema che stiamo trattando — se ci fermiamo alle risorse che attualmente sono fornite alla società dal lavoro femminile, non c'è dubbio che siamo molto indietro, per cui i « contarelli » sarebbero certo molto esigui.

Se però potessimo dare una valutazione economica (e scusate se salto del tutto i motivi ideali, sociali, di emancipazione femminile, di diritto connessi con la piena occupazione delle donne, tanto li considero acquisiti dai partecipanti a un convegno quale il nostro), delle

risorse economiche che liberebbero le donne se cambiassero la loro collocazione di « casalinghe » e si potesse fare — cosa forse tecnicamente impossibile oggi — il calcolo dell'ammontare del reddito prodotto dalle lavoratrici tutte, non c'è dubbio che verrebbe a risultare vecchio e stretto un certo schema oggi usato nella valutazione delle disponibilità economiche. Io credo che questa liberazione di risorse e questo reddito prodotto sarebbero così elevati da giustificare non solo la scelta effettuata di investire soldi e molti per poter occupare anche le donne, ma da coprire largamente i costi di tutti i servizi sociali necessari, il costo della maggiore scolarità femminile, di un alto livello dell'istruzione professionale femminile, ecc. Così usciremmo veramente dal concetto di assistenza e di « impiego sociale » del reddito, per entrare nel giusto concetto di investimento produttivo anche in questo campo.

Il ragionamento è evidentemente semplicistico e schematico — sia per ragioni di brevità sia per insufficiente preparazione, — ma rafforza il giudizio negativo sopra espresso su chi soprattutto a livello nazionale ma anche a livello regionale si rinchiude all'interno di un discorso già definito, di un sistema economico in atto e ci dice e si dice che, dato che queste e non più sono le risorse di cui si dispone, è solo all'interno di questa valutazione, non capovolgendo quindi nè modificando la impostazione passata ma dandole qualche ritocco, che si può tentare di portare a soluzione ogni problema.

Se i propositi sono questi, se la soluzione che si prospetta è questa, sono certa che in quanto a occupazione femminile faremo ulteriori passi indietro e dubito fortemente sulle stesse prospettive aperte alla occupazione in genere.

Del resto deve essere chiaro che nei movimenti femminili ci battiamo per il diritto al lavoro non solo per tutti i motivi soggettivi delle donne, ma perché sappiamo che la donna può e deve dare alla intera società quanto può e deve dare l'uomo.

Quando chiediamo alla società il lavoro non rivendichiamo solo un diritto anche se fondamentale (si consideri come la donna attraverso il lavoro acquisisca una collocazione sociale e familiare diversa, un grado di emancipazione notevole, una coscienza avanzata del proprio ruolo di cittadino, e quindi diventi anche una migliore educatrice, una madre e una moglie più adatta alla famiglia « vera » di oggi), ma chiediamo noi stesse di esercitare un dovere, quello di dare il contributo possibile e necessario a una società che si voglia proporre e porre obbiettivi sociali, civili ed economici avanzati, giusti e democratici.

Enormi sono gli ostacoli che bisogna rimuovere se si vuole veramente fare della donna una lavoratrice. Un esempio concreto e illuminante ci è venuto in questo senso proprio nel nostro dibatito dalle amiche intervenute a proposito dei problemi delle lavoratrici di una categoria considerata e non del tutto a torto, privilegiata e avanzata, quella del pubblico impiego.

Si tratta in questo caso di lavoratrici che hanno raggiunto una situazione di parità salariale e normativa (anche se non sempre e non del tutto), hanno conquistato la stabilità del lavoro e in genere partono con un buon livello di qualificazione di istruzione.

Orbene che cosa è risultato dagli interventi- Che anche questa lavoratrice « privilegiata » non può stare alla pari con il lavoratore. Dato che, prima che lavoratrice, questa donna è cittadina romana, madre e moglie con una serie di grossi problemi familiari e sociali da affrontare, viene condizionata non solo all'esterno ma anche all'interno del rapporto di lavoro. Perché si annulla nella gran massa delle impiegate l'aspirazione alla carriera, anche se niente e nessuno sul piano formale gliene contesta il diritto? Non certo per motivi interni al rapporto di lavoro. Questi possono essere superati in molti casi. La necessità di assentarsi (basta un figlio col morbillo!), il minor rendimento (quante ore ha già lavorato da « casalinga » una impiegata?) ecc. determinano anche soggettivamente in queste donne la tendenza a occupare il posto meno in vista, dove si conta meno e quindi si è tenute anche a dare meno. Non si tratta quindi solo di rendere stabile e a piena parità il lavoro delle donne, si tratta di rendere loro possibile — riformando profondamente l'assetto civile — l'erogazione del lavoro in condizioni tali da renderlo realmente produttivo.

Si ritorna quindi al discorso — eterno e sempre attuale — dei servizi sociali che dovrebbero essere considerati necessari anche sotto il profilo della produttività del lavoro femminile.

A questo riguardo siamo veramente indietro. Non solo come realizzazioni concrete, ma anche nella battaglia femminile e generale per imporre la stessa realizzazione di una serie di servizi. Dobbiamo riconoscere che, mentre per i nidi che pure sono inesistenti (45 in tutto il Lazio) o altri servizi collegati alla scuola c'è una forte — anche se insufficiente — spinta popolare in particolare femminile, per altri tipi di servizio (mense collettive, servizi di pulizia) e su tutto l'arco dei problemi collegati alla vita familiare e all'abitazione, siamo non solo indietro sul terreno della battaglia, ma anche sul terreno della comprensione e della manifestazione dell'esigenza di queste soluzioni.

Questo è un grande terreno di lavoro per le Associazioni femminili e l'U.D.I. in particolare, in una città come Roma dove tra l'altro siamo in presenza di realizzazioni — surrogato in mano all'iniziativa privata a soli fini di profitto (self-service, supermercati, lavanderie automatiche, tavole calde, ecc.) — che pure finiscono per restare le uniche possibilità reali della famiglia e della donna della grande città.

Anche su questo si può fare un calcolo economico semplicissimo.

E' provato che — a livello alberghiero — ogni addetto risolve i problemi — e a alto livello di funzionalità e risultati — di 12 persone,

509

mentre a livello familiare — e con tutt'altri risultati — questo rapporto scende a 1:4. Anche da questo punto di vista — molto unilaterale e parziale — si dimostra come non sia affatto valido considerare che dei servizi sociali si può fare a meno perché la famiglia può continuare a risolvere da sola e così i suoi problemi.

La questione dei servizi mi riporta a quanto è stato detto in uno degli interventi a proposito dell'occupazione femminile nell'industria manifatturiera della Regione, questione sulla quale vorrei fare un'osservazione.

Si è detto che la manodopera occupata in questo settore risulta prevalentemente costituita da ragazze tra i 15 e i 20 anni perché la lavoratrice, al momento del matrimonio e della maternità deve abbandonare la fabbrica per occuparsi esclusivamente della famiglia, in assenza di ogni più elementare forma di attrezzatura civile idonea e di servizio sociale. Certo questo è vero, è una parte notevole del motivo del fenomeno, tipico del resto di altri settori. Ma non è tutta la spiegazione. Credo che — soprattutto trattandosi di donne al disotto dei 20 anni — la causa famiglia-maternità in questo caso non sia la fondamentale.

E' nel tipo stesso di industria regionale che va ricercata la causa principale della rotazione della manodopera femminile.

Un gran numero di fabbriche, nella provincia di Roma, e nella Regione, molte delle quali nelle zone dove opera la Cassa del Mezzogiorno, di fatto attraverso mezzi illegali e artifizi vari — quali la contrattazione a termine, l'abuso dei periodi di prova, la situazione dell'apprendistato, ecc. — riescono a utilizzare in permanenza personale giovanissimo, ottenendo così una manodopera estremamente sfruttabile sia per i ritmi di lavoro sia per i bassi salari.

Se nell'analisi del fenomeno perciò non teniamo presente queste realtà rischiamo di non capire perché — proprio dal punto di vista specifico dell'occupazione femminile — interveniamo in merito all'industrializzazione regionale, rivendicando un certo tipo di industria, forte, sorretta dalla partecipazione dello Stato, non solo basata su un tipo di incentivazione che ha prodotto e favorito il crescere di un gran numero di fabbriche fragili, deboli, a basso livello tecnologico e produttivo che quindi — o per realizzare alti profitti ugualmente e, a volte, addirittura per sopravvivere — ricorrono a sistemi quali quello sopradetto.

Anche in questo caso andiamo a valutazioni qualitative, non solo a quelle quantitative che del resto da sole basterebbero a ricordarci ancora una volta l'ampiezza e la difficoltà del problema che vogliamo risolvere (basti pensare che se nel Lazio si volesse veramente realizzare l'ipotesi prevista nel piano Pieraccini di portare al 1981 i livelli attualmente più bassi della occupazione femminile almeno al livello medio nazionale, si dovrebbero entro quell'anno creare qualcosa come 170.000 posti di lavoro solo per le donne).

540

Le scelte che saranno fatte a livello di piano regionale e poi al momento di rendere operante il piano stesso potranno avvicinarci o allontanarci da questo traguardo.

E' per questo che dobbiamo con la massima attenzione seguire il processo di preparazione dei piani, approfondire la nostra tematica, trovare un modo di far sentire e pesare il nostro parere e la nostra volontà se vogliamo cominciare a cambiare veramente qualcosa nella condizione femminile.

Prof. FAUSTO ANTONINI

Incaricato di filosofia della storia nell'Università di Roma e studioso di psicanalisi

■ Atteggiamento della donna verso il lavoro

Desidero fare soltanto qualche breve osservazione. Ho sentito con interesse tutti questi dati, mi era stato detto di questo convegno, e lo trovo molto interessante. Intendo soltanto richiamare l'attenzione su alcuni aspetti psicologici di questi problemi.

Forse sono ovvii per molte di voi, però, siccome in genere non vengono dette, queste cose, mi sembra possa essere utile una piccola integrazione. Si tratta di questo. A me pare che il problema del lavoro della donna non sia soltanto un problema economico. Io insegno al Magistero e sto in una posizione ideale per vedere il momento del passaggio di queste ragazze da quando sono ancora studentesse a quando diventano più o meno autonome e indipendenti economicamente, anche perché da noi molte insegnano alla scuola elementare prima di laurearsi, a volte diventano anche di ruolo, quindi passano dalla posizione di dipendenza dalla famiglia ad una posizione di indipendenza.

Questo l'ho visto in centinaia — anzi in migliaia di casi — e ho una esperienza abbastanza chiara, anche se limitata ad un solo settore.

A me pare che in realtà, contrariamente a quello che si dice, e che è un canone abbastanza ripetuto, alla maniera di luogo comune, in genere la donna non acquista molto, in questi casi. Quando l'inserimento nell'attività di lavoro è un aspetto di una generale liberazione di queste ragazze dall'atmosfera familiare oppressiva o, nei casi ideali, trovandosi già — cosa che avviene soltanto in maniera rarissima, eccezionale — in una famiglia aperta, emancipata e moderna, allora sì, il lavoro diventa uno dei tanti modi con cui la donna si libera, si eman-

cipa, si inserisce nella società creativamente, economicamente, maturamente e consapevolmente. Ma negli altri casi ho potuto seguire varie storie di ragazze, le quali sono passate dalla loro situazione di studentesse, mantenute dalla famiglia, a una posizione di autonomia — nel senso di essere passate all'insegnamento — e poi di matrimonio, in cui, praticamente, non è cambiato nulla nella loro vita.

Dall'atmosfera più o meno repressiva e conformista della famiglia genitoriale, sono passate all'atmosfera più o meno altrettanto conformistica della famiglia maritale e coniugale, rimanendo tutto sempre lo stesso.

Quindi il problema è più grosso e coinvolge altri aspetti della questione.

Faccio un altro esempio. Negli Stati Uniti si è constatata una diminuzione dell'occupazione femminile e tutte le inchieste che sono state fatte da società private, da sindacati, dalle grandi « foundations », ecc., tutte concordano su questo punto: che le ragioni della diminuzione del lavoro femminile sono soltanto incidentalmente economiche. Non vi sono ragioni né di grande politica aziendale, imprenditoriale o capitalistica, né di spicciola politica familiare, come ad esempio calcoli di bilancio secondo cui convenga più o meno che la donna stia a casa; ma sono essenzialmente psicologiche. La donna che lavora, nella grande maggioranza dei casi, è insoddisfatta del lavoro. E questo non deve meravigliare, perché anche l'uomo è insoddisfatto del lavoro.

Dal racconto della Bibbia, in cui il lavoro è considerato la condanna dell'uomo (« lavorerai e guadagnerai il pane col sudore della tua fronte ») fino a Marx, il quale non ha mai fatto l'esaltazione del lavoro, ma ha detto che il lavoro è un fatto alienante, al quale l'uomo è sottoposto per ragioni precise, e ha detto che l'alienazione assume il suo massimo nella situazione capitalistica, in cui c'è lo sfruttamento, ecc., ma che lo scopo ultimo dell'uomo non è quello di eliminare soltanto lo sfruttamento capitalistico, che è un aspetto abbastanza superficiale, benché importantissimo della questione, ma quello di eliminare il lavoro stesso, dalla Bibbia a Marx — dicevo — non vi è mai stata l'esaltazione del lavoro, *in sé e per sé*.

Marx non ha mai fatto l'esaltazione del lavoro; la retorica della esaltazione del lavoro ha tutta altra origine; è la corrente moralistico-kantiano-borghese, è la concezione dei puritani, dei quacqueri, di quelli che sono andati a tirarsi su le maniche per fare i pionieri, che sono andati a colonizzare l'America, di tutta la corrente sostenuta dal capitalismo, perché esaltando il lavoro, si sfrutta meglio l'operaio.

Quindi, il lavoro, non è in sé una cosa meravigliosa, una meta. Capisco le questioni che sono state qui sollevate, però non vorrei che tutto ciò servisse ad occultare — come in genere serve — il carattere alienante anche del lavoro. Il lavoro non è la realizzazione dell'uomo,

612

se non in casi ideali — il lavoro creativo —, ma non è certo il lavoro che realizza una personalità quello dell'impiegata dei telefoni (io mi sto occupando adesso di una inchiesta sulla nevrosi delle telefoniste) che è in condizioni pietose, lì, con la cuffia, ripetendo sempre le stesse frasi; diventano completamente stordite. Come si fa a dire che quello, per esempio, è l'ideale per il lavoro?

Il problema è vasto, è quello dell'emancipazione della donna dal punto di vista psicologico. Non serve che la donna lavori, con lo stesso atteggiamento bovino con cui fino al giorno prima stava in casa, cioè con il senso del dovere, dell'oppressione, in condizioni spaventose.

Non ha senso alcuna emancipazione della donna se essa non si emancipa psicologicamente; non ha senso se si fa un'esaltazione acritica e indiscriminata del lavoro come che sia. Il lavoro è buono ed è cattivo; c'è il lavoro realizzatore e c'è quello alienante. Quindi il problema secondo me, richiede anche un convegno per vedere che senso ha un lavoro che non sia alienante, come e quali sono le esigenze psicologiche della donna: cerca veramente la parità, in che senso la cerca? Perché quella giuridica, è ovvio, è un diritto, è una cosa acquisita, almeno idealmente. Ma cerca la parità con l'uomo? che senso ha questa parità? quali sono le profonde esigenze femminili? che significato ha la famiglia? a che cosa serve la famiglia? come funziona e cosa provoca, nei coniugi, nei figli, la famiglia? qual'è la relazione psicologica tra lavoro familiare e lavoro extra-familiare? (anche perché l'idea che la donna possa fare solo un lavoro extra-familiare e sottrarsi totalmente a quello familiare è piuttosto utopistica. In genere la donna che lavora finisce per fare un doppio lavoro, anche se ha la domestica, l'asilo-nido, ecc., perché quando va a casa deve occuparsi, magari solo frettolosamente, essendo stanca, anche della famiglia).

I problemi sono vasti. La ragione per cui ho fatto questo intervento è perché vedo spesso fare convegni, riunioni, indagini, su problemi settoriali. Ora si parla dell'Università, della famiglia, del divorzio, del lavoro della donna, ecc., ma ciascuno di questi problemi è visto solo in maniera settoriale.

Se noi cerchiamo di risolvere un solo problema, quello dell'occupazione della donna, considerandolo completamente risolutivo, abbiamo veramente risolto o anche soltanto impostato in modo realistico il problema della donna?

Una volta inserite nel lavoro, anche ben retribuito, possono essere ugualmente alienate, possono creare altre situazioni di crisi nella società. Perché tutti questi problemi vanno visti in tutto l'arco della loro incidenza psico-sociologica, perché altrimenti non parliamo di uomini e donne, ma di entità astratte, metafisiche, di oggetti e aggeggi semoventi, i quali producono determinati manufatti, e li producono meglio se sono organizzati e compensati meglio.

Sig.ra GIGLIA TEDESCO

della Presidenza Nazionale dell'UDI

■ Conclusioni

Il tipo di discussione che qui abbiamo avuto, presenta, già dal punto di vista della metodologia, dei dati interessanti.

Intanto, abbiamo avuto un largo apporto di uomini e di questo ringraziamo particolarmente gli intervenuti e crediamo che la cosa abbia un senso preciso: i problemi che noi poniamo non sono delle sole donne, ma hanno valore e interesse generali, diventano veramente ed effettivamente questioni di indirizzo politico del Paese quanto più non sono solo le donne a porli e ad affrontarli.

Per questo intendiamo orientarci sempre più secondo una prassi che del resto è già in uso nelle associazioni femminili, ad avvalerci dell'apporto di esperti che non siano solo donne.

Qui abbiamo avuto apporti sia di esperti, sia di amiche che vivono dirette esperienze lavorative e anche questo, dal punto di vista del lavoro dell'U.D.I., è giusto e importante.

Abbiamo discusso una tematica molto generale, credo però che fosse abbastanza logico: per la esemplarità che i temi di Roma e del Lazio hanno anche ai fini dello sviluppo nazionale, essi presuppongono una visione e una impostazione che va oltre gli stessi problemi della regione. Del resto — e qui ci si è riferiti anche al recente convegno dei Consigli Provinciali del Lazio — un elemento interessante che emerge dai lavori in corso attorno al Piano regionale mi sembra sia quello, in sostanza, di una messa in discussione di certi indirizzi che, proprio alla stregua delle esigenze reali del Lazio, occorre discutere a livello generale. Se, cioè, certi problemi del Lazio sono specifici, in realtà, una serie di soluzioni ad essi vanno ricercate *in indirizzi di politica economica generale e non solo in interventi che riguardino Roma e il Lazio*.

Di ciò occorre tener conto, di fronte a una scadenza di eccezionale valore e importanza, quale è la Conferenza Nazionale sui problemi dell'occupazione femminile, indetta dal Ministero del Bilancio per l'autunno.

Cosa significa infatti una conferenza sulla occupazione femminile indetta dai poteri pubblici? Significa che l'occupazione femminile diventa appunto, per la società italiana, un *problema:* una questione che occorre affrontare.

Lo dico, anche perché stimolata dall'intervento del prof. Antonini che ci ha posto un problema pertinente, un nodo che non si può eludere. Se è vero indiscutibilmente che per larga parte la condizione lavorativa della donna è accomunabile alla condizione del lavoratore,

se è vero, cioè, che una serie di fatti alienanti che contraddistinguono attualmente l'occupazione della donna riguardano anche a pari titolo l'occupazione dell'uomo, però vi è una differenza sostanziale, che a mio avviso non è solo soggettiva e della donna, ma *oggettiva,* determinata dal modo in cui la società è organizzata e storicamente si è formata: la donna, a differenza dell'uomo, ha un'*alternativa al lavoro.* Vale a dire, l'uomo che si sente oppresso e alienato nel lavoro in rari casi si propone come obiettivo di uscire dal lavoro, di scomparire dal mercato del lavoro; ma si propone, come obiettivo almeno tendenziale, di modificare le proprie condizioni lavorative; per la donna, invece, esiste un'alternativa, perché esiste quello che viene comunemente definito il « rifugio » nel lavoro domestico.

Ora, noi polemizziamo con questo « rifugio », perché lo riteniamo contrario alla piena esplicazione della personalità della donna. Ritengo però che contro il rifugio nel lavoro domestico, contro la fuoriuscita dal lavoro, vi è anche una ragione generale, di ordine sociale e politico, molto precisa. Cioè, se è vero che la donna, proprio in quanto trova questo rifugio e questa alternativa nel lavoro domestico tende ad avere una posizione di precarietà anche soggettiva (questo è indiscutibilmente vero, del resto i dati qui portati della inchiesta di Viterbo lo dimostrano), nel mercato e nella condizione di lavoro, ebbene questa è indiscutibimente una delle componenti che contribuisce a indebolire l'azione generale di chi lavora, non solo per una stabilità nella occupazione, ma per una condizione lavorativa in cui si combatta in modo costante l'alienazione del lavoro; in cui l'obiettivo non sia quello della fuoriuscita dal lavoro ma sia di *rendere il lavoro a misura degli esseri umani.*

Noi avvertiamo perciò che una delle condizioni per fare del lavoro un elemento di valorizzazione e di esplicazione della personalità umana e non solo un elemento oppressivo e coattivo della vita degli uomini e delle donne, è che le donne si battano per essere presenti nel lavoro. Finché una metà dell'umanità, tendenzialmente anche se non di fatto, sarà portata a vedere il lavoro come fatto di ripiego e non come un fatto fondamentale della sua vita e della sua persona, questo non contribuirà a far considerare le condizioni in cui la prestazione lavorativa si svolge come un fatto decisivo per tutta la società.

In questo momento in cui la problematica dell'emancipazione femminile anche sotto altri aspetti si è imposta all'opinione pubblica (vedi tutto il dibattito sulle questioni della famiglia), avere come angolatura e punto di riferimento il diritto della donna ad essere pienamente se stessa, e quindi il suo diritto, al pari dell'uomo, a estrinsecare la sua attività non solo nella famiglia, ma anche nel lavoro, appare un elemento discriminante. Quanto qui ieri ricordava l'avv. Marroni circa le condizioni in cui oggi la donna si trova nell'impresa contadina, e che si riscontrano anche per altri tipi di imprese familiari; quanto

qui è stato detto riguardo alla rivendicazione, che ormai va esplodendo, della reversibilità della pensione delle donne che lavorano, e una serie di altre questioni che riguardano, in pari tempo, il rapporto della donna nella famiglia e la condizione della donna nell'attività produttiva, ci dicono che sbaglieremmo se pensassimo che il solo terreno di azione per modificare la famiglia è quello di una riforma dell'istituto familiare come istituto di diritto privato. Del resto, le stesse forti resistenze che incontriamo a che venga riconosciuta la piena parità di diritti della donna nella famiglia, non è solo provocata da concezioni arretrate di « soggezione della femmina al maschio », ma è determinata dal fatto che, a una diversa posizione della donna nella famiglia, si ricollegano una serie di implicazioni che la società non può non trarre. Se andiamo a guardare ad esempio alla reversibilità della pensione, la legislazione (fascista) dice espressamente: « in quanto si considera che l'uomo, essendo capo della famiglia è tenuto al mantenimento di tutta la famiglia »; cioè, non un concetto connesso a quelli che sono dei diritti autonomamente maturati dal lavoratore (concepiti in questo modo, ovviamente, varrebbero per la donna quanto per l'uomo).

Quindi, proprio nel momento in cui andiamo a una impegnativa scadenza pubblica, come la conferenza Pieraccini, anche il dibattito sulle *implicazioni ideali* che il lavoro femminile ha, non è fuori luogo, è anzi condizione essenziale per sostanziare la nostra piattaforma.

In pari tempo però — è questo il senso di numerosi interventi, e la stessa relazione ha avuto questo taglio preciso — avvertiamo sempre di più il valore che, ai fini dello sviluppo *economico* del Lazio e del nostro Paese, ha il problema dell'occupazione femminile.

Vi è una concordanza abbastanza generale di giudizi, anche fra coloro che hanno poi opinioni diverse sul come risolvere il problema, sul fatto che oggi, di fronte all'Italia, vi è un grosso problema di recupero produttivo, di investimenti, di modernizzazione. Ora riteniamo che la lotta per il diritto della donna al lavoro sia una componente fondamentale nella direzione di un recupero produttivo, di una competitività dell'economia italiana, di una espansione degli investimenti.

Intanto, porre il problema di più posti di lavoro per le donne è un contributo a sollecitare gli investimenti anziché ad attuare una pura e semplice sollecitazione dei consumi. E proprio per questo all'argomento che con il benessere le donne tornano a casa, occorre fare una contestazione non solo pratica, ma di principio: accettare una linea secondo cui, con un accrescimento di reddito le donne da unità produttive dovrebbero tendere a divenire unità improduttive, significherebbe spingere il Paese nella direzione opposta a quella di cui ha bisogno, perché, ovviamente, in quel caso, la pressione sarebbe ad un aumento puro e semplice di consumi.

In secondo luogo, ponendo il problema di un utilizzo continuo e

516

crescente della manodopera femminile, noi poniamo, oggettivamente, il problema di razionalizzare l'indirizzo dei consumi in Italia.

Gran parte delle dispersioni, degli sprechi che si determinano nella società italiana, è indiscutibilmente collegata al modo come si consuma; e qui il discorso potrebbe farsi molto ampio su quella manifestazione di spreco evidente che è determinata dall'utilizzo prevalente delle donne nel lavoro domestico. E' stato ricordato da Mirella D'Arcangeli che in famiglia, in media, ogni casalinga è addetta a quattro persone, almeno un terzo di quanto sarebbe la media per addetto attraverso certe attrezzature collettive: che cosa significa questo, se non il fatto che le donne sono costrette a supplire a una arretratezza di strutture di servizio della società? Dico *costrette,* perché, non essendoci certe dotazioni, certe attrezzature, cosa dovrebbe fare una madre di famiglia? Una linea potrebbe essere quella suggerita da un certo tipo di modo di vita americano: chiediamo che gli uomini facciano loro almeno metà dei lavori in casa.

Personalmente, ritengo che questa sarebbe una linea conservatrice, perché non solleciterebbe una modificazione delle strutture, dividerebbe solamente per metà l'oppressione: le donne sarebbero leggermente più libere, gli uomini sarebbero un po' più oppressi, ma il conto complessivo, sociale, resterebbe pari (a parte una resistenza legittima degli uomini, a farsi socializzare in questa forma di sfruttamento domestico).

Il problema è sollecitare, premere in direzione di una struttura civile che socializzi una serie di attività oggi svolte individualmente e con molta dispersione, nella casa. E questo spreco di energie, diciamocelo chiaramente, è consentito dal fatto che il lavoro casalingo è un lavoro sì a bassissima produttività, ma che non costa, *è a prezzo zero.*

Proprio per questo, voi sapete che in Italia vi è stato chi ha proposto l'inverso dei servizi: cioè, siccome le casalinghe fanno un lavoro, che, oggettivamente, ha un valore economico, paghiamole. Ora, è evidente la demagogia di questa proposta, se pensate che in Francia è stato fatto uno studio secondo cui, mentre le ore lavorative dei prestatori d'opera di tutti i settori produttivi sono 42 miliardi all'anno, le ore lavorative che si calcola vengano impiegate in lavori domestici sono 45 miliardi; comprendete bene che se queste ore lavorative dovessero essere pagate — anche molto poco — scoppierebbe il bilancio dello Stato! Quindi, questo obiettivo è di assoluta astrattezza. Ma non solo per questo esso è sbagliato. Anche ammesso che parzialmente la società fosse in grado di affrontare il problema, il risultato sarebbe di incentivare un certo tipo di consumo anziché incentivare un certo tipo di investimenti.

Quindi, anche sollecitando una struttura dei servizi sociali, adeguata a una società moderna, come ricordava il dott. Terranova, come sottolineava l'ing. Salzano, noi premiamo nel senso di aumentare

quella che viene definita la produttività media di sistema, quindi di incrementare uno sviluppo del Paese verso livelli più moderni e competitivi. E noi compiamo un'operazione di eccezionale valore, se e in quanto l'obiettivo dei servizi è direttamente connesso con una maggiore occupazione delle donne. A quali condizioni diventa non antieconomico, bensì *economico,* costruire una moderna rete di servizi? Se si presuppone che le donne, da unità improduttive, o meglio da donne occupate in attività domestica a bassissima produttività, vengano trasferite in attività a produttività più elevata. A queste condizioni diventa produttivo il servizio sociale.

Se noi concepissimo che le donne se ne restano a casa, e nel frattempo lo Stato investe soldi per i servizi, è chiaro che a quel punto la richiesta non avrebbe contenuto di economicità e non si reggerebbe. E siccome è vero anche l'inverso, come qui è stato detto, e cioè che una struttura di servizi è condizione per poter stabilizzare e rafforzare la donna nel mercato del lavoro, noi non poniamo un « prima » e un « poi », prima i posti di lavoro e poi i servizi, ovvero, prima i servizi e poi i posti di lavoro: le due questioni sono strettamente congiunte e vanno avanti di pari passo.

In terzo luogo — e da questo punto di vista dobbiamo raccogliere l'appello qui fatto dalle amiche di Latina e di Viterbo — anche quando parliamo delle condizioni lavorative delle donne, non solleviamo solo un problema sindacale. Senza dubbio quando ci si dice che molte fabbriche di Latina vanno avanti violando i contratti, gli orari, o addirittura, come a Viterbo, un diritto elementare che dovrebbe essere la base stessa di un rapporto civile, cioè la tutela della salute del prestatore d'opera, questi sono fatti contro cui bisogna gridare come contro ingiustizie sociali gravissime.

Ma non vi è solo questa componente; vi è anche un danno economico in queste condizioni. Infatti molte di queste aziende, costruite con incentivi, e che si reggono in larga parte attraverso il basso costo della manodopera femminile e giovanile, mascherano grossissimi problemi di inefficienza e di improduttività: col sottosalario delle donne, si copre il fatto che quelle aziende non hanno risolto problemi di ammodernamento tecnologico, di competitività, di un consorziamento per reggere alle condizioni di mercato, all'export. Perciò chiedere che i diritti delle lavoratrici vengano rispettati, significa anche, sollecitare che vi sia veramente — e qui interviene l'elemento della programmazione — uno sviluppo moderno e progredito di queste industrie.

E in che modo, in concreto, dobbiamo muoverci? Qui il prof. Di Segni ci ha rivolto un invito preciso e ci ha proposto anche alcune impegnative scadenze. Una prima di tali scadenze sta nel fatto che dobbiamo essere in grado — e questa è certo una questione che non riguarda solo l'U.D.I., ma tutte le associazioni femminili — di sottoporre alcuni problemi specifici al comitato regionale per la program-

518

mazione e a tutta una serie di enti ed istituti investiti dei problemi della programmazione: dal « Placido Martini » ai Consorzi di Sviluppo Industriale, agli Enti locali. Cioé, anche a Roma e nel Lazio, dobbiamo far diventare l'occupazione femminile un problema di pubblico dominio e impegno.

Su che linea? Un primo fatto essenziale riguarda il computo e la valutazione da fare delle *forze di lavoro femminili*. La Tiso nella sua relazione poneva una questione che è fondamentale: per le donne, a differenza che per gli uomini, le cifre usualmente computate delle forze di lavoro non valgono. Del resto basta far mente locale alla situazione di fatto: anche solo in Roma città — se andiamo nelle campagne, ancora di più — non possiamo dire che le donne che in qualche modo lavorano o cercano lavoro, sono solo quelle che risultano iscritte fra gli occupati o che risultano iscritte alle liste di collocamento in cerca di occupazione. Basti pensare allo sterminato esercito di donne che si muove dai quartieri popolari per fare i servizi a ore nelle case, che sono delle lavoratrici anche se esplicano un'attività lavorativa che sfugge a valutazioni e censimenti.

Per una serie di zone, anche del Lazio, lo stesso discorso vale per il lavoro a domicilio. Qui se ne è parlato per il viterbese, ma va diffondendosi anche in altre zone del Lazio. Non parliamo poi dell'agricoltura, dove è antica la rivendicazione del movimento femminile di computare la donna coltivatrice come unità lavorativa. In questo senso anzi abbiamo avuto un arretramento, perché con la cancellazione delle donne dagli elenchi anagrafici e per il modo come è andato avanzati tutto un certo tipo di assetto della famiglia contadina (vedi per esempio la legislazione che riguarda gli assegnatari), oggi vi è una tendenza minore, anziché maggiore, rispetto solo ad alcuni anni fa, a computare come unità lavorative tutte le donne che svolgono un lavoro effettivo nell'agricoltura.

Perciò non possiamo contentarci di prendere i dati delle rilevazioni delle forze lavoro dell'ISTAT, il computo va fatto con altri criteri (peraltro, come sapete, la questione è in discussione attualmente in sede di conferenza triangolare sui problemi dell'occupazione). E' evidente che, a seconda delle dimensioni che attribuiamo al fenomeno delle donne, che già oggi, in qualche modo, prestano una attività lavorativa, diamo un determinato giudizio di quella che è l'entità del problema che la società deve risolvere.

Noi abbiamo un fenomeno, che è tipico dell'occupazione femminile e che la differenzia nettamente da quella maschile: cioè che le donne, in sostanza, si presentano in termini di offerta di lavoro sul mercato, solamente nel momento in cui c'è una domanda di lavoro. Questo spiega perché al momento in cui si apre un'industria e cerca

donne, le donne accorrono; mentre quando non c'è questa domanda, si verifica quella che viene definita anche dalle ACLI — nel documento preparatorio del convegno che si aprirà il 1. giugno a Roma — come una *scomparsa delle donne dal mercato del lavoro*. Ora, se è vero questo, proporci il problema della offerta potenziale di manodopera femminile, significa contestualmente affrontare il problema di *quale domanda di lavoro femminile occorre determinare* perché questa offerta si manifesti.

In merito, non ritengo che possiamo far noi delle cifre circa la misura in cui l'economia a Roma, nel Lazio e nazionalmente, potrà assorbire questo potenziale; però già che la società stabilisca questo potenziale, è decisivo.

D'altro canto — e questo ci conforta — questa esigenza non è posta solamente da noi, ma anche dagli studiosi di economia; mi riferisco al convegno che già nel '63 fu fatto dall'Accademia dei Lincei e in cui il prof. Caffè sottolineò come il reale problema dell'economia italiana è di eliminare la grande massa di forze di lavoro potenziali inutilizzate, e tendere a renderle utilizzabili.

Una seconda questione riguarda le prospettive per un aumento di posti di lavoro per le donne. Anche qui le soluzioni economiche, ovviamente, non spettano a noi, ma ai programmatori; però il cimentarsi, come qui ci è stato chiesto dall'Assessore Di Segni, nell'indicare alcune linee, rientra nel nostro impegno. Qui vi è una questione di equilibrio e armonizzazione fra i vari settori: industria, agricoltura, terziario. Credo che sarebbe molto pericoloso ogni discorso che ci portasse ad isolare un aspetto e dire: il problema del Lazio è solo il problema dello sviluppo industriale, perché se andiamo a guardare, lo stesso sviluppo industriale è condizionato da uno sviluppo armonico degli altri settori. Io credo che molte delle ragioni sociali ed economiche del gonfiamento che troviamo della città di Roma, derivano dalle condizioni in cui versa l'agricoltura nel Lazio e in Italia, e dal sottosviluppo che a ciò è collegato. Certo nessuno di noi pensa che tutte le forze di lavoro espulse dall'agricoltura potevano non esserlo, o possano essere riassorbite; però tuttora il problema del recupero produttivo in agricoltura non è risolto, e questo è un problema strettamente collegato con la occupazione femminile; infatti una modernizzazione effettiva dell'agricoltura, che passa non solamente attraverso le conversioni culturali, ma attraverso un processo complessivo di conversione, di trasformazione e commercializzazione dei prodotti, è decisiva per stabilizzare e qualificare l'occupazione femminile nell'agricoltura e dare ad essa un aspetto organico, particolarmente nel Lazio.

Oggi la coscienza di essere produttrici fa delle donne che lavorano in campagna un grande potenziale proprio per quelle conversioni culturali, quella industrializzazione dei prodotti agricoli, e quella com-

mercializzazione che oggi, a detta anche del Comitato Regionale per la Programmazione, sono la via per modernizzare l'agricoltura e per risolvere una serie di problemi che riguardano il mercato del consumo in Italia.

Per quanto riguarda l'industria, già in un certo tipo di trasformazione dell'agricoltura è un avvenire per uno sviluppo industriale che non sia avulso dalla realtà della Regione. Certo non pensiamo che l'unico tipo di industria che si può ipotizzare in province preminentemente agricole, come la maggior parte delle province laziali, sia quello legato all'agricoltura. Colpisce, però, che anche laddove certi insediamenti industriali si sono avuti perché determinati più da un certo tipo di agevolazioni, che non da un collegamento organico con l'economia del luogo, queste industrie spesso sono precarie anche perché avulse dalla realtà complessiva che le circonda (basti pensare al Cassinate).

Si apre così un problema generale di insediamento industriale. Ora, a questo riguardo, si dice comunemente che la manodopera femminile è contraddistinta da una minore mobilità rispetto a quella maschile. Senza dubbio questo è vero; però l'esigenza che dalle donne parte — e anche questo non è un problema « femminile », è un problema però che nelle donne può trovare una grande forza propulsiva — non è che vi sia una amovibilità delle forze del lavoro, ma che vi sia una « mobilità controllata » che cioè agli insediamenti industriali si accompagni una programmazione complessiva di tutte quelle infrastrutture che sono necessarie a una vita civile.

Questo significa in molti casi che è meno costoso per la società costruire l'insediamento laddove già c'è l'abitato e quindi può significare un certo tipo di localizzazione industriale, ma può anche significare in altri casi l'inverso, cioè uno sviluppo di infrastrutture laddove si hanno nuove localizzazioni industriali. E tutto questo può essere fatto solamente con uno sviluppo organico e programmato, che si ricolleghi alla politica delle amministrazioni comunali, alla politica dei piani regolatori; ciò ci conduce al terzo obiettivo che poniamo in modo concreto al Comitato per la Programmazione e agli enti locali, cioè alla programmazione dei servizi sociali.

Vi è tutta una discussione a Roma, sulla terziarizzazione; ora, l'elemento negativo del peso del terziario a Roma è che in grande parte si tratta di terziario che non risponde a moderni servizi, alla razionalizzazione del consumo; bensì al contrario a situazioni di spreco sociale. Invece un terziario che sia nel senso di un ammodernamento reale della società — dalla rete distributiva dello sviluppo di tutti i servizi sociali, da quelli per la prima infanzia a quelli per l'età matura, a una scolarità completa con tutto ciò che questo comporta, al verde attrezzato, ecc. — hanno una grande importanza per il lavoro della donna non solo perché

sono condizione per stabilizzare l'occupazione femminile, ma anche perché offrono un largo settore di impiego femminile. Se andiamo a guardare a grande parte delle lavoratrici non occupate fornite di un diploma, vediamo che questa inoccupazione di forze, anche qualificate, si ricollega a una carenza proprio nel settore della vita civile e dei servizi. Qui si aprono problemi che riguardano anche la qualificazione della manodopera (in Italia ad esempio non esistono puericultrici, mentre esistono decine di migliaia di maestre senza una specializzazione), il riconoscimento di titoli professionali, la diretta organizzazione delle scuole che formano le educatrici; però la società si porrà questi problemi nella misura in cui si programmeranno in modo preciso le infrastrutture che abbiano bisogno di questa manodopera.

Ritengo che vada accolto l'invito fattoci dall'Ing. Salzano perché vi sia uno stimolo e una sollecitazione dell'UDI e delle altre associazioni femminili a programmare degli standards, guardando a come nel Lazio già si individuano degli indirizzi di insediamento industriale e aprendo subito una *battaglia* — uso questa parola perché la cosa non è per niente scontata! — perché certe infrastrutture si programmino. Qui vi è un campo d'azione che non è da rimandare a dopo la conferenza Pieraccini: sarebbe esemplare e importante, se alla conferenza Pieraccini potessimo giungere non solamente avendo enunciato una serie di questioni, ma già avendo, almeno a livello della programmazione e dell'impegno, precisato in una serie di zone della provincia di Roma e del Lazio, che cosa chiediamo perché si vada avanti in direzione dei servizi.

Come far partecipare le donne a questa azione? Questo è in realtà il vero problema, perché, a ben guardare siamo in pochi che discutiamo queste cose, mentre si tratta di vedere come farle diventare questioni « di massa ». Non ho dubbi nell'affermare che diventeranno appunto tali, se sapremo trasformarle da enunciazioni programmatiche in *obiettivi concreti di azione,* in cose da conquistare luogo per luogo.

Da questo punto di vista, pur non sottovalutando che nelle donne in cerca di lavoro possiamo avere un grande potenziale, e senza voler circoscrivere il problema alle sole lavoratrici, un punto di forza decisivo per questa battaglia devono essere proprio le donne che già lavorano.

Quindi, quanto più i nostri discorsi sullo sviluppo saranno collegati alle questioni reali delle donne che già nell'agricoltura, nell'industria, nei servizi, sono impegnate nell'attività produttiva, queste idee acquisiranno delle gambe per camminare, affermarsi nella realtà e diventare patrimonio e acquisizione non solo di gruppi ristretti di appassionati e di studiosi, ma di grandi masse femminili del nostro Paese.

522

Sig.ra NEDDA DI GIORGIO

del Comitato Nazionale dell'UDI

Chiusura del Convegno

Nel ringraziare tutti i partecipanti al Convegno indetto dall'UDI di Roma in preparazione della Conferenza governativa sull'occupazione femminile, e in particolare i rappresentanti delle autorità cittadine e gli esperti di problemi del lavoro, che hanno contribuito con la loro esperienza ad arricchire la relazione introduttiva e i temi che essa proponeva, l'UDI di Roma, visto l'interesse che il convegno ha suscitato e la vastità dei problemi che sono emersi, fin da ora comunica ai presenti che nei prossimi mesi organizzerà due Convegni nei quali verranno esaminati: le condizioni delle lavoratrici del pubblico impiego, la situazione, il funzionamento e le esigenze dei servizi sociali nella città, nella provincia e nella regione.

L'UDI di Roma, nel ringraziare ancora una volta gli intervenuti, si impegna a pubblicare gli atti del Convegno odierno e a metterli a disposizione degli interessati, mentre chiede e chiederà ancora una volta la collaborazione di quanti hanno contribuito alla buona riuscita di questo Convegno.